Ion I. Moţa

L'uomo nuovo

Ion I. Moţa

L'uomo nuovo

a cura di Ion Marii

Edizioni di Ar

Titolo originale dell'opera: *Cranii de Lemn*.
Traduzione dal romeno di Claudio Mutti.

Tutti i diritti riservati.
Copyright 1978 Edizioni di Ar
Padova, via Patriarcato 34.

Nota introduttiva

Pubblicando, dopo i tre testi di Corneliu Z. Codreanu usciti fino ad oggi in traduzione italiana[1], *questa fondamentale raccolta di scritti di Ion I. Mota, parte essenziale di un'opera a cui il Capitano della Guardia di Ferro riconobbe il valore di dottrina, le Edizioni di Ar recano un nuovo importante contributo alla comprensione del fenomeno legionario romeno. Benché animati dal proposito di fornire — a quanti eventualmente posseggano le qualificazioni a ciò necessarie — una somma di orientamenti d'etica militante e non certamente indotti da motivazioni di ordine storiografico, gli amici delle Edizioni di Ar, rendendo accessibili nel loro paese i testi-guida del movimento legionario e quindi intervenendo con un apporto* oggettivo *nella considerazione del fenomeno di cui trattiamo, hanno fatto piazza pulita delle esegesi storiche abbozzate qualche anno fa da improvvisati volgarizzatori del legionarismo guardista. Scriveva giustamente l'Editore, nella presentazione di* Guardia di Ferro, *che l'esigenza di « un contributo direttamente e propriamente rigoroso alla comprensione* fedele *del movimento legionario [...] si era resa particolarmente urgente e obiettiva, poiché [...] l'organizzazione*

[1] Si tratta di *Diario dal carcere* (Padova, 1970) *Guardia di Ferro* (Padova, 1972), *Il capo di cuib* (Padova, 1974). Citiamo inoltre *In marcia, Guardie di Ferro* (Parma, 1975), un disco di canti legionari diffuso a cura delle Edizioni di Ar.

legionaria romena e la figura luminosa del suo Capo avevano di recente attratto — dopo lunghi anni di silenzio — la improvvisa curiosità di storici interessati e di libellisti equivoci, intesi a riflettere (nelle loro analisi mistificatorie) sollecitazioni ideologiche aberranti, se non addirittura volgari istanze di réclame politica e di prudori mercantili » [2].

Alle interpretazioni proposte dagli storici interessati e dai libellisti equivoci — i quali il più delle volte, oltre a non disporre di sufficienti conoscenze storiche, di opportuni strumenti linguistici e di adeguati contatti col mondo legionario, non possedevano nemmeno la disposizione spirituale indispensabile a farli entrare nella realtà che pretendevano di indagare — gli amici delle Edizioni di Ar hanno contrapposto una suggestiva rappresentazione del fenomeno, fondata non solo su un'indubbia partecipazione spirituale, ma anche su un diretto accostamento alle fonti.

Era quindi logico — e possiamo vedere in ciò una « prova del nove » — che l'ipotesi interpretativa delineatasi a margine delle traduzioni dei testi legionari non incontrasse l'approvazione dei suddetti volgarizzatori; in particolare, le critiche formulate dagli ambienti di questi ultimi hanno riguardato le interpretazioni svolte dagli amici delle Edizioni di Ar circa i caratteri della spiritualità guardista.

Nell'avvertenza preposta al Diario dal carcere, *in un breve saggio pubblicato nel volume di* Guardia di Ferro, *nella nota introduttiva a* Il capo di cuib, *è stata infatti a più riprese affermata l'irriducibilità dell'orientamento spirituale*

[2] Dalla presentazione di Giorgio Freda a C. Z. Codreanu, *Guardia di Ferro*, cit., sovracoperta.

legionario a semplice devozionalismo; il nucleo centrale della dottrina guardista, secondo le considerazioni che accompagnano i testi suddetti, è caratterizzato da uno spirito trascendente il livello religioso in generale e la forma cristiana in particolare, per cui il cristianesimo contadino[3] *del popolo romeno ha costituito soltanto la base su cui si è innestata una più alta spiritualità, custodita attraverso i secoli nell'alveo di una tradizione esoterica pervenuta, in maniera più o meno frammentaria, fino all'aristocrazia popolare rappresentata dall'*élite *guardista.*

Già Evola aveva fugacemente rilevato, nella spiritualità legionaria, la presenza di elementi derivati da un retaggio anteriore alla comparsa del cristianesimo[4] *e perfino uno storico quale il Nolte ha saputo notare, seppure in maniera confusa, l'autonomia del fenomeno guardista rispetto alla forma religiosa cristiana*[5]*. Gli amici delle Edizioni di*

[3] E' opportuno ricordare che il cristianesimo dei Romeni è un cristianesimo ortodosso; per cui ci paiono quanto meno bizzarri i tentativi di « recupero » del legionarismo romeno operati da alcuni cosiddetti « tradizionalisti cattolici », i quali rivendicano al cattolicesimo romano la rappresentanza esclusiva della cristianità.

[4] « L'idea della presenza delle forze dei morti, in special modo di quelle degli eroi, presso ai viventi, è particolarmente viva nel movimento legionario romeno, riflettendo indubbiamente note forme della spiritualità precristiana (rapporti tra la *gens*, gli avi e gli « eroi » archegeti) ». (J. Evola, *Nazionalismo e Ascesi: La Guardia di Ferro*, « Corriere Padano », 14 aprile 1938).

[5] « La 'mistica' della Guardia di Ferro non può essere definita cristiana, per quanto vi abbondino le espressioni proprie del cristianesimo [...]. E' vero che non avviene alcuna esplicita rottura con la fede cristiana, ma la diastasi è innegabile ». (E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, 1970, p. 257).

Ar, indipendentemente dalle intuizioni di Evola e di Nolte, hanno posto in risalto diversi punti in cui il legionarismo manifesta la sua provenienza remota da tradizioni non cristiane e noi qui intendiamo comporre tali punti in un quadro un po' più organico, sviluppando le osservazioni dei nostri amici e indicando altri elementi che contribuiranno a rinvigorire la loro ipotesi interpretativa.

Nell'opuscolo che accompagna il disco di canti guardisti diffuso dalle Edizioni di Ar leggiamo (p. 6): « Che parlare di continuità fra tradizioni precristiane e dottrina legionaria non sia una nostra fantasia, lo dimostra l'enigmatica presenza del simbolo dell'Arcangelo nell'iconografia del movimento: oltre sedici secoli prima esso compariva nei rituali degli ambienti mithraici fioriti sul territorio dell'attuale Romania ». In effetti, sul territorio della Dacia romana fiorì, prima della cristianizzazione, il mithracismo, come testimoniano le scoperte archeologiche che ancora oggi vengono effettuate dalla Transilvania al Mar Nero; e nel mithracismo l'Arcangelo raffigurava l'entità intermedia che trasmette al miste l'aureola gloriosa, l'«asse» attraverso cui discende sull'iniziato la « benedizione» del dio. Si veda, a tale proposito, la formula propiziatoria del rituale mithriaco conservatoci dal Papyrus Anastasii, *dove l'Arcangelo compare appunto come l'intermediario della forza di Mithra*[6]*. L'Arcangelo Michele, archegeta della Legione, non è dunque nient'altro che un adattamento in forma cristiana di un principio manifestatosi in altre forme prima del cristianesimo.*

Nell'esperienza legionaria gli amici delle Edizioni di

[6] *Il rituale mitriaco,* a cura di A. Cepollaro, Roma, 1954. Il medesimo rituale si trova riprodotto in *Introduzione alla magia,* a cura del gruppo di Ur, Roma, 1971, vol. I, pp. 114-140.

Ar hanno riconosciuto un esempio di ascesi politica, di militia, *di azione guerriera intesa come atto rituale: e ciò ci riporta ancora al carattere di iniziazione guerriera che fu proprio del mithracismo, dove* miles *fu, tra l'altro, il nome di un grado iniziatico dei misteri.*

E il principio della militia *ritorna come* gihâd *nell'ambito di una forma tradizionale manifestatasi in tempi più recenti, l'Islâm, con cui i Romeni ebbero continui contatti per parecchi secoli. E' a questa tradizione che possiamo forse riferire la distinzione operata da Codreanu fra « le vittorie sugli uomini » e « le vittorie sul diavolo e sui peccati », sul « giudeo che s'annida dentro di noi »: è noto infatti il* hadîth *che distingue la « guerra santa minore »* (al-gihâdu-l-asgharu) *dalla « guerra santa maggiore »* (al-gihâdu-l-akbaru).

All'aspetto interiore di tale doppia militia *si rapporta una pratica ascetica regolarmente seguita dai legionari, il digiuno, che presso di loro non ha il significato di una macerazione diretta a « umiliare la carne », ma viene piuttosto inteso come una tecnica di purificazione atta a irrobustire la totalità della persona; il che può far pensare, di nuovo, al senso che il digiuno ha nell'Islâm, piuttosto che al significato mortificatorio del digiuno cristiano.*

Anche la preghiera, nel quadro della spiritualità legionaria, non ha tanto il valore di un'implorazione devozionale, come avviene nel cristianesimo, quanto di una recitazione rituale a cui è connessa una potenza efficace ed operante. Nella prefazione al Libretto del capo di cuib *(edizione italiana) si dice: « La preghiera, nell'insegnamento legionario, è un magico atto di potenza che attrae irresistibilmente dai cieli le forze misteriose del mondo invisibile, gli spiriti degli antenati: 'Chiamale, attirale con la potenza del tuo spirito ed esse [queste forze] verranno'.*

Questo modo di pregare, col relativo porre l'accento sulla potenza, *non tradisce nessun languore di donnicciole, nessun sentimentalismo di tipo cristiano, ma, al contrario, si riconnette a una forma regale di spiritualità. Il potere necessitante che Codreanu attribuisce alla preghiera, onde essa vince le energie occulte e le costringe ad intervenire, ha caratterizzato ogni formulazione eroica della tradizione regale: da Plotino — per il quale la preghiera produce il suo effetto secondo un rapporto deterministico — ad Agrippa — secondo cui le forze astrali agiscono solo per un legame naturale di necessità — all'ermetismo in generale, dove si nota l'assenza di ogni elemento 'religioso' o comunque estraneo alla legge di causa ed effetto »* [7].

A ciò vi sarebbe poco da aggiungere; noi ci limiteremo a dire che il « potere necessitante » attribuito dal guardismo alla preghiera si trova insito, in maniera forse ancor più evidente, nel carattere « mantrico » di certi canti legionari. Si sa che il canto ebbe, per Codreanu, un'importanza fondamentale, tanto che egli ne fece uno degli elementi essenziali della vita legionaria; ciò, sicuramente, perché il Capitano scorse nel canto un mezzo di espressione di stati superiori dell'essere. Ebbene, vi sono dei canti legionari in cui la ripetizione continua e instancabile d'un'unica breve formula fa pensare alla recitazione di un mantra *indù o di un* dhikr *islamico, come questo:*

> *Con noi è Iddio, comprendete o popoli e inchinatevi,*
> *ché con noi è Iddio* [8].

[7] C. Z. Codréanu, *Il capo di cuib*, cit., p. 8.

[8] Questo breve canto veniva intonato, al fine di propiziare « una maggior concentrazione di potenziale spirituale » (F. Bradesco, *Le Nid*, Madrid, 1973, p. 202), quando un gruppo di legionari

Infine, ci soffermeremo sulla dottrina legionaria del sacrificio, dottrina che, è stato osservato, « rimanda a religioni ben più antiche del cristianesimo, nelle quali l'immolazione di una vittima aveva il significato di una offerta alla divinità, allo scopo di renderle onore e di propiziarla » [9]. *Infatti, se il sacrificio cristiano è la messa, la quale con l'eucaristia ripete l'incarnazione del Verbo e attua la comunione dei fedeli col Redentore, il sacrificio legionario consiste nella ripetizione rituale dell'atto creativo dei primordi, ripetizione rituale che mira a impedire l'esaurirsi dell'energia sacra. Il sacrificio legionario si spiega quindi alla luce di quella che Mircea Eliade, il quale appartenne a un* cuib *della Legione, ha chiamata la « teoria arcaica delle rigenerazione periodica delle forze sacre »* [10]*; il militante della Guardia, sacrificando se stesso « per rigenerare la stirpe e impedirne la scomparsa »* [11]*, non agisce dunque come il prete cristiano, ma come l'uomo « arcaico », come l'uomo « tradizionale », quello che ripeteva, « sacrificando, l'atto creativo che ha dato vita al mondo, alla vegetazione, ecc. »* [12].

doveva affrontare le cariche della polizia. Tale circostanza è esattamente la stessa in cui viene raccomandata, dal Corano, l'invocazione del nome di Dio, ossia la pratica del *dhikr*: « O credenti! quando vi troverete di fronte ad una truppa armata, siate incrollabili e ripetete senza soste il Nome di Dio, affinché siate felici ».
Ciò, di nuovo, può darci qualcosa dei contatti intercorsi fra i Romeni e l'Islam.

[9] C. Z. Codreanu, *Guardia di Ferro,* cit., saggio introduttivo sul *Legionarismo romeno,* pp. 11-12.

[10] M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni,* Torino, 1972, p. 359.

[11] C. Z. Codreanu, *Il capo di cuib,* cit., *Nota introduttiva,* p. 9.

[12] *Ibidem.*

* * *

Ha scritto Horia Sima nella sua Storia del Movimento Legionario *che Mota « superava di gran lunga gli altri capi legionari. Era uno dei fondatori del Movimento e il suo [di Codreanu] collaboratore più stretto. Nei momenti difficili della Legione e quando la vita stessa di Corneliu Codreanu si era trovata minacciata, Mota lo aveva aiutato anima e corpo. Le sue parole venivano ascoltate con rispetto dai legionari. Gli avversari lo temevano. Ogni intervento di Mota aveva un effetto notevole nel mondo politico. Allorché assumeva la difesa del Capitano per replicare a un calunniatore o per denunciare un complotto contro la vita di lui, tutto il paese diveniva attento. Gli avversari sapevano che egli non arretrava mai allorché aveva preso una decisione e che, se dichiarava qualcosa, lo metteva in pratica.*

Mota era un uomo di vasta cultura politica, un brillante avvocato e un pensatore profondo. I suoi scritti sono stati proclamati, dal Capitano stesso, « dottrina legionaria », *ossia pari per valore alle opere del fondatore.*

Ma, oltre ai suoi meriti, Mota rappresentava qualcosa di incomparabile per tutto il Movimento. Era un modello, un ideale d'uomo e di umanità, nella realizzazione più pura e completa. L'esempio di Mota costituiva la prova eloquente che Corneliu Codreanu non si era cullato nelle illusioni proclamando, come obiettivo della Legione, la creazione di un « uomo nuovo ». *Mota era accanto a lui per dimostrare, con le sue proprie qualità, con le sue proprie azioni, la riuscita dell'esperienza educativa della Legione. Il Capitano, appoggiandosi a lui, sentiva rafforzarsi la sua certezza interiore che egli non si era ingannato, forgiando l'*uomo del sacrificio. *Egli disponeva, fin dall'inizio, d'un'*

energia che agiva in conformità delle leggi del nuovo organismo e poteva essere proposta come esempio ai membri di esso. Corneliu Codreanu contemplava in Mota, nella sua vita intessuta di rinunce e sacrifici, il riflesso della propria opera »[13].

*Nel brano da noi trascritto, la figura di Mota ha un duplice risalto: da un lato egli ci appare come una guida del movimento guardista importante quanto Codreanu, un elaboratore di dottrina legionaria pari per valore al Capitano stesso; dall'altro, vediamo in Mota, come in Codreanu, una prefigurazione esemplare di quell'*uomo nuovo, *quell'*uomo del sacrificio, *a cui la Legione dell'Arcangelo Michele ha inteso dar forma.*

Quanto al primo aspetto della figura di Mota, rammentiamo nuovamente che gli scritti qui tradotti costituiscono solo una parte dell'opera del loro autore, nella quale rientrano, oltre agli articoli delle battaglie giornalistiche, anche dissertazioni di dottrina politica quale la critica svolta da Mota, con rigore che diremmo scientifico, nei confronti della Lega delle Nazioni[14], *nonché traduzioni da altre lingue, quali la versione romena dei* Protocolli dei Savi di Sion [15], *divenuta strumento considerevole della polemica antigiudaica. Mota non è però soltanto un pubblicista e un teorico, ma è, come Codreanu, una guida spirituale, un ispiratore, un capo. Mota, scrive*

[13] H. Sima, *Histoire du Mouvement Légionnaire,* Rio de Janeiro, 1972, pp. 281-283.

[14] *Liga Natiunilor. Idealul, viciile si primejdia ei. Conferinta tinuta la Cercul de Studii al Centrului Studentesc Bucuresti în ziua de 15 Dëcembrie 1929,* de Ion I. Mota, Bucuresti, 1930.

[15] Ion I. Mota, *Protocoalele Inteleptilor Sionului,* Orastie, 1923. Si ebbe poi una seconda edizione: *Politica Secreta a Ovreilor pentru cucerirea lumii crestine,* Bucuresti, 1934.

Nicolae Petrascu, « è divenuto il più stretto collaboratore del Capitano e più di ogni altro legionario ha dato il suo apporto all'edificazione spirituale del nostro Movimento. Nel processo creativo dell'esistenza legionaria, il Capitano appare come l'autore della colata di questa opera: egli conferisce alla Legione il profilo dell'epopea, insieme con la visione profetica. Mota interviene come uno scalpellino, un cesellatore minuzioso, poiché ispira una parte del contenuto interiore di questa organizzazione. Dalle sue idee, dalla sua azione e dalla sua vita si sprigiona una somma di caratteristiche che divengono tratti essenziali della vita legionaria » [16].

Oltre a essere co-fondatore della Legione, Ion Mota, abbiamo detto, costituisce un modello di « uomo nuovo » per nulla inferiore a quello rappresentato dal Capitano; anzi, la sua realizzazione di tale ideale — che per un legionario può consistere nel diventare pienamente uomo del sacrificio *— anticipa, nella cronologia del martirio guardista, quella operata da Codreanu stesso, poiché l'olocausto di Majadahonda precede nel tempo il sacrificio di Tâncabesti.*

Secondo la dottrina legionaria, occorre che vi sia un uomo nuovo perché si possa avere un nuovo Stato. Il militante deve « fare la rivoluzione », prima di tutto, all'interno di sé: deve combattere il gihâd *maggiore per potersi impegnare in quello minore, deve uccidere « il giudeo che egli porta in sé» per poter poi depurare l'ambiente in cui vive. A nulla serve mutare le strutture della società, se gli uomini debbono restare gli stessi di prima. E Ion Mota, manifestazione vivente del tipo dell'*uomo nuovo, *ha*

[16] N. Petrascu, *Ion Mota, ctitor legionar*, in: *Mota-Marin, rascumparare*, s.d., p. 103.

le idee ben chiare in proposito. Egli respinge la prospettiva di cambiamenti puramente politici e sociali (l'instaurazione del corporativismo, ad esempio), perché questi non sarebbero che un abito nuovo per un uomo vecchio, anche se i sostenitori di tali soluzioni pensano che una nuova organizzazione possa far rinascere una nuova cultura. Non è a una riforma dell'organizzazione politica che Mota pensa, ma a una profonda rivoluzione culturale, a un radicale rivolgimento spirituale: « si tratta di qualcosa di più essenziale: si tratta DI CREARE *nel popolo questo spirito nuovo, si tratta di fare sgorgare le vive fonti di questo rinnovamento spirituale, di sollevare le masse nell'unica vibrazione di una nuova fede, di una pulsazione unanime di generosità, di virtù e di solidarietà nazionale ». Una tale opera di educazione popolare presuppone l'esistenza di maestri animati dallo spirito a cui si intende informare la nazione sulla quale si agisce: occorre, in altri termini, un'avanguardia militante sostenuta da spirito di totale sacrificio, di abnegazione eroica.*

*Questo è l'*élite *legionaria: una scuola di popolo. E, come tale, essa rimane un punto di riferimento imprescindibile per le minoranze militanti di oggi, le quali dall'esempio della Guardia di Ferro e dalla sua etica sublime possono trarre ispirazione ed ammaestramento per la loro* militia.

ION MARII

MOTA,

a questo popolo non sono bastati né i tuoi scritti né le tue sofferenze, alle quali esso ha assistito indifferente nell'arco di 14 anni.

Ora hai voluto dargli la prova suprema: versare il tuo sangue — il tuo sangue indebolito dalle percosse, dal carcere e dalle persecuzioni, in una terra in cui tutta la tua giovinezza ha conosciuto solo esperienze del genere, una terra in cui sei stato trattato come un perturbatore dell'ordine pubblico e un attentatore alla sicurezza dello Stato romeno.

E lo hai dato. Lo hai dato in maniera da farci rabbrividire. Noi stiamo in ginocchio e baciamo la tua fronte di prode e di martire.

Al popolo che non ha creduto in te, noi mandiamo adesso di nuovo il tuo scritto, santificato, d'ora in poi, col sacrificio del tuo sangue.

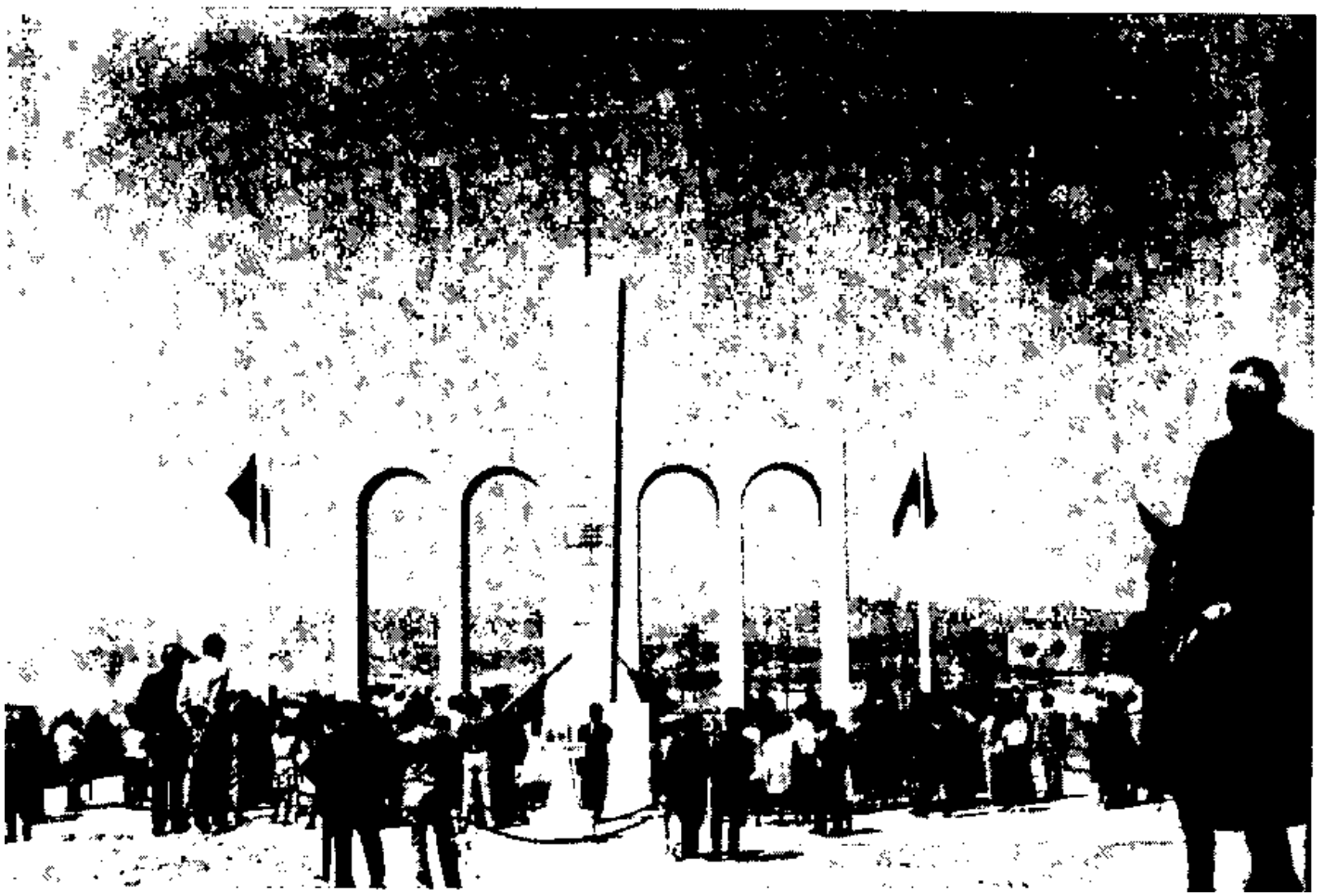
Se non comprenderà nemmeno adesso, noi siamo pronti, fino all'ultimo uomo, al supremo sacrificio al servizio della fede legionaria.

Sii certo e dormi tranquillo, Mota: i legionari vinceranno.

CORNELIU

Bucarest, 31 gennaio 1937

« Coloro che sono caduti, uccisi dal piombo nemico, marciano a fianco di quelli che sono rimasti ».



Inaugurazione del monumento a Mota e Marin.
Majadahonda, 13 settembre 1970

Autobiografia

Negli anni 1870-1880 lavoravo al servizio del pope di Bals, un villaggio di prim'ordine nella zona delle miniere d'oro di Zlagnie. Che uomo di razza, che persona per bene era il padre Damian! Tanto più che io ero famiglio, e il padrone veniva con noi per i colli, col forcone sulle spalle, e lavoravamo tutti insieme a raccogliere il fieno e a compiere altre fatiche agricole: così come i nostri padri, tutti quanti uniti gomito a gomito, contadini in rivolta a fianco di popi divenuti aiduchi, avevano imbracciato gli schioppi sotto la guida di Iancu, per liberare i Romeni dalla servitù ungherese. E nella sua casa di prete noi braccianti eravamo come a casa nostra: vivevamo umanamente, confortati dalla sua parola dolce e paterna. Più tardi, allorché raggiunsi la completa virilità, padre Damian mi disse:

— Eh, Nutu (dimenticavo di dire che mi chiamava Nutu Doncii), è venuto anche per te il momento di farti una casa tua.

Così mi allontanai dalla casa del pope, dopo che questi mi diede una dote e una moglie. Poi, installatomi nel mio podere, ho tirato sù tanti figli nel timore di Dio e ho lavorato con gioia, secondo il costume dei vecchi, dividendo la mia vita, come il pope, fra la chiesa e la fatica diurna. E avevo una gran paura di poter meritare qualche rimprovero da parte del mio ex padrone, il quale sorvegliava la nostra vita e la nostra condotta, le nostre opere buone e le nostre colpe. (Talvolta alzavo un po' il gomito).

Ma chi poteva stare alla pari di Nutu Doncii nel villaggio? Nessuno sapeva gridare versi come me, sicché la domenica ero io il signore del villaggio! Per le coste dove ci passavo io, non c'era garzone che si provasse a venirci col carro del fieno. Com'era bello! Quando il pendio era più scosceso e carro e buoi erano sul punto di precipitare in fondo alla valle, appoggiavo saldamente le spalle al giogo, davanti ai buoi e, affratellato con loro, ci lanciavamo insieme, frenando sopra la costa, verso la valle, così che i vecchi guardavano esterrefatti e le ragazze interrompevano il lavoro, col cuore in gola.

Grande amore nutrivo anche per i figli del pope e per la signora sua moglie vestita in abiti contadini, la quale si occupava di tutto: del forno del pane, che essa regolava per noi, delle altre faccende domestiche, dei bambini. Oltre a ciò, tuttavia, le restava anche il tempo per andarsene a cavallo, talvolta intorno alla mezzanotte, alla fiera di Zlagna, con tutti e tre i cavalli dietro di sé, carichi di merce da vendere, perché doveva mettere insieme un po' di zecchini per i figli arrivati dalle scuole superiori di Pest e di Berlino. E fin quando sono diventato vecchio non mi hanno dimenticato, i figli del pope, e mi hanno sempre mandato pipe da gran signore e tabacco di quello biondo, che sembrava fumassi incenso e basilico.

Così si viveva ai nostri tempi e, se non ci fossero stati i latifondisti e la dominazione ungherese, noi Romeni avremmo condotto una vita pacifica e tranquilla, senza ingiustizie e canagliate, preparandoci per la vita dell'aldilà.

Non so più come avvenne, a un tratto quasi mi staccai da quell'atmosfera sognante di bontà e di fatica, di baldanza giovanile e di pace che regnava nel villaggio di Bals. E come dimostra questo libro, benché possa sembrare incredibile, trovai da qualche parte un'altra giovinezza e mi gettai

in un'altra vita. (Si vede che è vera la storia delle sette vite del Romeno). Divenni dunque cittadino, presi un altro nome ed entrai nel vortice della vita di oggi. Qui mi dibattei in un mondo reso estraneo alle norme avite e invaso dagli idolatri; combattei contro di essa e contro tutti i suoi giudei e i suoi ladroni, così come ero solito balzare in mezzo al pericolo quando puntellavo i buoi sopra le coste. Non potei trovare quiete e tranquillità in questa nuova vita: lottai a morte contro di essa ed essa lottò a morte contro di me. Si vede che anche a me, come ai miei predecessori, era toccata la sorte di schiavo in rivolta, ma, alla fine, vittorioso.

In questa lotta ho usato anche la penna. Più che altro incidentalmente, per le necessità della battaglia, ma in nessun modo per dare profumo di immortalità allo scritto romeno. Ed è solo ad uso dei militanti che compaiono qui alcuni articoli degli anni di lotta giovanile che vanno dal 1922 fino a oggi. Non si cerchino dunque pregi artistici in queste pagine. (Se qualcuno vi scoprisse chissà quali meriti stilistici, questi sarebbero dovuti a un puro e semplice caso, e il primo a meravigliarsene sarei io: così come si meraviglierebbe il soldato che nel fervore della battaglia colpisce con la spada e viene poi a sapere, da un babbeo rintanato in un angolo, che la linea descritta dalla sua spada è stata di grande eleganza e che il profilo del combattente era di un'elasticità incantevole).

E i grandi scrittori non me ne vogliano, se in queste pagine troveranno pensieri e asserzioni indifferenti alle regole di quei cumuli scientifici di verità morte (si tratta dunque di verità?) da cui essi non hanno saputo raccogliere il vivo seme di un avvenire migliore per il nostro popolo, cumuli in cui essi non hanno trovato la fonte della potenza e dell'azione — ostacoli insormontabili di fronte alla rovina che ci sovrasta.

Nemmeno una pura lingua romena deve essere cercata in queste pagine. So che non la si troverebbe e questa è la sola critica che non posso accogliere con indifferenza. Ma, innanzitutto, me la faccio io, qui, all'inizio, poiché rileggendo gli articoli di quattordici anni fa o anche quelli più recenti, prima di darli al tipografo, sono rimasto addolorato per il gran numero di neologismi e di forme straniere che ha sopraffatto me e gli altri, quasi tutti, della mia generazione. Questo inforestieramento contro cui ci battiamo, questa sventura di cui ci rendiamo conto, ha coinvolto anche noi « nazionalisti »: nello spirito, nella fede, nel modo di pensare, nei costumi, nella lingua e nelle abitudini. Fortuna che non ha distrutto tutto quanto e ci è rimasta forza sufficiente per poter tornare alla fonte, abbattendo gli ostacoli e le barriere frapposte da questo secolo di smarrimento e di alienazione; giunti alla fonte, dovremo riprendere il filo spezzato dell'esistenza familiare, comunitaria e spirituale romena, per elevare la vita di questo popolo a quella potenza e fecondità, materiale e spirituale, di cui esso è degno.

In questo modo deve essere inteso e accolto questo libro, al quale ho dato il titolo dell'articolo che ricorda una delle più intense esperienze spirituali vissute da un esercito di combattenti: il seppellimento di un camerata morto nella lotta.

Ma lasciamo da parte le questioni di lingua e torniamo a me. Dicevo che ho lottato fieramente contro questo mondo. Ed esso ha lottato a morte contro di me, come contro tutti i miei compagni legionari e contro il mio Capitano. Il vecchio mondo, quello in cui stavano radicati tutti i nostri sentimenti e i nostri affetti, non lo ritroviamo più. E' stato dissolto da questo nuovo secolo, dalla sua politica e dalle sue discordie, dalla sua dimenticanza di Dio e dal suo amore per gli stra-

nieri, da tutto quanto insomma è degli altri — un secolo che calpesta il nostro stile di vita, con le possibilità, la dignità, la bellezza di quest'ultimo.

In tal modo lo spirito nostro, rimasto legato a un altro mondo, si smarrisce oggi in una vita che non è nostra. Di fronte al mondo d'oggi noi ci sentiamo estranei: in esso non troviamo altro senso se non quello di stringerlo per far rinascere l'antica età e incrementare la bellezza, la vigoria, la giusta norma romena.

Da ciò potrebbe sembrare che io e i miei camerati siamo un specie di bizzarri fenomeni dotati di due vite, una specie di fantasmi che sorgono da un mondo tramontato per recare il terrore nel mondo di oggi. Siamo proprio così. Spiriti sradicati che, portando la loro stanchezza su un mondo distrutto, non avranno pace in nessun sepolcro, finché non innalzeranno di nuovo quello che gli altri hanno violato, disperso, maledetto.

Gli uomini del secolo presente interrompano un attimo il loro ozio e la loro indifferenza e porgano orecchio agli strani rumori che agitano le profondità percorse dal vento notturno. E sappiano: *è imminente il regno dei fantasmi, terribile!*

Marzo 1936.

Ion I. Mota

LA CAUSA NOSTRA E' GIUSTA NELL'ORDINE MORALE E SERVE LO SVILUPPO SOCIALE

Prima di procedere alla dimostrazione di quanto affermato nel titolo, occorre mostrare al lettore quale sia la nostra azione e quale posizione essa occupi nelle nostre manifestazioni di vita.

Il nostro giudizio sui giudei si fonda su una verità innegabile: il giudeame di tutto il mondo è un corpo compatto, un popolo straniero, unitario, che ha uno stesso programma, originato da uno stesso Talmud. Questo loro programma è pervaso di un egoismo selvaggio, predicato anche nella loro religione, un programma che *li* porta a un unico obiettivo: il dominio sul mondo intero, attraverso l'asservimento dei cristiani, indegni di costituire il « popolo eletto » di Dio, ossia i padroni del mondo. Sempre i giudei hanno costituito organizzazioni speciali, settarie, anche negli Stati in cui erano considerati cittadini sotto ogni aspetto, alla pari degli autoctoni. E' inutile citare ancora prove. Chi, nella sua vita quotidiana, non si è convinto di ciò, è un ingenuo o un perfido che si rifiuta

di vedere. Non trarremo un gran vantaggio convertendolo al nostro credo.

Aggiungiamo, per questa sommaria presentazione del giudeo, il fatto che la situazione d'inferiorità in cui egli si trova lo ha costretto ad adottare, quali armi di lotta, strumenti vili, volendo egli essere sempre la pietruzza che fa rovesciare il carro, cercando di scavare la terra sotto i piedi dell'avversario col quale lotta.

Questo è il giudeo.

Il nostro movimento studentesco, iniziato un mese fa, parte dalla seguente situazione di fatto:

Alla facoltà di Medicina di Cluj, quest'anno abbiamo (o meglio, abbiamo avuto) 160 studenti giudei e 40 romeni al primo anno. A Iasi e nelle altre Università è quasi dappertutto la stessa situazione. Negli anni superiori, sempre così, in proporzioni un po' ridotte. Poi: gli studenti « romeni » all'estero sono nella proporzione del 60-70%, o anche dell'80% (Cecoslovacchia), giudei, e solo il resto sono romeni. A Parigi si dà, da parte dello Stato romeno, ai nostri studenti, una somma in valuta che corrisponde a una borsa di studio annuale di oltre 60.000 lei. Ne beneficiano 200 giudei e 200 romeni. A Parigi avevamo, nel 1919, oltre 150 studenti transilvani, nel 1920 appena 40, e adesso non ce se sono affatto, o ce ne sono uno o due al massimo! Tutto ciò, a cui si aggiunge il fatto che non si tiene conto di altre necessità dello studente romeno povero, ha determinato la nascita

del nostro movimento di difesa contro gl'intrusi, i cui strumenti di accaparramento non erano più tollerabili.

In quanto uomini di coscienza, dotati del senso di responsabilità morale verso le nostre azioni, chiediamoci se questa nostra azione è giusta o ingiusta, se è un'opera buona o un peccato. Interroghiamo la morale cristiana, se abbiamo obbedito ad essa oppure no quando ci siamo incamminati su questa strada.

Dato il principio fondamentale della morale cristiana, l'amore del prossimo, è evidente che la morale mosaica è esattamente il suo contrario: amore per se stessi e per la propria gente e persecuzione degli stranieri. Si pone adesso l'interrogativo: che cosa ci consiglia e ci consente di fare la nostra morale di fronte a chi ci colpisce e vuole annientarci? Sono due le vie seguite da Gesù: quella indicata dalla parole « se qualcuno ti dà uno schiaffo, porgigli l'altra guancia e lascia che te la percuota un'altra volta ». In tal modo Gesù predicava la tolleranza.

La seconda vita è quella seguita dal Redentore allorché egli cacciò con la frusta dal tempio i mercanti che, a dispetto d'ogni norma morale, si erano spinti fin dentro ad esso. Questa via ci mostra che, quando si oltrepassa un limite, la tolleranza deve cedere alle misure energiche di giustizia immediata.

Ebbene, noi finora abbiamo tollerato con cristiana rassegnazione di essere schiaffeggiati, ché ci siamo lasciati schiaffeggiare allorché i meteci — i quali al tempo dei Principati avevano diritto a costruire solo sinagoghe di le-

gno, affinché non restassero, dopo di loro, rovine storiche, che avrebbero offeso le rovine dei monasteri principeschi dei dintorni —, ci siamo lasciati schiaffeggiare quando questi parassiti si sono accaparrati diritti civili, ci hanno saccheggiato un villaggio dopo l'altro, seminando corruzione e vizio fra i contadini, quando hanno monopolizzato quasi tutta la stampa, tutto il commercio, tutte le banche, quando loro vivono nell'abbondanza e nel lusso, mentre noi « mendichiamo di porta in porta »; schiaffeggiati sono stati i nostri genitori, che non potevano mantenere i figli a scuola; schiaffeggiati sono stati gli studenti, i quali sono stati costretti a diventare impiegati per poter imparare accanto ai colleghi giudei ben impellicciati; schiaffeggiati dai giudei sono stati i soldati romeni che hanno combattuto da soli, mentre i giudei ingrassavano nei traffici di guerra, al sicuro dall'assalto nemico.

Adesso è troppo, non possiamo tollerare che domani quasi tutta la nostra intellettualità sia giudea e giudaizzata e noi soffriamo da una parte, schiacciati dalla turba degli accaparratori, i quali si sapranno introdurre anche nel governo del paese, così come hanno saputo fare finora dappertutto.

Abbiamo avuto pazienza, dunque, fin troppa. Adesso dobbiamo impugnare la frusta e seguire l'esempio di Cristo. Abbiamo il dovere di difendere i deboli e gl'indifesi, il nostro prossimo che ha solo noi. Dobbiamo difendere le madri, i figli, i nostri padri contadini, i quali ci hanno mandato a

scuola perché, con la nostra istruzione, facciamo del bene al paese. Se non lo facessimo, saremmo dei vili disertori. La nostra morale ci permette, anzi, pretende questa pulizia. Non solo non sbagliamo, ma il cielo è con noi.

Quindi la nostra azione è giusta nell'ordine morale. E' naturale perciò che essa serve anche lo sviluppo sociale, poiché quest'ultimo è costituito da tutto quanto è in armonia con le leggi della morale. La morale è la grande sfera che regola tutte le manifestazioni della nostra vita, mentre le leggi sociali sono una sfera più piccola, che rientra in quella grande e comprende le norme che regolano le manifestazioni della vita dal punto di vista isolato delle relazioni con la società.

Il nostro *numerus clausus* è morale e contemporaneamente serve lo sviluppo della società romena.

In verità, quando non si spenderà il denaro per costruire laboratori supplementari e per mantenerli al servizio dell'esagerato numero di giudei, allora avremo denaro per le case dello studente e altri aiuti altrettanto necessari allo studente romeno di oggi. Quando, all'estero, le borse di studio saranno ripartite fra 80 Romeni, 10 giudei e 10 studenti di altre nazionalità, allora avremo un'intellettualità romena vigorosa, potente e sana, come non è quella di oggi.

La causa nostra è dunque giusta e santa. Santi saranno anche i nostri sacrifici. La lotta, dobbiamo sostenerla con la perseveranza d'un apostolato e col coraggio degli spiriti

gno, affinché non restassero, dopo di loro, rovine storiche, che avrebbero offeso le rovine dei monasteri principeschi dei dintorni —, ci siamo lasciati schiaffeggiare quando questi parassiti si sono accaparrati diritti civili, ci hanno saccheggiato un villaggio dopo l'altro, seminando corruzione e vizio fra i contadini, quando hanno monopolizzato quasi tutta la stampa, tutto il commercio, tutte le banche, quando loro vivono nell'abbondanza e nel lusso, mentre noi « mendichiamo di porta in porta »; schiaffeggiati sono stati i nostri genitori, che non potevano mantenere i figli a scuola; schiaffeggiati sono stati gli studenti, i quali sono stati costretti a diventare impiegati per poter imparare accanto ai colleghi giudei ben impellicciati; schiaffeggiati dai giudei sono stati i soldati romeni che hanno combattuto da soli, mentre i giudei ingrassavano nei traffici di guerra, al sicuro dall'assalto nemico.

Adesso è troppo, non possiamo tollerare che domani quasi tutta la nostra intellettualità sia giudea e giudaizzata e noi soffriamo da una parte, schiacciati dalla turba degli accaparratori, i quali si sapranno introdurre anche nel governo del paese, così come hanno saputo fare finora dappertutto.

Abbiamo avuto pazienza, dunque, fin troppa. Adesso dobbiamo impugnare la frusta e seguire l'esempio di Cristo. Abbiamo il dovere di difendere i deboli e gl'indifesi, il nostro prossimo che ha solo noi. Dobbiamo difendere le madri, i figli, i nostri padri contadini, i quali ci hanno mandato a

scuola perché, con la nostra istruzione, facciamo del bene al paese. Se non lo facessimo, saremmo dei vili disertori. La nostra morale ci permette, anzi, pretende questa pulizia. Non solo non sbagliamo, ma il cielo è con noi.

Quindi la nostra azione è giusta nell'ordine morale. E' naturale perciò che essa serve anche lo sviluppo sociale, poiché quest'ultimo è costituito da tutto quanto è in armonia con le leggi della morale. La morale è la grande sfera che regola tutte le manifestazioni della nostra vita, mentre le leggi sociali sono una sfera più piccola, che rientra in quella grande e comprende le norme che regolano le manifestazioni della vita dal punto di vista isolato delle relazioni con la società.

Il nostro *numerus clausus* è morale e contemporaneamente serve lo sviluppo della società romena.

In verità, quando non si spenderà il denaro per costruire laboratori supplementari e per mantenerli al servizio dell'esagerato numero di giudei, allora avremo denaro per le case dello studente e altri aiuti altrettanto necessari allo studente romeno di oggi. Quando, all'estero, le borse di studio saranno ripartite fra 80 Romeni, 10 giudei e 10 studenti di altre nazionalità, allora avremo un'intellettualità romena vigorosa, potente e sana, come non è quella di oggi.

La causa nostra è dunque giusta e santa. Santi saranno anche i nostri sacrifici. La lotta, dobbiamo sostenerla con la perseveranza d'un apostolato e col coraggio degli spiriti

eletti, i quali sanno che non vi è nulla di più nobile dell'oblio di se stessi e del sacrificio per il prossimo perseguitato.

Così ha fatto Cristo!

« *Dacia Noua* », giornale studentesco, Cluj, 23 aprile 1922.

NECESSITA' DEL NAZIONALISMO RADICALE

Non si creda, per il fatto che noi combattiamo le idee di umanitarismo, di libertà, eguaglianza e fratellanza quali le interpretano e cercano di applicarle i giudei, che noi siamo nemici di queste nobili idee nella loro accezione ideale.

Tutte queste idee sono derivate dagli insegnamenti di Gesù. Respingerle significa abiurare Cristo. Noi le ammettiamo e le accettiamo, ma solo attraverso il prisma della loro possibilità di realizzazione vantaggiosa nelle circostanze odierne.

E' totalmente diversa l'interpretazione e l'applicazione che i giudei danno di queste idee, delle quali essi si sono presi gioco, usandole come armi per la conquista del potere mondiale. Essi si sono serviti in modo disonesto di questi nobili ideali, basandosi sul potere affascinante che si connette loro, potere che i giudei, grazie a un'interpretazione sbagliata, usavano proprio contro quello scopo che la corretta accezione di quelle parole comporta.

Così, anziché dire che libertà significa facoltà di manifestarsi liberamente finché non tocchi l'eguale libertà di un altro, essi sobillavano il popolo affinché chiedesse una libertà sempre più sfrenata, sempre più ingiusta e perico-

losa. Anziché dire che eguaglianza significa giusta ripartizione delle ricompense secondo i meriti, essi sobillavano i meno meritevoli a chiedere ricompense « uguali » a quelle dei più meritevoli, dimenticando che in ogni organismo esiste un calcagno e un cervello, un braccio vigoroso e un occhio acuto e che l'uno non può vivere senza l'altro (specialmente ciò che si trova all'estremità non può vivere senza ciò che sta al centro ed è gravato di un lavoro meno muscolare). Sfruttando in questo modo la bella idea dell'eguaglianza, essi hanno portato l'organismo sociale in uno stato d'insoddisfazione caotica, dove la mano è in guerra con lo stomaco, il piede contro il cervello, sicché viene a mancare l'armonia necessaria a un buon funzionamento collettivo, basato sul giusto riconoscimento del valore di ogni organo specifico. Di questo stato di cose poi approfittavano solo loro, i giudei, avanzando in modo vertiginoso verso la realizzazione del loro piano criminale di egemonia. E' troppo banale dire che, quando due si combattono, è sempre il terzo a goderne. Non è neppure troppo difficile da capire questo metodo, semplice ma molto fruttuoso, degli israeliti.

Di fronte a questo stato di cose, che atteggiamento prenderemo noi? Una cosa è abbastanza difficile: bisogna innanzitutto rivelare al mondo le intenzioni nascoste e criminali dei giudei, la perfidia della loro opera sociale di superficie; bisogna poi mostrare alla moltitudine l'errore in cui essa è caduta, bisogna svegliare dal loro intontimento coloro che sono stati ubriacati dalla possibilità di una mi-

tigazione immediata degli egoismi perennemente insoddisfatti, bisogna fermare la marcia di quanti sono partiti con l'intenzione di uccidere « quelli che stanno in alto » e di mettersi al loro posto, bisogna impedire al calcagno di distruggere il corpo, credendo di potersi poi mettere al suo posto. Si impone quindi la necessità di una reazione, di un argine contro il male prodotto dalla perfida interpretazione di queste idee.

Non è piccola la difficoltà della nostra opera. *Dobbiamo distruggere gli effetti del cattivo insegnamento impartito dagli altri.* Ci troviamo in guerra con cervelli quasi impazziti a causa dell'eccitazione iniettata dai giudei e si richiederanno molti sacrifici e molta pazienza per vincere definitivamente. Ma quale buona azione non richiede sacrifici?

Questa reazione può avvenire solo se si conservano con gelosia e fanatismo i sani quadri nazionali, ossia una classe dirigente romena. Non possiamo sottometterci meglio agli insegnamenti cristiani, che lottando per l'elevazione morale della nazione.

Il nazionalismo radicale deve essere la nostra guida.

Perciò, per noi è motivo d'orgoglio l'amore per la stirpe, è degno di lode l'eroismo di chi muore in difesa della sua stirpe e crediamo di non venir meno al nostro dovere di veri cristiani, difendendo la nostra nazione col più grande ardore.

Coloro i quali contravvengono a questo nazionalismo radicale, abusando di esso, rinnegandolo o usandolo contro

di esso, noi li consideriamo nemici e useremo nella lotta contro di loro le armi necessarie.

Nemici di tal genere sono oggi, per noi, tutti i giudei e, accanto a loro, i nostri avversari nazionali: i magnati ungheresi e i Romeni con l'anima guastata dall'inforestiemento; oltre confine, sono nostri nemici tutti coloro che osano toccare le nostre frontiere.

Contro costoro lotteremo con tutte le nostre forze e non ci asterremo da nessun sacrificio che possa giovare alla nostra terra romena.

« Dacia Noua », 20 novembre 1923.

LA DISCIPLINA GIUDAICA

Un passo dei *Protocolli dei Savi di Sion* dice quanto segue di noi cristiani: « Immaginatevi quegli animali ubriacati d'alcool, storditi dal vino, ai quali si desse il diritto di bere senza misura mentre si concedesse loro la libertà. Noi non possiamo permettere che i nostri decadano fino a un grado del genere ».

E' uno dei passi di questo diabolico documento [1] alla cui lettura ti pervade un brivido, di fronte alla rovina nascosta fino ad allora dal fogliame della superficialità.

Ciascuno di noi si sarà chiesto preoccupato: chi e quando ha mai visto un giudeo ubriaco, posseduto dall'alcool fino al midollo e istupidito fin nell'ultima piega del cervello? Quasi nessuno e mai: o, al massimo, molto di rado.

E noi, invece?

C'è ancora bisogno di parlare?

Ecco uno dei motivi della vittoria progressiva della causa giudaica. Accanto alla nostra corruzione e alla nostra venalità, combinate con un'innocente ingenuità, il vizio capitale che ci indebolisce e ci pone su un grado d'inferiorità dinanzi ai giudei è l'ubriachezza, l'orgia dei sensi indisciplinati, dei quali cadiamo vittime tanto facilmente.

Non crediamoci migliori di quello che siamo. Conosciamoci bene, ché solo così i nostri calcoli avranno un valore reale. Perciò occorre che rivolgiamo senza esitazione l'arco degli strali ben meritati anche contro i nostri propri difetti, nella fede che, attraverso continue critiche giuste e consigli insistenti, giorno per giorno, giungeremo alla vera e completa rinascita morale del mondo malato di oggi.

Tutti noi conosciamo le bassezze dell'ubriachezza e degli eccessi, ma siamo in pochi a guardarci da esse! Ciascuno di noi sa che, allorché si lascia preda dello squilibrio delle passioni, egli si trova più in basso dell'ultimo giudeo sporco e riccioluto, ed è degno della definizione di « animali storditi dal vino e istupiditi dall'alcool », che i *Protocolli* danno di noi.

Con questa affermazione, non vogliamo cedere nell'altro estremo, deducendo di qui l'inferiorità dei cristiani e quindi la giustizia delle aspirazioni dei giudei, che sarebbero loro superiori. Il cristiano è più nobile del giudeo. Ogni uomo è dominato dal bene e dal male. Il male nostro è molto minore del male dei giudei, e il nostro bene, le nostre qualità nobili, sono di gran lunga superiori a quelle presenti nell'animo dei giudei. Proprio per questo noi conduciamo questa lotta. L'animo del cristiano, per quanto possa essere viziato, è privo del veleno del crimine, che è caratteristico dello spirito ebraico. Ma non è meno vero che, accanto alla nostra nobiltà d'animo, cresce anche il potere del male, di un male che ci degrada e abbassa il

nostro valore e serve ammirevolmente le intenzioni criminali dei giudei. La stessa giustizia, oggi indiscutibile, della nostra causa di legittima difesa, è in gioco.

Degradando noi stessi, annienteremo in noi quelle tendenze buone che ci rendono superiori ai giudei e che ci danno perciò il diritto di difenderci contro di loro. Quando i vizi avranno fatto scadere il nostro valore etico al di sotto di quello dei giudei, allora nascerà la giustizia della causa d'Israele e per l'umanità si aprirà un tremendo burrone di rovina. Allora potrà trionfare il giudeame, giustificato nelle sue aspirazioni. Ma fino ad allora, no.

Oggi siamo ancora abbastanza lontani da questa sciagura. Ma, allorché la temperanza e la saggezza si dileguano, « gli anni non portano quel che porta l'ora » e un bel giorno ci possiamo svegliare di fronte alla sventura ritenuta lontana.

Quindi, rendiamoci conto di ciò e *abbiamo cura innanzitutto di noi stessi.* Altrimenti, la nostra lotta è dubbia e la vittoria è in pericolo.

« Dacia Noua», 13 gennaio 1923.

[1] I *Protocolli* vennero tradotti in romeno dallo stesso Mota e pubblicati nello stesso anno in cui uscì questo articolo (*Protocoalele Inteleptilor Sionului,* Orastie, 1923). Una seconda edizione è del 1934: *Politica Secreta a Ovreilor Pentru Cucerirea Lumii Crestine* (N.d.T.).

LO SPASIMO E LA SUA CONCLUSIONE

Non so che parole trovare per poter pienamente convincere quanti hanno sempre dubitato, più o meno, dei sentimenti sani e della mente normale della generazione studentesca inquieta degli ultimi anni. E perché dovrei pensare, in giorni di festoso raccoglimento, proprio a questa categoria di gente confusa? Perché oggi più che mai, di fronte ai ricordi, rinasce in noi l'ansia dell'avvenire; oggi, mentre festeggiamo un ideale non realizzato, il turbine delle inquietudini strazianti ci riaccende il petto e ci chiediamo che il nostro sentimento e il nostro pensiero siano continuati e soddisfatti. E abbiamo avuto l'occasione di conoscere intere generazioni, di altre nazioni, quasi totalmente perdute per l'idea cristiana, il senso di nazionalità e di razza, vere cascate umane precipitate nelle profondità dello smarrimento, attratte dalla gigantesca forza di gravità satanica, regina quasi senza rivali del mondo d'oggi.

E così non ritengo affatto impossibile che in futuro scompaia l'eccezione delle foci del Danubio, se lasciassimo via libera all'azione delle profondità giudaico-massoniche. Siamo in buona parte afferrati anche noi da questo torrente. Tanto più eccezionale è, o è stata, la nostra eccezione. E

quando dico che non so quali parole trovare per convincere coloro che sono storditi dal piacere dell'enorme rovina che la verità, la salvezza, il principio vitale si trovano nel genio di quella « generazione inquieta » e non altrove, — voglio dire che non so di che materiale eterno costruire, adesso, una fortezza, un rifugio per la spregiata eccezione di cui parlo. Eccezione che nel nucleo del suo segreto nasconde la vita, migliore, dei giovani che verranno, eccezione che consiste, in mezzo a un mondo intero, il quale ha abbandonato e dimenticato l'idea cristiana e nazionale, nel mantenersi ostinatamente fedele alla parola di Gesù e all'esigenza di conservazione della stirpe.

E' difficile trovare le parole, proprio perché sono semplici. E io temo che, a causa della mia balordaggine di scribacchino, il lettore infine riesca a vedere in queste righe solo banali nullità. Temo perciò di non riuscire a portare alla nostra cuna nemmeno una cintura di sicurezza, nel mezzo dell'uragano. Tuttavia proverò.

Sbagli, caro collega più giovane, se pensi, riguardo a quelli della nostra generazione, che saremmo delle realtà d'eccezione, di cui dovresti stamparti nella mente l'immagine. Noi, in rapporto alla totalità dei Romeni, non siamo stati bizzarre eccezioni, ma nient'altro che esemplari, ora un poco invecchiati, di quel medesimo « romenuccio » dal volto limpido e dagli occhi puliti che incontri dappertutto. E, quanto al volto spirituale, in regola col tipo della nostra razza: buoni di cuore, pietosi, forniti di una struttura

spiritualistica (« idealista ») e dell'universale intelligenza romena.

Di conseguenza:

1. Non abbiamo nutrito odio per nessuno.

2. Non ci hanno fatto piacere le violenze contro i deboli e gli indifesi.

3. Avevamo un dramma di coscienza, che consisteva nel problema di dominare le passioni e censurare i fatti.

4. Non ci erano ignote né estranee all'animo nostro (se ve n'era bisogno, di fronte alle qualità innate del Romeno) né incomprese le correnti d'idee « nobili e umanitarie » predicate a ogni angolo da giornali e letteratura (conoscevamo anche la parola d'ordine « libertà, eguaglianza, fratellanza »).

5. Non eravamo affatto nemici dell'istruzione universitaria, dello studio e del lavoro, della biblioteca e dei laboratori, non eravamo neppure gli ultimi negli esami e amavano il nobile ozio dello studio.

E tuttavia...

L'autunno del 1922 è stato certamente l'autunno più fosco fra tutti quelli che sono calati su Cluj. Tutte le inquietudini, le angosce e le amarezze del mondo parevano essersi ammucchiate sul Feleac, sul Somes [1] e, invadendo l'atmosfera, ebbero un effetto micidiale per la città, piena di studenti tornati dalle vacanze. Miseria, umidità, crisi degli alloggi, case dello studente superaffollate, per i Romeni. Agiatezza allegra, abbondanza terribile ,mancanza d'ogni preoccupazione, per gli stranieri divenuti ar-

roganti. Per le strade si sentiva dire che quell'anno, a medicina, nel primo corso, i giudei erano quattro volte più numerosi dei Romeni. E i nostri, per quanto fossero pochi, non trovavano posto né spazio. E, oltre tutto, il Feleac non cessava di soffocarci con quell'atmosfera plumbea... Non un lume nel cielo, né un conforto, o almeno una spiegazione, una comprensione per i nostri animi. Da parte di nessuno. Non bisognava osare dire a nessuno (a nessuno di grado elevato) le proprie angosce, le cifre evidenti, gli argomenti, a partire dal criterio nazionale, perché altrimenti si diventava il ragazzino ridicolo che dimostrava unicamente di non essere ancora passato per l'Università (quantunque alcuni di noi vi fossero da 3 o 4 anni), dove avrebbe potuto imparare, una volta per tutte, che « la nazionalità è questione di volontà sociale, volontà che, tramite i rappresentanti della società, si è dichiarata nel senso della nazionalizzazione degli Ebrei, per cui non esiste oggi una questione nazionale », come la intendevamo noi dalle cifre, dalle nostre umiliazioni e dalle nostre miserie.

E, come se non ne avessimo avuto abbastanza del fango, del freddo, della mancanza di riparo, di tutte le altre miserie materiali e soprattutto morali e delle inquietudini delle nostre anime pure di Romeni, venne un giorno a strozzarci la notizia del suicidio di una studentessa, evidentemente romena, un'Oltena spinta all'Università di Cluj dall'amore per la Transilvania. Caro studente regionalista (ammesso che ve ne siano ancora), credi pure che era stata spinta dall'amore per la Transilvania e non da altro. Non

aveva borsa di studio, né posto alla casa dello studente, né parenti. Ché ha lasciato scritto che si troncava la vita non potendo sopportare la miseria. Quando salimmo sul Feleac col corteo funebre (alle esequie era presente tutta l'Università), sopra ai nostri capi trionfavano, nella medesima maledetta atmosfera, tutti gli spettri, tutti gl'incubi spaventosi. Ci avevano sopraffatti di nuovo, e più crudelmente.

Passarono solo pochi giorni e, dopo nuovi e vani lamenti, fatti oggetto di derisione, il brivido della prima notizia ci sconvolse tutti quanti: gli studenti di medicina hanno spezzato la catena che ci strangola, hanno cacciato a pedate gli studenti giudei dalla sala di anatomia!

Quell'azione parve essere, più che quella di studenti in medicina, di studenti in chimica, ché una gigantesca reazione si produsse in quell'atmosfera di nera foschia che che ci perseguitava. Come se fosse caduta dall'alto un'onda di sostanza dissolvente sopra quell'aria greve e straziante, la prima notizia di cui ho parlato produsse una precipitazione generale negli animi turbati. In un attimo si rischiarò tutto, ogni petto respirò alleggerito, il sole ci splendeva sul viso sgravandoci di tutte le oppressioni e illuminando davanti a noi una strada ardua ma grandiosa. Dimenticammo le filosofie e ridiventammo Romeni, così come ci avevano insegnato ad esserlo negli anni della guerra. E nessuno si stupisca se, non trovando un altro modo per lottare, ci allontanammo così facilmente dai libri e dalle aule. Nel nostro subcosciente covavamo per quei libri,

amati fino ad allora, un odio che ci imponeva di rinunciare a ogni compromesso, di eliminare ogni viltà.

Cominciammo a far palpitare il cuore giovanile. E sentivamo di servire un buon genio, più grande del potere della nostra azione. Abbiamo conosciuto la felicità della lotta per la luce.

I particolari non hanno grande importanza.

* * *

Ci siamo dati all'agitazione e ai fermenti. Ché il « movimento studentesco » non è stato se non un fermento del nostro cuore, o, per meglio dire, una riproduzione, nei nostri animi, del fermento gigantesco proveniente dalle profondità della nostra essenza nazionale. Uno spasimo della nazione malata. Ecco che cosa è stato il nostro movimento.

Il merito nostro è stato uno solo: che ci siamo sottomessi alla natura, abbiamo vissuto questo spasimo, siamo cioè rimasti membri dell'organismo nazionale, dal quale non ci siamo separati, abbiamo accolto e abbiamo sentito le sensazioni di quest'ultimo e quindi i suoi comandi. Non era facile separarci da esso, come hanno fatto alcuni che non hanno mai potuto capire e sentire la nostra azione e il nostro spirito. Tanto più che una certa intellettualità ci trascinava in quella direzione di individualismo internazionale. Non ci siamo però separati dalla nazione, ma abbiamo sentito il suo travaglio e lo spasimo ha potuto svilupparsi

completamente, attraendo l'attenzione della gente su una questione, una malattia sociale, ignorata e di grande gravità.

Saremmo stati dunque noi quelli tramite cui s'è esternato il sussulto, noi, menti malate, animi appesantiti dalle bassezze, dai quali avrebbero dovuto star lontane le future generazioni, che sarebbero state fatte d'altra pasta, più sana e genuina? Ammettere una cosa del genere significherebbe viziare le premesse iniziali, compromettendo il valore di qualsiasi conclusione. Infatti, come mi sono sforzato di mostrare e come non si potrà mai provare il contrario: non noi, il tale o tal'altro studente, abbiamo fatto nascere il « movimento ». Esso è nato spontaneamente dall'anima della massa studentesca. Senza nessun genere di organizzazione o di premeditazione. E che non abbia preso l'avvio da qualche spirito isolato, che sarebbe potuto essere guasto o decadente, lo dimostra il fatto che, con la rapidtà di un fulmine, esso venne riconosciuto da tutta la gioventù universitaria, tranne eccezioni insignificanti, come il riflesso del suo processo spirituale. Chi critica dunque questo passato, non fa che protestare contro un fenomeno sociale organico di una nazione sofferente: critica uno spasimo, critica una generazione che, proprio per purezza di sentimento e di pensiero, non ha inteso staccarsi dal corpo della nazione, ma ha accolto le sue pulsazioni vitali.

E chi, giudicando questo movimento, lo accusa di squilibrio in base ad alcuni scadimenti, crudeltà ed eccessi sporadici, consideri se le reazioni, i sussulti della moltitu-

dine amareggiata hanno mai avuto, nel corso della storia, un carattere più nobile. Quando le acque della sofferenza e della pazienza delle folle sono uscite dal loro letto, quante tristezze umane, quanti spargimenti di sangue (pensate alle *jacqueries* francesi, che facevano strage di bimbi nei monasteri), quanti eccessi hanno sempre caratterizzato lo scatenamento degli elementi sociali? E chi ha condannato le rivoluzioni per questo caro prezzo, a volte tremendo, dei benefici derivati da esse? Non inganniamoci con le parole: il nostro movimento, il nostro sussulto spasmodico, non è stato niente altro che una rivolta; ma relativamente blanda, superficiale, . . . studentesca. Quindi rimane dimostrato che la « generazione inquieta » è stata guidata da uno spirito e da una mente sana e normale. Non è possibile eliminare dalla coscienza il credo di questa generazione per il motivo che sarebbe stato il prodotto di una triste inferiorità, la quale deve sparire per sempre.

* * *

Quale deve essere la « conclusione » di questo spasimo del decennio che sta per terminare?

Semplice:

Benché la natura sia anche in materia sociale una medicina universale (in molti casi, almeno) e sebbene non sia esclusa la possibilità che la nostra nazione giunga a ristabilirsi grazie a processi di reazione organica prodotti da essa stessa (come quello di cui abbiamo parlato), tut-

tavia, per evitare i rischi di uno scatenamento incontrollato, abbiamo il dovere di dedicarci con tutta la nostra passione all'opera gigantesca di una soluzione intelligente e organizzata di questo problema. Si tratta del più complesso e gigantesco problema vitale dell'umanità e dell'intera civiltà cristiana.

Ma, qualunque cosa accada e qualunque cosa siamo capaci di preparare, studiare e operare in modo intelligente in questa direzione, la conclusione imperativa che ci si impone al di sopra di ogni altra è che dobbiamo restare membri vivi, sensibili e obbedienti della realtà nazionale, così come lo è stata la gioventù degli ultimi dieci anni.

Per evitare ogni rischio da parte della debole ragione umana.

Articolo comparso nel volume commemorativo pubblicato dal Centro studentesco « Petru Maior » di Cluj, in occasione del primo decennio di attività nella Romania unificata (1928).

[1] Feleac è il nome del colle che sovrasta Cluj; Somes è il fiume che attraversa la città (N.d.T).

1923-1924

DALLE PRIGIONI

Dopo un anno di lotta

UN IMPEGNO TREMENDO E CARO

Gli anniversari hanno il loro senso. Siano quelli di un evento doloroso o felice, essi sono un'occasione per rinfrescare il passato e, di conseguenza, per un severo controllo della coscienza di chi li celebra. Questo controllo ha come risultato un rasserenamento delle coscienze, un influsso decisivo sul futuro atteggiamento di coloro che rammentano con pietà e rispetto l'avvenimento festeggiato.

Nell'occasione dell'anniversario dell'inizio del movimento studentesco di difesa nazionale, gli studenti devono rinfrescare il loro ricordo dell'anno trascorso e fare un esame di coscienza, un esame critico dei loro atti: da questi ultimi, poi, debbono trarre conclusioni relative all'avvenire.

Rammentando l'anno trascorso, gli studenti di oggi non devono rivolgersi, in linea generale, nessuna accusa. Anzi, hanno solo constatazioni felici da fare. Lasciando da parte eventuali piccoli errori, o certe esitazioni minime, la linea generale si presenta, osservata dall'alto, come indirizzata verso un obiettivo bene prescelto e onorevole. Prima del «movimento», l'attività extrauniversitaria degli stu-

denti romeni non si esprimeva in quasi nessun atto nobile e importante. Senza questo movimento, non sarebbe stata scritta nella nostra storia la pagina gloriosa, gloriosa per gli studenti di oggi, dell'allarme che *essi* hanno dato per la grande lotta che si avvicina; non sarebbe stata soddisfatta la legge storica in virtù della quale la gioventù è stata sempre, per istinto, l'anticipatrice dei grandi eventi nella vita d'un popolo. Questa mancanza sarebbe stata una macchia per la nostra giovane generazione. Perciò quest'anno trascorso, con la lotta iniziata e condotta con tanti sacrifici, ci fa onore, lascia soddisfatte le nostre coscienze.

Ma questo non è tutto! Ché *la nostra lotta non è terminata*. Iniziata e combattuta finora con onore, le nostre coscienze non possono allontanare, dalla soddisfazione che *il passato* ci dà, l'ansia per l'avvenire in cui deve realizzarsi *la continuazione* di questa lotta e il suo arrivo a buon *termine*. Oggi non siamo ancora giunti a questo termine. Tutto l'inizio bello e soddisfacente veduto finora può essere compromesso, nel caso in cui in futuro non facciamo, come in questo breve periodo trascorso, tutto il nostro dovere.

Questo nostro dovere per l'avvenire, che dobbiamo portare a compimento fino alla fine, lo conosciamo tutti bene: *siamo legati da un impegno*, non tanto perché questo è stato assunto formalmente da alcuni di noi, quanto perché ogni soldato, che s'impegna in una lotta, s'impegna implicitamente, moralmente, a portarla a termine. Il termine di una lotta può essere solo la *vittoria* o la *sconfitta*. La no-

stra lotta è stata per il *numerus clausus*. Oggi non abbiamo la vittoria, ma nemmeno siamo sconfitti. Il fatto che un sistema di lotta debba essere oggi sostituito con un altro e che la lotta per ottenere, dagli attuali governi, l'oggetto delle nostre rivendicazioni debba essere sostituita con un altro sistema, quello dell'appello al popolo e del nostro saldarci al grande movimento generale, popolare, di difesa nazionale (la nostra difesa era solo universitaria), tutto questo non significa affatto una sconfitta.

Perciò: non siamo sconfitti, così come (per quanto concerne i risultati prefissi) non siamo nemmeno vincitori. Ecco che cosa ci dice l'esame della situazione attuale del movimento.

La conclusione che la coscienza ci detta?

E' semplice e categorica: la lotta deve essere *continuata* fino alla vittoria (fino ad ottenere il *numerus clausus*).

Come? Per una nuova via: non possiamo più aspettare dai governi di oggi la soluzione delle nostre rivendicazioni (come è avvenuto in altri paesi, quali la Polonia); la nostra vittoria universitaria può venire soltanto insieme con la grande vittoria, quella dell'intera causa nazionale, vittoria che non può essere conquistata dagli attuali governi.

Di conseguenza: non perseguiremo più la costrizione del governo (lo sciopero universitario aveva quest'unico scopo). Il nostro governo, che in questo sistema di lotta ci ha sconfitti, non ha il valore e il patriottismo di quello polacco o austriaco. Non abbiamo più nulla da attenderci da esso. In luogo del metodo di costrizione del governo,

adotteremo, come sistema di lotta, *il nostro affiancamento al grande movimento popolare* che è sorto (e che dovrà essere allargato, perfezionato e rafforzato parecchio, essendo solo nella sua fase iniziale, di confusa formazione). Perciò non faremo politica di partito. Saremo i soldati della rivoluzione che incomincia.

Se non faremo così, il movimento studentesco non proseguirà e non avrà esso il merito della futura vittoria, la quale, anche senza il nostro concorso, è sicura, anche se sarà più difficile. Se non faremo così, il nostro movimento morirà in mezzo a quella strada che lo conduceva alla gloria e all'alloro della vittoria. Il passato prossimo ci garantisce però che faremo così, poiché così abbiamo cominciato a fare. Andiamo avanti verso il compimento del santo e tremendo impegno che ci siamo assunti! O morire nella lotta, o uscirne vittoriosi! Sono le sole porte che l'avvenire ci dischiude.

« Cuvantul Studentesc », 10 dicembre 1923.

IL PROCESSO DEGLI STUDENTI ARRESTATI A VACARESTI

Verrà celebrato a partire dal 29 marzo alla Corte d'Assise della Capitale

Ammalato, diretto a passi sicuri verso la rovina nazionale, dovuta all'invasione giudaica, il nostro paese soffriva anche allora, nell'autunno del 1922, come adesso. Come un sobbalzo dell'organismo ammalato, esplose il movimento di riscatto nazionale di tutti gli studenti romeni. Ci battemmo faccia a faccia coi dirigenti dello Stato, i quali avevano visto in noi un nemico pericoloso. Perché noi chiedevamo *che venisse assicurato il carattere nazionale romeno della classe dirigente di domani*, cosa che questi governanti affratellati col nostro nemico, col giudeo, non potevano accettare.

A nostra volta, noi non potevamo permettere che si rovinasse la nostra stirpe, della quale solo noi siamo rimasti a difesa! E ci gettammo nella mischia, avanti, pronti a qualsiasi sacrificio.

Per un anno e mezzo ci siamo agitati e abbiamo chiesto senza stancarci che si rendesse giustizia a questo popolo. Ma il regime romeno si abbatté sopra di noi. E nell'odio che esso manifestava, noi riconoscevamo lo spirito straniero e idolatra del giudeo venuto a dominarci. Non ci si dava quel che domandavamo, anzi, siamo stati percossi

dall'esercito del paese, che faceva la guardia ai templi della cultura romena, siamo stati incarcerati accanto ai nemici della stirpe, le chiese ci sono state sbarrate in faccia, tutte le libertà ci sono state tolte, assemblee e congressi ci sono stati vietati, i nostri capi sono stati processati. Siamo stati costretti alla fame, gettati fuori dalle case dello studente e dalle mense, espulsi dalle università.

Il loro odio è giunto al punto di toglierci anche il piccolo aiuto materiale che lo Stato ci dava: borse di studio, riduzioni e altro. Credevano che, se fossimo stati preda della fame e le ferite ci avessero ricoperto il corpo, se la miseria ci avesse stretto fra le sue tenaglie, allora anche noi avremmo venduto l'anima al diavolo e ci saremmo dimenticati del paese che va in rovina.

L'onore degli studenti ci imponeva di non accogliere questa profanazione della purezza dei nostri animi. E così, perseguitati dalle autorità, nel congresso tenuto quest'estate nei boschi accanto a Iasi, abbiamo deciso di *non cessare la lotta*, di non abbandonare la stirpe, di *andare avanti*, quantunque sentissimo bene che il nostro organismo non poteva più resistere molto ai colpi che s'abbattevano su di noi.

E — poiché, coerenti con questa decisione, siamo andati avanti — siamo arrivati, oggi, a vedere i capi del movimento messi sotto processo. Costoro, riunendosi segretamente, poiché erano pedinati, a Bucarest, allo scopo di consultarsi, furono arrestati in seguito alla denuncia di uno studente traditore, la sera dell'8 ottobre 1923 e rinchiusi nel carcere di Vacaresti, accusati di *complotto con-*

tro la sicurezza dello Stato. Tutto si riduceva ad alcune discussioni, nelle quali era stata posta la questione di una reazione violenta contro i persecutori, come ultimo gesto di protesta e di difesa dei diritti e dell'onore della gioventù romena, martirizzata per la sua fede nella Romania. Dopo che i capi del movimento furono gettati in carcere, il governo ingiudaito del nostro paese credette di avere spento il fuoco che lo spaventava tanto.

Fra alcuni giorni i giurati giudicheranno questi studenti per aver voluto « *eccitare alla guerra civile, sollevando ed armando gli abitanti romeni contro quelli ebrei e commettendo omicidi in diverse città - delitto punito dagli articoli 79 e 81 del Codice Penale* ».

Così dice l'atto d'accusa.

Ma noi non diciamo così!

Perché la lotta per assicurare alla stirpe romena una classe dirigente nazionale romena, con esclusione dei giudei, non è attentato contro lo Stato romeno! Il movimento nazionale degli studenti, allo stesso modo, non è guerra civile! E la difesa di una stirpe minacciata di rovina non è un delitto che qualche legge possa punire!

Ecco perché, il 29 marzo, non vengono giudicati soltanto i 6 studenti incriminati! Questo processo sarà il processo di tutto il movimento studentesco di difesa nazionale contro il pericolo giudaico. Insieme con quei 6, saranno giudicati tutti gli studenti e il nostro sacrosanto movimento, tutto intero!

E la sentenza che attendiamo negherà o riconoscerà il diritto alla vita e alla difesa di tutta una stirpe minacciata nella sua esistenza nazionale.

« Cuvântul Studentesc », 25 marzo 1925.

CHE CI DATE IN CAMBIO DEI « CANTI CHE SCOMPAIONO »?

Gli ultimi 150 anni hanno formato, nella vita dei popoli, un grande bivio, dovuto alle due cause seguenti: la Rivoluzione Francese del 1789 e l'avvento sorprendente delle scienze applicate e delle invenzioni tecniche. La prima causa ha arrecato cambiamenti fondamentali nell'ordine delle idee, e la seconda in quel che riguarda i beni materiali dei popoli.

Questa grande opera dell'ultimo secolo è stata ed è, ancor oggi, avvelenata, falsificata e sviata dai suoi scopi autentici. E ciò è dovuto in buona parte a un'influenza nefasta e distruttrice; quella dello *spirito giudaico.*

In che cosa consisteva, o doveva consistere, quest'opera che veniva a recare ai popoli un avvenire migliore? Il vero scopo della Rivoluzione Francese fu la distruzione della feudalità medioevale e l'instaurazione di un regime di libertà.

Questa libertà doveva manifestarsi nel quadro dell'idea di Stato nazionale (esaminate lo spirito della *Marseillaise* più che non i libri degli enciclopedisti), che signi-

ficava libero sviluppo di tutti i membri di una nazione, in conformità degli interessi nazionali e *con esclusione dei privilegi di classe.*

D'altra parte, la vera missione del macchinismo e delle scienze tanto sviluppate era di migliorare la situazione materiale dell'intera nazione e di facilitare così l'acquisizione, da parte di tutti, di una cultura spirituale più perfetta. Perché lo sviluppo della cultura è il solo senso della vita umana.

Queste erano le prospettive luminose della grande opera che in parte è stata realizzata (come per esempio la liberazione delle nazioni dalla servitù della gleba e poi la fondazione di Stati nazionali, come è avvenuto anche nel caso nostro), ma in gran parte queste prospettive sono rimaste irrealizzate. Anzi, perfino le prospettive realizzate furono in breve alterate e completamente deformate. Le vere intenzioni della rivoluzione e il senso delle innovazioni del secolo XIX sono stati alterati, e al loro posto si erge un fantasma bugiardo che sfrutta, fino ai giorni nostri, quest'opera, in vista di obiettivi totalmente opposti. La nozione di libertà è stata, come è ancora oggi, falsificata tramite interpretazioni errate, mentre i grandi vantaggi delle scienze applicate e del macchinismo sono stati sottratti al popolo e sfruttati contro di esso. Uno spirito infernale penetrò in tutto ciò: *lo spirito giudaico.*

Esso iniziò la sua opera di falsificazione e di accaparramento già prima della distruzione della Bastiglia, nel periodo della preparazione della rivolta, estendendola poi sempre più, finché giunse a intensità così grande come quella della Russia attuale.

Quali sono stati finora i risultati di quest'azione distruttrice giudaica?

In luogo della *libertà* della Rivoluzione Francese e in nome di questa libertà si è installata una nuova *schiavitù* dei popoli cristiani: la dominazione internazionale giudaica.

I popoli cristiani, anziché approfittare dell'avvento, verificatosi nel sec. XIX, dei mezzi di produzione (macchinismo, scienze applicate), per sviluppare la loro cultura spirituale grazie a questi vantaggi, hanno perduto, in seguito a tale avvento, anche ciò che possedevano prima; e così, invece di ricevere una cultura superiore, essi si sono visti strappare e pervertire anche la vecchia cultura, quella ereditata dagli antenati. Il lamento del Romeno:

Si cum vin cu drum de fier,
Toate cântecele pier... [1]

è profondamente giustificato. Gli hanno preso, oltre alla buona situazione di prima, i suoi canti e i suoi tesori spirituali, hanno attaccato la sua fede in Dio e il rispetto dell'etica cristiana. *Il macchinismo ci ha portato via (in seguito alla penetrazione giudaica) la cultura spirituale di un*

tempo, per sostituirla non con una migliore, ma con una cultura falsa, pervertitrice e rovinosa. Se le ferrovie ci avessero portato, in cambio dei canti che esse hanno fatto dileguare, altri canti nuovi e più belli, non avremmo maledetto, nelle nostre *doine* [2] lamentose, queste ferrovie, ma le avremmo lodate, in *hore* [3] gioiose. *E così sarebbe stato, se i frutti di questo avvento della produzione fossero entrati in nostro dominio.*

Ecco quali sono stati finora gli effetti della falsificatrice penetrazione giudaica sopra le innovazioni del secolo XIX.

Quali saranno i suoi effetti *in avvenire?*

Saranno di notevole gravità:

Questo stato di cose odierno, la penetrazione giudaica con la quale, come abbiamo visto, ci si perde l'anima, si dissangua il corpo della nostra nazione e ci si legano le mani perché non siamo più liberi nemmeno di difenderci — ci porta alla *rovina.* Questa rovina (come nazione) non appartiene a un avvenire lontano. Essa avviene sotto i nostri occhi, giorno per giorno, in un'inosservata agonia.

Quante anime romene si sono finora perdute nelle braccia della miscredenza e della decadenza spirituale, quante nostre qualità si sono estinte o smorzate, a causa della falsa cultura dell'odierna civilizzazione giudaica? Dov'è la razza di boiari fieri e valenti dei tempi di Purice? Qual'è la forza e l'autorità della Chiesa di oggi, la morale della società romena contemporanea? Dappertutto è disgre-

gazione e inizio di putrefazione! Quanto alle nostre sostanze materiali, è fin troppo nota la loro completa alienazione (commercio, industria, sfruttamento), ossia la loro rovina nazionale.

Stiamo morendo, adesso, lentamente ma sicuramente!

Dai nostri residui si formerà, piano piano, un altro popolo, inferiore e degradato, nato schiavo, il quale forse usurperà il nostro nome e la nostra lingua, così come hanno fatto i sensali greci d'oggi, i quali pretendono di essere i discendenti di Pitagora e di Pericle. Diventeranno realtà le parole di Conta: *moriremo come nazione*. Gli schiavi romeni di domani non avranno più nulla in comune coi montanari, i contadini, i boiari di Mircea e Stefan, né coi fanti della Plevna e di Marasesti!

Questo processo di scomparsa della nostra nazione può tuttavia essere ancora arrestato con la *lotta per la totale eliminazione dei giudei e della loro influenza dal seno della nostra nazione*. Con questa lotta ci riscatteremo, ritroveremo tutti i tesori perduti, come pure altri nuovi, più preziosi, che contribuiranno ad elevarci più in alto, verso Dio. Al posto dei canti che sono scomparsi, con questa lotta giungeremo ad averne altri, nuovi e più belli. E le ferrovie non saranno più un nemico per noi, come oggi.

Voi che avete ancora un'anima sana, preparatevi a *lottare* e a *morire da prodi*! Voi dovete essere i redentori di questa terra, voi che « trapianterete vita romena nelle

pianure dove oggi crescono spine »! E « il paese vi benedirà »!

Pensate che moriamo, così come muoiono i nostri canti, senza lasciare nulla di buono dietro di noi...

« *Cuvântul Studentesc* », 4 marzo 1924.

[1] « E, come vengono con la ferrovia, — tutti i canti muoiono ». (N.d.T.).

[2] Liriche popolari ispirate a motivi d'amore, nostalgia, rimpianto, dolore (N.d.T.).

[3] Danze popolari ballate da un gruppo di danzatori stretti per mano in cerchio (N.d.T.).

MAESTA' !

Noi sottoscritti studenti, trovandoci nel Carcere Galata di Iasi arrestati sotto l'accusa immaginaria di trame criminali, vedendo l'ingiustizia, le macchinazioni e le provocazioni a cui siamo continuamente esposti, noi e tutti gli studenti romeni, rivolgiamo la nostra parola alla Vostra Maestà.

Da più di due anni l'intero paese si trova in un continuo stato di tensione, provocato dal movimento nazionale degli studenti di tutte le Università romene. Questo movimento ha significato la voce di migliaia di figli di Romeni, i quali si vedevano espropriati nella loro propria terra da parte di un popolo straniero invasore. Esso era la voce di 30.000 giovani intellettuali, i quali attraevano la coscienza dei dirigenti della nazione su una terribile realtà; esso era il grido d'allarme della nazione stessa, che vedeva messa in pericolo la sua esistenza.

Il movimento degli studenti, come ogni movimento, ha avuto anch'esso i suoi aspetti spiacevoli per molta gente, specialmente per le autorità e per il governo. Ma, poiché non era il prodotto della volontà di alcuni individui, bensì la manifestazione naturale di un organismo nazionale malato, il solo modo che avrebbe potuto eliminare

queste manifestazioni sarebbe potuto consistere nel trattamento sistematico della malattia che le produceva. Eliminando la causa, si sarebbe eliminato l'effetto.

Ma il governo non ha osservato le cose in questa luce della logica, bensì ha tentato, con la forza e col terrore, di distruggere queste manifestazioni naturali, senza però eliminarne la causa. Questa politica totalmente irrazionale ha portato ai dolorosi risultati visti finora e *sarà certo la causa di conflitti anche più gravi in avvenire.* Infatti, poiché il movimento nazionale degli studenti si confonde con gl'interessi vitali della nostra nazione, *la politica di annientamento del movimento significa* LOTTA DEL GOVERNO CON LA NAZIONE, sui cui interessi esso è stato chiamato a vegliare. *Quindi: invece di curare la malattia della nazione, il governo ha creduto bene, per calmare le cose, di misurare le sue forze con la nazione stessa, credendo di poterla vincere e di giungere, vincendola, a un buon risultato. Questa lotta deve cessare,* e non può cessare se non *si accorda alla nazione la libertà indisturbata di difendere i suoi interessi,* per le vie legali che le stanno davanti. Perché, *se questa lotta continuerà,* come è cominciata e continua da due anni — la nazione essendo costretta a difendersi contro gli attacchi del suo governo —, *non potranno non venir considerate le soluzioni più dolorose,* determinate da invincibili leggi naturali. Infatti *la legge della conservazione dell'essenza d'una nazione* esige indiscutibilmente che la nazione esca vittoriosa dalle lotte contro chi compromette la sua esistenza, quali che siano

i sacrifici richiesti da tale vittoria e le soluzioni dolorose che debbano venir adottate.

Seguendo questa politica sbagliata di lotta con la nazione per eliminare il movimento nazionale, il governo ha creato nel paese la seguente situazione:

NEL PASSATO PROSSIMO: *una tensione crescente fra nazione e governo, parallelamente a una serie progressiva di proteste e reazioni, anche violente, da parte della nazione provocata e calpestata.*

Le richieste indirizzate a più riprese al Parlamento e al governo, per le vie più pacifiche, nel quadro delle leggi, *sono state ignorate e disprezzate* con una mancanza di comprensione, voluta, della situazione creatasi. La nostra voce chiara, che domandava giustizia per la Stirpe, è stata derisa, poi soffocata con forza brutale, allorché mostrò la sua indignazione. La politica del governo, di estirpare gli effetti senza interessarsi delle cause, venne così inaugurata.

La nazione però, la quale ha il diritto di vivere e non può acconsentire alla sua morte, *ha domandato con maggior forza i suoi diritti.* Cittadini di ogni strato sociale, snervati dall'atteggiamento del governo, hanno cominciato a unire la loro voce a quella degli studenti. Invano. *La risposta del governo è stata: inasprimento del sistema del terrore, illegalità, sospensione delle più elementari libertà, provocazioni delle più brutali.* Allora cominciò il vero calvario degli studenti in lotta: fummo strappati dalle case dello studente e dalle mense e gettati sulla strada; siamo stati espulsi dalle università; tutte le riunioni, nostre e

dei cittadini, la cui libertà è garantita dalla Costituzione, sono state vietate, con un flagrante disprezzo della legge; l'esercito ci percuoteva con le armi di cui noi e i nostri genitori ci eravamo serviti per la costruzione di monumenti sui campi di battaglia; la polizia si faceva un titolo d'onore e di merito delle torture e delle persecuzioni consumate contro di noi (per esempio, lo studente Manoliu di Iasi è morto in seguito alle percosse ricevute dalla polizia e molti altri sono rimasti col fisico intaccato); le chiese ci venivano chiuse in faccia (come si è fatto con la chiesa metropolitica di Iasi, due volte chiusa davanti agli studenti che vi si recavano per un rito funebre in suffragio dei colleghi caduti sul campo d'onore); lo stesso congresso dei professori universitari ha subìto violenza e scherno da parte della polizia, nell'autunno del 1923, a Iasi.

Parallelamente a questa persecuzione e tensione crescenti, *scoppiarono proteste e reazioni più energiche dal corpo dei cambattenti della nazione,* come un avvertimento. Tuttavia, tutto ciò fu vano. Il governo ci teneva a continuare, in maniera anche più accesa, la lotta inaugurata contro il movimento nazionale, irritato per non poterlo distruggere più presto.

In seguito a tutto ciò, gli studenti, vedendo che tutte le loro richieste indirizzate ai dirigenti del paese erano state respinte e non potevano più sperare nulla da costoro, non capitolarono, ma rivolsero la loro voce alla moltitudine dei cittadini, *al popolo romeno,* chiamandolo ad assumere coscienza della realtà e alla lotta nazionale pacifica e

costituzionale, al cui trionfo gli studenti vedevano legata l'ultima speranza di realizzazione del loro ideale.

Il movimento prese così nuova forza e dispiacque ancor più al governo, il quadro della lotta studentesca si allargò, confondendosi col vasto movimento di difesa nazionale dell'intero popolo romeno.

Questa è la fase odierna del movimento.

AL PRESENTE: *la tensione fra nazione e governo è divenuta ancor più acuta e preoccupante. Il governo* — vedendo l'estensione e il rafforzamento del movimento che esso s'era sforzato così a lungo di annientare, senza riuscirvi — *ha cominciato ad applicare*, coerente con la sua politica iniziale, *il sistema* DELLO STERMINIO *radicale del movimento nazionale,* convinto che, almeno stavolta, uscirà vincitore dalla sua lotta contro la nazione.

Si è proceduto e si procede, in tal modo, a una serie intera di messinscene e provocazioni contro gli studenti e i cittadini, per vincere la loro pazienza e per dare alle autorità la possibilità di metterli di fronte alle baionette dei soldati o fra quattro mura di prigione o davanti agli agenti di polizia eccitati dall'alcool.

Esempi: l'attuale nostra carcerazione senza alcuna nostra colpevolezza, in base a una messinscena; o l'esempio ben noto: il 30 maggio dell'anno corrente, 60 studenti di Iasi sono stati prelevati e percossi sulle piante dei piedi nelle celle della polizia, davanti a tutti gli organi polizieschi, col pretesto che avrebbero « complottato », cosa che è stata in seguito smentita.

Tutti questi sistemi di provocazione e repressione hanno potuto solo portare a soluzioni fatali, la più recente delle quali è il « caso Manciu ».

Oltre a questi attacchi diretti, si è scatenata poi una vera furia di misure anticostituzionali, per l'annientamento di ogni propaganda nazionale, come per esempio: il divieto agli studenti di andare nei villaggi per la diffusione delle idee nazionali, la proibizione delle riunioni, la sospensione dei giornali, il sequestro del materiale di propaganda, la presentazione in Parlamento di due progetti di legge, intesi specificamente a estirpare ogni manifestazione del movimento e della propaganda nazionale cristiana.

La politica irrazionale e funesta di lotta *contro la nazione* che il governo ha inaugurata da oltre due anni è dunque oggi in pieno sviluppo e sale rapidamente verso il culmine decisivo.

MAESTA'

I militanti del movimento nazionale non possono rinunciare alla loro lotta, ché ciò significherebbe la rinuncia della nazione romena alla sua vita e alla sua essenza, cioè un vile suicidio. Nel modo in cui si presenta oggi il movimento nazionale, come suprema tensione e lotta fra nazione e governo, le prospettive future del movimento ci lasciano intravvedere inevitabili gravi conflitti, i quali arrecherebbero grandi sofferenze all'organismo nazionale.

Queste dolorose sofferenze future della nazione sulla quale regna la Vostra Maestà *possono essere evitate solo se il governo abbandona la sua politica irrazionale di impedimento del libero sviluppo del movimento nazionale nei quadri costituzionali, se abbandona quindi* LA POLITICA DI LOTTA CON LA NAZIONE, *la quale reagisce per difendere la sua esistenza.*

Di conseguenza: IL CARATTERE PACIFICO DEL MOVIMENTO NAZIONALE E' CONDIZIONATO DALLA SUA LIBERTA'.

I progetti di legge zaristi, con l'istituzione della deportazione, con la soppressione delle libertà civili, gli arresti illegali, la prolungata detenzione nelle carceri, ingiustamente, le percosse e il terrore, le invenzioni di complotti immaginari e tutti gli altri tentativi di eliminare il movimento nazionale — che vediamo attuarsi sotto i nostri occhi, né condannati né impediti da alcuno — ci ispirano un'ansia profonda. Perché ci rendiamo conto che ciò significa che il movimento della nazione si accompagnerà a soluzioni dolorose, che noi non desideriamo.

Perciò oggi, alle ore undici, di fronte al bivio doloroso che ci offre due sole vie, quella della capitolazione rovinosa per la stirpe e quella della lotta con gravi sacrifici e sofferenze per la Stirpe romena, pervasi dall'angoscia, coscienti che questi sacrifici e gravi sofferenze potranno essere ancora evitati e desiderosi di aprirci una terza via di lotta, con pace e tranquillità per il paese, ci rivolgiamo al

nostro padre, primo Re di tutti i Romeni e, recando ai piedi del Trono l'immensa nostra devozione, chiediamo la protezione e l'appoggio della Vostra Maestà per la Nazione romena e i suoi difensori.

IASI, Carcere Galata, 29 novembre 1924.

Questo memoriale, inviato al Re Ferdinando dal Carcere Galata (Iasi), fu fatto proprio da tutto il movimento studentesco. Apparve poi in « Biblioteca Generatia Noua », n. 8, Iasi, 1925.

AL SERVIZIO DELLA LEGIONE

1927 - 1932

I PRIMI ARTICOLI E LE PRIME LOTTE LEGIONARIE

ALL'ICONA

Dall'icona e dall'altare siamo partiti, poi ci siamo smarriti per un certo periodo, trasportati dalle onde umane, e non siamo giunti a nessuna riva, nonostante la purezza dei nostri impulsi (rimasta tutta interiore, non imposta all'onda che ci portava)... Adesso, con lo spirito appesantito, dispersi, dilaniati, ci stringiamo al riparo, all'unico calore e lenimento, forza e riconforto nostro, capace di ridarci le energie, ai piedi di Gesù, sulla soglia dello splendore accecante del cielo: presso l'icona...

Noi non facciamo, né abbiamo fatto un sol giorno in vita nostra, politica... Noi abbiamo una religione, noi siamo servi di una fede. Nel suo fuoco ci consumiamo e, completamente posseduti da essa, la serviamo con tutte le nostre forze. Per noi non esiste sconfitta e resa, poiché la forza di cui vogliamo essere gli strumenti è invincibile per l'eternità.

Non possiamo discutere, per adesso, nei particolari, le cause del crollo del sistema in vigore fino ad oggi. Sia detto soltanto, in questi attimi di nuovo concepimento, sia detto con chiarezza e decisione, per imprimere i caratteri del nuovo sistema che nasce: luce da luce!

L'oscurità delle passioni non potrà mai soffocare una

fiamma di luce salvatrice. Ma quello che noi cerchiamo e desideriamo con tutto il nostro essere, è la luce, è il possesso della vita così come la ha voluta Iddio: vita di verità, giustizia, virtù. In questo consiste il riscatto, lo scampo dai Giudei e da tutte le piaghe micidiali che ci straziano: nel *ricondurre il frutto* nella vite divina oggi ammalata e sterile, nella nostra nazione (almeno in essa) caduta nelle grinfie sataniche distruttrici dello spirito e causa di rovina. Questa *nuova fecondazione dello spirito perduto di una nazione* non può venir effettuata se non per mezzo della più pura essenza di luce, di virtù.

Della preparazione e della coltivazione di questa essenza noi abbiamo cercato di occuparci già da tempo, da quando cioè prevedevamo l'ora dell'amara disillusione. (Dimostreremo a suo tempo che abbiamo previsto questa ora). E siamo giunti alla convinzione che essa non può essere creata, conservata, coltivata e poi adoperata nell'opera di rigenerazione, se non nel suo ambiente creatore. Essa non può essere trovata e captata se non alla sua fonte: ai piedi del Redentore, sotto la tutela dell'amore divino. Vogliamo vita, scintille redentrici, vogliamo una via liberatrice... « *Io sono la via, la verità e la vita* » — è la ferma sentenza di Gesù. Perciò presso di Lui, presso Dio, presso la sua grazia siamo corsi, per ricevere la scintilla di vita da trasmettere alla Stirpe nostra condannata. Presso di Lui siamo accorsi, ma impedimenti e ostacoli abbiamo incontrato sul cammino, e la nostra azione ha ristagnato. Vogliamo passare oltre gli impedimenti! E siamo passati...

E' stato un giorno doloroso per noi quello in cui abbiamo respinto e allontanato gli impedimenti, ché questi facevano ormai parte della nostra anima, e anzi li amavamo. Ma abbiamo levato la fronte e li abbiamo calpestati. Adesso siamo di nuovo liberi, di fronte all'avvenire. I piani che d'ora innanzi faremo dovranno comprendere, e comprenderanno, soltanto la fede, il desiderio e l'azione salvatrice; non vi sarà posto per quanto è ombra e oscurità.

Vogliamo costruire perciò (e, con l'aiuto di Dio, costruiremo) una cellula di luce abbagliante, la quale opererà, ossia illuminerà e riscatterà. Non siamo creatori di luce. Essa si trova solo in Dio. Non siamo creatori del riscatto desiderato, ma vogliamo essere semplici strumenti di questa forza salvatrice, che non cercheremo dunque altrove se non nel solo luogo in cui essa si trova: in Dio.

Perciò: *all'Icona!*

Questo organismo è, naturalmente, un sistema. Esso esiste, da adesso. E ogni sistema vivente è mosso da una forza. Nel sistema delle società umane, la forza non viene captata se non attraverso l'organizzazione. Il sistema nostro, dunque, deve avere un'organizzazione, e la ha. L'organizzazione, però, non può nascere e svilupparsi in maniera sana, senza ordine, gerarchia e soprattutto senza un Capo.

Perciò la nostra organizzazione ha un capo, eletto da nessuno, ma riconosciuto da coloro che, attratti da una forza misteriosa, sono venuti a costituire, sotto la guida di

un capo, le cellule ordinate e disciplinate dell'organizzazione. Questo nostro capo è *Corneliu Zelea-Codreanu.*

Il nostro sistema, questo organismo con il suo ordine e la sua guida, strettamente unito intorno al palo della fede in Dio (l'unico suo palo di sostegno) comincia, di fronte al mondo, la sua opera, il suo sforzo a cui è legata la nostra sola speranza di riscatto.

Abbiamo fede che, da oggi, andremo direttamente verso l'obiettivo, e la vittoria è sicura. La stirpe sarà servita, riscattata, poiché non pensiamo ad allontanarci neppure per un momento dall'Icona e dalle sue direttive. Non siamo dunque noi a operare, ma essa, che è invitta.

A coloro che sono abbastanza forti nello spirito per comprenderci, per approvarci e unirsi a noi fin da ora, lanciamo il nostro appello: all'Icona!

Gli altri, i più, verranno più tardi, ma verranno certamente.

« Pamântul Stramosesc », 1 agosto 1927 (Anno I, n. 1).

AVRAM IANCU — ALLA PROCURA

Ho detto a più riprese che non ci spaventano troppo le condanne e le diffamazioni che vengono scagliate contro di noi con tanta passione da alcuni uomini « grandi » e « sapienti » — e certamente anche « potenti » — di oggi, per le nostre ansie di difesa del popolo. E neppure le riteniamo definitive e irrevocabili, quasi che costituissero un marchio indelebile sul carattere dei nostri sforzi.

Pensiamo infatti che non è poi passato tanto tempo da quando gli uffici di alcuni altri uomini « grandi, sapienti e potenti » (di altri giorni di oppressione della verità e della giustizia) erano altrettanto pervasi del fervore delle misure repressive e decretavano con uguale passione condanne, diffamazioni e giudizi... effimeri. Erano gli uffici dei ministri, dei procuratori, dei prefetti, dei gendarmi ungheresi, i quali si affrettavano a compilare verbali, a celebrare processi, a riempire le prigioni e a colpire in ogni maniera quelli che osavano affermare (disobbedendo alle leggi del tempo) che il dominio ungherese era (per usare le parole coraggiose del grande scomparso Vasile Branisce) « oppressore e carnefice del popolo romeno » di Transilvania. E quando qualche giornalista romeno con i gomiti rattoppati osava pronunciare parole veridiche a proposito di Avram Iancu, questo grande « criminale »,

questo valacco selvaggio e pazzo, lo spettro delle procure ungheresi, la cui follia doveva essere dimenticata per sempre, e non riattizzata di nuovo, — allora non avevano più fine le tribolazioni dello sfacciato gazzettiere fra i sinistri gabinetti dei procuratori e i banchi degli accusati, finché gli si concedeva la pace di alcuni anni di galera a Seghedino a a Vàc. Avram Iancu e la procura? Ma chi poteva trovare, allora, due nozioni più incompatibili, due estremità più opposte di queste?

Adesso non sappiamo, o perché si dice che « gli estremi si toccano » o per altro motivo, ma le condanne, le sfuriate e le invettive delle procure ungheresi non hanno avuto un significato e un valore perpetuo. (Come potremmo dunque non chiederci se gli estremi di oggi non si toccheranno domani e se lo scherno e la riprovazione di cui siamo fatti oggetto attualmente ci resteranno addosso come un marchio eterno?).

In verità, chi fosse condotto dalle miserie spicciole della vita alla procura del Tribunale di Hunedoara, a Deva, potrebbe vedere, su una delle pareti, il volto mite di Iancu che osserva pensoso, da una cornice, le piccole miserie che sfilano sotto i suoi occhi sui tavoli ingombri di scartoffie. E il povero Iancu osserva dalla procura di Hunedoara (il circondario in cui egli riposa, a Tebea, sotto il rovere di Horia), osserva tutte quelle facce ufficiali pensierose e tutte le loro ansie, che molto spesso non sono dovute all'amore e al dolore per il popolo romeno, quanto al desiderio di difendere, nella Romania libera, i

meteci sopraffattori... E non comprende, il povero Iancu, il senso di tutti costoro, oppure non comprende il suo senso di patrono morale, appeso al chiodo della parete, di tali preoccupazioni...

Ma lasciamo Iancu coi suoi dubbi. I tempi gli toglieranno dal cuore anche questo ultimo peso...

Dunque: Avram Iancu — in procura!

Noi crediamo che sia lecito domandarci se domani un nipote del sig. procuratore Catichi di Iasi o del procuratore capo Racoviceanu e del commissario regio Carapancea di Bucarest (miseri funzionari che saranno resi immortali dalla cronaca delle lotte odierne per la nazione, nella quale essi hanno avuto la disgrazia di essere i grandi accusatori del movimento nazionale), — crediamo che sia lecito domandarci se questi futuri nipoti di procuratori, diventando anche loro, grazie a certe attitudini ereditarie, procuratori nei giorni avvenire, non appenderanno, a una parete della loro procura, il quadro di coloro che rappresentano oggi il movimento nazionale deriso e perseguitato.

Chi osava, alcuni anni or sono, credere che sarebbe venuto un giorno in cui, alla procura del circondario in cui avvenne la rivoluzione di Iancu (illegalità suprema!), avrebbe troneggiato il mesto quadro del grande fuorilegge? Anche se nessuno oserebbe credere nel prodigio futuro dei nipoti in questione, pure esso si verificherà, qualunque cosa dicano le leggi e alcuni uomini d'oggi.

E poiché si è parlato di leggi e di legalità, ci sia per-

messo dire che noi crediamo che, benché la procura sia il grande baluardo delle leggi e benché Iancu (egli ha versato fiumi di sangue!) e gli altri siano certamente nemici delle leggi, tuttavia il quadro di Iancu sta benissimo al suo posto nella cittadella di difesa delle leggi, alla procura! Perché? Perché, al di sopra delle leggi ordinarie, esiste una *legittimità superiore* (spesso fissata soltanto nella tradizione, nei sentimenti spirituali e nella storia). *E' la legittimità superiore della difesa di una nazione e della sua cultura,* anche contro le leggi parlamentari (le quali d'altronde non dovrebbero avere il diritto di calpestare questa « suprema lex »).

Difensore di questa legge suprema, Avram Iancu ha più di qualunque legislatore il diritto di essere patrono morale delle procure romene.

Peccato però che egli sia soltanto, per adesso, un tormentato ritratto a una parete, e non il vero capo spirituale dei signori procuratori.

L'onore che gli si fa è però soltanto un nuovo martirio, tanto più doloroso per il fatto che proviene dai suoi fratelli, per la cui felicità egli ha sacrificato tutta la sua vita terrena.

« Pamântul Stramosesc », 15 gennaio 1928.

Notiamo qui che, alcuni mesi dopo che a Orastie comparve questo articolo, il ritratto di Iancu scomparve dalla procura di Deva.

SI', SONO CONFUSO

« La religione è la base della cultura »

A. C. Cuza

« La nazionalità è il potere creatore della cultura umana ».

A. C. Cuza

« L'eliminazione dei giudei dal dominio della cultura è un problema d'esistenza per noi. L'eliminazione dal dominio della cultura implica però l'eliminazione dal dominio dell'economia nazionale, dove la cultura ha le sue radici ».

A. C. Cuza

Al mio ultimo articolo — in cui fra l'altro ho affermato che noi non possiamo accettare la concezione di A. C. Cuza in fatto di cultura: *la concezione materialistica della cultura sgorgata dall'economia* — viene obiettato che non è vero che Cuza abbia una « concezione materialistica » della cultura e soprattutto che è assurdo dire che egli sostiene, implicitamente, essere il cristianesimo stesso il prodotto d'una nazionalità poggiante su una qualunque economia nazionale.

Assicuriamo chicchessia che non ci è stato facile deciderci ad accostarci al sistema dottrinario del nostro ex professore. Ma da quanto seguirà (ché frattanto risponderemo in poche parole) crediamo che chiunque sarà in grado di vedere se abbiamo cercato con impertinenza il pelo nell'uovo per formulare un'accusa ingiusta, o se invece abbiamo cercato di chiarire un importante problema che era stato risolto in modo sbagliato. (E ripetiamo: qui non critichiamo per nulla la dottrina cuzista in quanto essa si riferisce al problema del parassitismo *economico* giudaico, ma soltanto la parte di essa che si riferisce alla *cultura* e quindi alla questione del risanamento morale).

Abbiamo detto che saremmo stati brevi e lo siamo: porremo soltanto questo interrogativo, appoggiandolo alle tre citazioni di A. C. Cuza indicate più sopra:

Non abbiamo forse avuto ragione nel dire che Cuza ha un'inaccettabile concezione della cultura (specialmente della sua fonte), quando egli dice esattamente così: « *La religione è la base della cultura* » (verità incontestabile, lo riconosciamo vigorosamente anche noi); poi Cuza dice ancora: *la cultura* (con la sua base: la religione) è *il prodotto della nazionalità;* e, infine, egli dice ancora: « *la cultura ha le sue radici nell'economia nazionale* » (senza la quale non è possibile l'esistenza della nazionalità). Perciò concludiamo noi, logicamente: « *la religione, come base della cultura, è anch'essa il prodotto della nazionalità e dell'economia nazionale* » (secondo la concezione cuzista). E, dopo che abbiamo concluso così, abbiamo capito chiara-

mente perché egli non dà nessuna importanza all'*elemento morale* dei nostri sforzi per la salvezza nazionale. Egli dice che, sanando l'economia, si sana tutto, poiché l'economia sanata produrrà una cultura sana, ci ridarà una sana base della cultura: la religione signora degli animi come diretta e automatica conseguenza accessoria dell'eliminazione dei giudei dall'economia. Perché dobbiamo dunque preoccuparci dell'elemento morale, quando prepariamo l'eliminazione economica dei giudei prepariamo la felicità suprema e totale della nazione? Ecco un modo di ragionare che noi respingiamo e che ha distrutto quasi tutto quello che il « movimento nazionale » ha costruito finora.

Concludo: sì, sono confuso per il modo in cui una mente geniale come quella di Cuza è potuta scendere a una così errata concezione della cultura. Ci farebbe non un piacere, ma un *beneficio spirituale* se ci illuminasse. E, con grande felicità, gli porgeremo le scuse dovute, se ci convincerà che siamo vittima di una confusione intellettuale.

« Pamântul Stramosesc », 15 gennaio 1928.

UNA PAROLA TRANSILVANA PER « LORD » ROTHERMERE

— La « Grande Ungheria » e i piani dei giudei —

Il Romeno non si allarma (nemmeno quando dovrebbe) e, per quanto grandi siano le sciagure del destino, egli non compie tutti gli sforzi che dovrebbe. Si tratta, a quanto pare, di una forza dovuta tanto all'essenza superiore della sua nazionalità, quanto alla tempra incomparabile ereditata da secoli di sacrifici e combattimenti giganteschi, affrontati per la Giustizia e per la giusta fede in Dio.

Si capisce dunque perché noi Romeni non ci siamo dati troppo la pena di replicare a « lord » Rothermere, quel giudeo d'Inghilterra che recentemente, per mezzo dei suoi giornali, ha cominciato a chiedere, con grande sollecitudine, la ricostruzione della Grande Ungheria, a ciò non essendo stimolato né dal denaro ricevuto forse dal governo ungherese, né soltanto dall'odio speciale professato da tutti i giudei per quanto è romeno, ma essendosi disposto a ciò in base a un certo piano giudaico, del quale parleremo alla fine dell'articolo. La nostra indifferenza di fronte alla furia del padrone-lord è però tanto più spiegabile, in quanto non si tratta di alcun pericolo o sciagura minacciata dal destino. Ma vedendo adesso che questa campagna continua ad alimentare di fronte al mondo l'idea di

una nuova « Grande Ungheria », diremo anche noi alcune parole, in nome di una parte della gioventù transilvana, non per convincere il giudeo, ma perché lo straniero leale che indaghi su tale questione possa disporre di una documentazione il più possibile completa.

Qualche giorno fa il padre Hlinka, capo dei nazionalisti e degli antisemiti slovacchi della repubblica vicina ed amica, ha detto che è bene sapere quale sia la volontà dichiarata, la risposta inequivocabile degli Slovacchi a ogni futuro tentativo di asservirli nuovamente: *Lotta per la vita e per la morte, fino all'ultima goccia di sangue, per la difesa del diritto e della terra avita slovacca!*

Si pone dunque in discussione la rinascita della *Grande Ungheria!* Perché allora — dirà il giudeo in questione, come molti Ungheresi — deve esistere una Grande Romania, una Grande Jugoslavia e non una Grande Ungheria? Se Honigman e Rosenthal hanno perorato nel 1915 la causa di una « Grande Romania » solo per amore del denaro russo, perché oggi Rothermere non dovrebbe essere pronto a perorare la causa di una « Grande Ungheria » per amore del denaro budapestino, se per lo più glielo ordina anche il Kahal? Ciò che ieri ha mosso Rosenthal, perché non dovrebbe oggi muovere Rothermere? Né ieri nel caso di uno, né oggi nel caso di quest'altro, ha svolto un suo ruolo lo *spirito di verità,* il quale, sul problema degli ordinamenti sociali dell'umanità, è cristallizzato nel criterio fondamentale e santo dell'*idea nazionale.*

In tutt'altro modo si pone il problema per gli altri,

i quali ieri come oggi hanno combattuto e combattono (con la penna e in altro modo) spinti da qualcosa di diverso dai denari delle campagne sovvenzionate e concertate. Parlano in noi le profondità di uno spirito puro, pronto a ogni sacrificio per la difesa della verità, uno spirito che costituisce il nostro unico stimolo. Noi non parliamo col sacchetto delle monete accanto a noi (e, in eventuali giorni di fuoco, non difenderemo le nostre parole come le difenderanno gladiatori di questo genere), ma parliamo dalla soglia dell'eternità, nella quale siamo pronti in ogni momento a entrare, per accogliere questo impulso celeste proveniente dalle profondità in cui si trova la scintilla dello spirito umano.

Quali sono i criteri di questo ebreo, e quali sono i nostri?

Cresciuto nell'atmosfera talmudica dello spirito giudaico, che è dominato dal criterio fondamentale del predominio di una sola nazione sulle altre, — quale corda morale poteva vibrare nello spirito tenebroso di Giuda, nel momento in cui questi chiedeva (in maniera ipocrita, perché lo faceva a nome di un popolo che non è quello « eletto ») che la nazione ungherese dominasse di nuovo sulle nazioni vicine?

Quanta eterna giustizia racchiude la legge sociale che stabilisce la connessione indissolubile fra nazionalità e cultura! Pensando al cinismo impudico con cui viene attaccata la grande verità del diritto d'esistenza autonoma dei popoli da parte di questo giudeo (che è riuscito a

far sì che si parli tanto di lui, grazie a una ricchezza mostruosa, guadagnata alla maniera di Rothschild a Waterloo, la quale gli consente di essere uno dei padroni della stampa inglese), nello stesso tempo mi ricordo (e faccio un parallelo fra la razza ariana e quella pseudo-semitica, la giudaica) di un esempio dato dalla nazione tedesca (la vera nazione tedesca, degna di Goethe e di Schiller, vera rappresentante della sua nazionalità ariana, non quella nazione tedesca del 1914, impazzita e degradata fino all'abiezione criminale del « Deutschland über alles »). Il prof. Gavanescul ci racconta questo sublime esempio di nobiltà di una nazionalità ariana:

Gli Svizzeri di nazionalità tedesca, vedendo nel 1914 il crimine della Germania, loro patria, che aveva aggredito il Belgio disarmato e la Francia incolpevole per semplice voglia di dominare superbamente sul mondo, questi Tedeschi svizzeri formarono una Legione di volontari che si mise a disposizione dell'esercito francese e lottò con eroismo inimmaginabile e lottò contro i loro fratelli dell'esercito del Kaiser, *lasciando* 3000 *morti sui campi d'onore francesi!*

Ecco il modo in cui un ariano, un vero Tedesco, sa difendere quello che ho detto essere il criterio fondamentale degli ordinamenti sociali: l'idea nazionale (nel caso presente, quella francese, minacciata nel suo diritto all'esistenza indipendente). Di conseguenza, ecco come questo ariano di scintilla divina sa porgere ascolto alle più pure profondità dello spirito umano.

Sfortunatamente, se la Germania del 1914 ha significato una colpevole deviazione (passeggera, lo speriamo) dagl'imperativi dell'autentico spirito tedesco, ariano e cristiano — il padrone-lord di Londra non è assolutamente in contraddizione con lo spirito satanico giudaico, con la caratteristica continuamente dimostrata, nel corso della storia, da questa razza funesta.

* * *

Ma la nostra intenzione in questo articolo non era di fare un parallelo fra le qualità della nazionalità giudaica e quelle delle nazionalità nobili. Volevamo invece dire una parola — e, soprattutto, una parola uscita dallo spirito romeno transilvano —, per la gente desiderosa di nuove avventure criminali:

Aderiamo incondizionatamente alla risposta patriottica del padre Hlinka, nelle cui parole riconosciamo il medesimo sentimento che possiede anche noi e siamo straordinariamente incantati nel vedere questa esatta corrispondenza fra i nostri spiriti, da cui, all'occorrenza, può nascere l'acciaio di un fronte comune e di una fratellanza invitta. A tutto ciò aggiungeremo qualche chiarimento, secondo tre ordini d'idee:

1. Ci si replica spesso che tutta la nostra argomentazione circa lo « spirito di verità » che è con noi, che tutta la nostra argomentazione circa il « servizio della volontà divina », che diciamo noi, sta con chi difende l'e-

sistenza delle nazioni create e volute da Dio — ci si replica che tutto ciò non avrebbe un gran valore per dimostrare la giustizia della causa della Grande Romania e l'ingiustizia di una Grande Ungheria. Ché anche la parte avversa, i Rothermere e gli Ungheresi, sostengono che lo spirito della verità è con loro, anzi, sostengono che Dio sta dalla loro parte. Così, per esempio, si sa che la divisa dell'irredentismo ungherese è: « Credo nella giustizia divina, perciò credo nella resurrezione dell'Ungheria ».

Ma come? Lo spirito della verità è con gli uni e con gli altri — ci si dice — e « la santa giustizia divina » può essere un argomento serio in favore di una delle parti, quando ambedue rivendicano per sé la sua difesa eroica?

La nostra risposta è che non rinunceremo a questi argomenti, i quali costituiscono di fatto la potenza del nostro fondamento spirituale in questo conflitto. La verità non è relativa. Essa è una sola, come Iddio. O con una parte, o con l'altra; ma non con entrambe. Rimane da vedere chi sia veramente dalla parte della verità e al servizio di Dio e trarrà quindi beneficio tanto dall'invincibile concorso della divinità, quanto dalla forza gigantesca che discende misteriosamente in coloro che lottano per la verità — e rimane da vedere chi fra i due, sotto la maschera della purezza e della virtù, sia quello che serve lo spirito diabolico della distruzione dell'opera divina. Noi abbiamo già visto le parole ipocrite, parole beffarde nei confronti del cielo, « *Gott mit uns!* », sopra cinture che stringevano enormi ventri di sanguisughe gon-

fie di cibo e di bevanda, adagiate sulla schiena dello straniero calpestato... E Dio non è stato con loro, ma li ha annientati. Perché « non chi dice 'Signore, Signore' entrerà nel regno dei cieli », insegna la Sacra Scrittura.

Quanto alla controversia di oggi: Grande Romania — Grande Ungheria, per noi la cosa è così chiara e semplice, che non ha bisogno di essere dimostrata. Sostenere che le nazioni romena, cèca, slovacca, serba, croata, slovena sono tutte indegne di vivere indipendenti, sovrane sul loro territorio, e che la causa della civiltà può essere salvata soltanto ponendole sotto il dominio della nazione ungherese, in una « Grande Ungheria », sostenere cose del genere ha costituito in passato un'abiezione, oggi è soltanto uno scherzo. Una « Grande Romania » non è un'ingiustizia, perché è uno Stato che comprende il territorio di una sola nazione, mentre una « Grande Ungheria » significherebbe l'estendersi dello Stato di una nazione sopra il territorio e sopra i diritti delle nazioni vicine. (D'altronde, ogni denominazione di « Grande Romania » o di « Grande Ungheria » è scorretta; la Romania di oggi non è assolutamente Grande, ma è la Romania pura e semplice; e se « Grande » significa che abbraccia l'intero territorio nazionale, allora l'Ungheria di oggi è una perfetta « Grande Ungheria » ed ecco quindi l'ideale degli irredentisti realizzato per mezzo di un semplice ristabilimento di termini, senza sangue, intrighi e Rothermere! E noi, antisemiti romeni, eccoci infine apparire come i veri... servitori di Budapest, così come per anni si sono

sforzati di dimostrare i confratelli Honigman e Hefter, buoni consiglieri e guide dell'opinione pubblica romena).

Per ogni persona equilibrata, l'argomento di più sopra è sufficiente, crediamo, per decidere chi ha il diritto di rivendicare, in questa controversia, la difesa della verità e il servizio di Dio. E' forse sufficiente anche per gli Ungheresi calmi e seri. (E ne esistono: qualche giorno fa, in treno, sono rimasto molto colpito dalla lealtà con cui la moglie di un Ungherese, che tornava a Budapest, riconosceva, ferocemente contraddetta da alcuni Ungheresi transilvani, coi quali conversava, riconosceva la grande miseria dei lavoratori ungheresi di Budapest, vista coi suoi occhi, e la manifesta superiorità del livello di vita del lavoratore di Romania). Quanto agli Ungheresi che oscillano ancora tra l'avventura e la saggezza, chiediamo loro soltanto: credono essi davvero, nel fondo della loro coscienza, che la vecchia Ungheria, lo Stato che è riuscito a tenere sotto il dominio ungherese sei nazioni straniere soltanto grazie alle specifiche circostanze storiche del Medio Evo, circostanze in cui l'idea nazionale non aveva nessun ruolo e nessun potere, credono essi che questa vecchia Ungheria potrà oggi essere ricostruita, nonostante la decisione di tutte queste nazioni a difendere il diritto di nazionalità e il loro territorio, così come dice il padre Hlinka? E' seria, realistica, una tale fiducia, un ideale del genere, giudicando col solo buon senso umano, anche senza fare intervenire nel giudizio il fattore della fede divina, la quale, mostrando l'ingiustizia di questo ideale, lo de-

stina a una sicura sconfitta, perché l'ingiustizia è sempre destinata alla sconfitta? Possono ancora essi titubare nella scelta fra l'avventura rischiosa e la realtà foriera di pace e di buon ordine? Ora, per quanto concerne gli Ungheresi che parteggiano decisamente per l'avventura e sono ancora eccitati per il colpo del 1918 (per occuparci di tutte le categorie), rispondiamo loro più sotto.

2. Ci siamo proposti, in un altro ordine d'idee, specialmente col pensiero allo spirito della Transilvania, di aggiungere un chiarimento a quanto detto più sopra:

Se avverrà che tutte le nostre argomentazioni e i nostri sforzi bene intenzionati non sortiscano effetto, se avverrà che il buon senso dei popoli si lasci ingannare e le trame nemiche ricomincino a esser tessute, se Dio vorrà ancora mettere alla prova la fede di questo paese — si sappia che specialmente noi Transilvani abbiamo una parola da dire.

Le bandiere romene dei reggimenti transilvani sono ancora vergini! La loro stoffa è intatta, le loro insegne non sono fregiate dei nastri al valore! il 1919 non significa quasi nulla per l'esercito della Transilvania: in crisi, o non ancora istituito, esso non ha mostrato che cosa possa lo spirito di Albac e di Tebea! L'onore militare transilvano aspetta il momento in cui esso possa elevarsi all'altezza di Rovine, di Calugareni, di Podul Inalt, di Vale Alba, di Plevna e Marasesti: luoghi santi, nei quali noi Transilvani siamo mancati, impediti dal destino. Osi qualcuno portarci questo momento! E allora l'infelice nemico

vedrà quanto gli costerà l'errore di mettersi con le teste calde e il peccato di avvicinarsi a questa nazione voluta e amata da Dio e destinata a uno splendido avvenire nella vita mondiale.

Noi Transilvani, al fianco dei nostri fratelli del resto della Patria, i quali saranno per noi un esempio perpetuo, aspettiamo questo giorno, sempre pronti! Ma, da buoni cristiani, non lo desideriamo!

3. Prima di concludere, dobbiamo ancora fare un' ultima precisazione categorica, indirizzata stavolta soltanto al messere londinese e ai suoi. Se fossimo semplici nazionalisti, quanto abbiam detto fin qui basterebbe. Ma nel nostro giudizio interviene anche un altro elemento: la coscienza del pericolo giudaico mondiale e la volontà di allontanarlo — ovvero, come sul dirsi, interviene il nostro « antisemitismo ». Abbiamo promesso all'inizio dell'articolo di indicare qui il vero motivo dell'azione di Rothermere, il quale, senza alcun dubbio, non ha agito di propria iniziativa, ma col consenso del giudeame mondiale, in lotta per il dominio del globo terrestre!

In verità, si può osservare negli ultimi tempi, nell'Europa centrale e orientale, un fenomeno particolarmente pericoloso per i giudei: forti movimenti antisemiti e perfino tentativi di comprensione internazionale per la soluzione del problema giudaico [1]. Il contrattacco deciso dalla suprema direzione sionista è stato, senza dubbio, cercare di *guastare la fratellanza dei popoli cristiani che si profilava all'orizzonte.* Romania, Polonia, Ungheria unite

contro i giudei erano e saranno un terribile ostacolo al trionfo d'Israele. Che cosa può dividere queste terre e questi popoli più facilmente di una campagna come quella di Rothermere, il rinfocolamento di un dolore e di una follia, forse nel momento stesso in cui se ne appressava il declino? Perciò noi non sosteniamo affatto che i denari sono stati il solo movente dell'azione del giudeo. Al contrario, può anche aver lavorato gratuitamente, ma ha preso di sicuro le sue misure per trarre il massimo vantaggio da questa situazione, in conformità alle consuetudini giudaiche.

Abbiamo detto più sopra che non desideriamo un conflitto con l'Ungheria. Senza rinunciare ad alcuno dei nostri diritti nazionali e pronti a difenderli in ogni momento, desideriamo un affratellamento con tutte le nazioni contro i giudei, e opereremo per tale affratellamento.

Tenga ben presente il Kahal giudaico che, qualunque cosa accada, il primo pensiero di noi tutti, di un campo o dell'altro, sarà di *farla finita prima di tutto* col predominio del popolo giudaico, il massimo nemico di ciascuno di noi! E le loro trame per la distruzione della fratellanza cristiana non frutteranno nessun vantaggio: come non si trae vantaggio dallo scavare la fossa a un altro o dallo scherzare col fuoco.

« *Pamântul Stramosesc* », 1 Settembre 1927.

[1] Per esempio il Congresso Internazionale Antisemita di Budapest dell'anno 1925, al quale i delegati romeni sono stati accolti molto bene.

IL SANTO ARCANGELO MICHELE: PRINCIPE DELLE POTENZE CELESTI

— Alcuni dei miracoli compiuti da lui —

Il 6 Settembre la nostra Chiesa celebra, ogni anno, la « ricorrenza del glorioso miracolo del Santo Arcangelo Michele, avvenuto a Hones, in Kolassa di Frigia, vicino a Ierapoli » — come pure altri miracoli del Santo Arcangelo, fra cui, per esempio, il suo intervento nella guerra fra i Napoletani e la cittadella di Siponto.

Spiegheremo e citeremo in breve alcuni di questi miracoli, i quali presentano come protettore della nostra Legione colui che noi preghiamo ininterrottamente, lo presentano come difensore della Chiesa contro gli attacchi dell'empietà, come soccorritore dei popoli che subiscono ingiustizia. Le nostre citazioni sono tratte da libri ecclesiastici (*Vietile Sfintilor, vol.* I, p. 182 segg., ed. Gutemberg 1901):

Il miracolo di Kolassa di Frigia. In questa località, un ricco Greco di Laodicea, avendo risanato sua figlia malata per mezzo d'immersione in una sorgente benedetta dal Santo Arcangelo Michele, elevò in segno di ringraziamento una bella chiesa sopra quella sorgente, dedicandola « al nome del santo Arcangelo Michele, principe delle potenze

celesti », come dice il testo del santo libro. La fonte benefica e la chiesa miracolosa divennero così un potente centro di cristianizzazione (ché questi avvenimenti accaddero agli inizi del cristianesimo, al tempo della cristianizzazione dei pagani). La gente, in seguito alle guarigioni, si convertiva in massa, il che riempiva d'odio i pagani e i loro capi. Così, mentre superiore della chiesa di Kolassa era il molto reverendo padre Arhip, un frate degno e famoso per la potenza della sua fede e per il rigore della vita materiale che si autoimponeva, — i pagani ordirono un vile delitto, da cui si attendevano l'annientamento di quella chiesa e di quella fonte santa: scavarono un nuovo letto a un gran fiume delle vicinanze e ne dirottarono le acque verso la valletta in cui si trovava la santa chiesa, volendo inondarla e cancellarla dalla faccia della terra. Le acque proruppero con violenza, ma, alle fervide preghiere del reverendo Arhip, il Santo Arcangelo discese dal Cielo, arrestò con un comando le acque proprio mentre erano sul punto di inondare il santo edificio e, percuotendo una roccia, fece apparire un burrone profondo, nel quale le acque si precipitarono, deviando così altrove il loro corso. « E disse il santo Michele: Qui si infranga ogni potere avversario, sicché escano salvi da ogni sciagura tutti coloro che persevereranno nella fede ».

Il miracolo della cittadella di Siponto. Fra il mare di Adriano e il monte Gargano, sorgeva una cittadella chiama-

ta Siponto, abitata da uomini credenti, i quali si recavano spesso a rendere omaggio al Santo Arcangelo Michele presso una peschiera dove, in diverse occasioni, Egli aveva manifestato il suo potere e il suo dolore per le angherie subite dai fedeli. Questa cittadella di uomini pii fu attaccata una volta dai Napoletani, i quali erano ancora pagani e volevano conquistarla e distruggerla. Citiamo ora testualmente: « ...Ed erano i cittadini (di Siponto) posseduti da un grande terrore. Allora il vescovo prescrisse al popolo il digiuno, affinché per tre giorni non toccassero cibo e pregassero ininterrottamente per salvarsi dai nemici che accerchiavano la cittadella.

« Ma prima del giorno in cui i nemici avrebbero voluto, con tutte le loro forze, distruggere la città, l'Arcangelo delle potenze celesti apparve in visione al vescovo, dicendogli: Domani, alla quarta ora del giorno, ordina a tutti i cittadini di armarsi e di uscire dalla città contro i nemici e io verrò ad aiutarvi. Quindi il vescovo, destandosi dal sonno, raccontò a tutti la sua visione e si rallegrò assai della vittoria promessagli sui nemici e si rafforzò nella speranza; poi, venuta la quarta ora del giorno, si udì un gran tuono e i fedeli, levando gli occhi, videro sul monte Gargano una grande nube che si abbassava. E ci furono, come un tempo sul monte Sinai, fuoco e fumo, fulmini e tuoni, sicché tutto quel monte tremò e si coperse di nubi. Perciò i nemici, a quello spettacolo, si intimorirono grandemente e presero a fuggire. E gli abitanti della cittadella,

sapendo che il buon custode e sollecito soccorritore era venuto ad aiutarli coi suoi eserciti celesti, aprirono le porte della cittadella e rincorsero i nemici, mietendoli come se fossero paglia. E intanto il Santo Arcangelo Michele, dall'alto dei cieli, con tuoni e fulmini recava strage fra i nemici, sicché il numero dei morti ammontò a seicento uomini, colpiti dai tuoni e dai fulmini. Con l'aiuto del principe delle potenze celesti, i nemici furono inseguiti e sconfitti dagli abitanti della cittadella, i quali poi ritornarono pieni di gioia. Da quel tempo i Napoletani, avendo imparato a conoscere la mano poderosa di Dio Onnipotente, accolsero la santa fede ».

Il miracolo di Monte Aton. Alcuni frati che portavano sul mare, per conto del loro monastero, il tesoro scoperto da un ragazzo, gettarono il ragazzo nelle onde, legandogli al collo una pietra pesante, per impadronirsi del tesoro ed eliminare l'unico testimone della loro rapina, il ragazzo. Giunti al monastero, i frati criminali riferirono all'abate che non avevano trovato il tesoro, poiché il ragazzo aveva mentito e poi era scappato. Ma, entrando in chiesa per la funzione domenicale, trovarono il ragazzo accanto all'altare, con la pietra legata al collo e l'acqua che gli colava dagli abiti, salvato dal Santo Arcangelo Michele, come fu dimostrato, perché « *Dio inviò il custode dell'umana specie, il Santo Arcangelo Michele, a raccogliere l'annegato dal fondo marino e a condurlo vivo in chiesa* ».

* * *

Ecco alcuni fatti — incontestabili per un credente — che fissano, oltre a molti altri, il carattere della missione celeste del Santo Arcangelo Michele: CUSTODE DELL'UMANA SPECIE — DIFENSORE DELLA SANTA CHIESA — « PRINCIPE DELLE POTENZE CELESTI ». Se questi fatti sono, come ho detto, incontestabili per un credente, essendo essi affermati dalla Chiesa e se, per quel che so, non si troverà forse un lettore che legga queste righe senza manifestare qualche dubbio (almeno all'inizio), dovuto alla nostra formazione positiva — dubbio da cui io posso vantarmi d'essere stato immune — è il caso di chiederci quanta fede è rimasta in noi, in che misura siamo veramente cristiani. E invece di protestare, stimolati dal dubbio, è forse meglio se diciamo anche noi: « Aiuta, o Signore, la mia incredulità ».

Concludendo, ricordiamo alcuni miracoli compiuti dal Santo Arcangelo protettore delle nazioni in Francia: fu Lui ad apparire a Giovanna d'Arco. Apparve poi su un monte nel nord del paese, vicino alla Manica, chiedendo d'essere onorato in quel luogo, perchè vigila sulla terra francese e la protegge. La Chiesa gli ha dedicato, su quel monte, che oggi si chiama « Mont Saint Michel », una statua grandiosa.

...Tutto ciò per il beneficio di coloro dalla cui anima il veleno dell'odierna decadenza spirituale non ha ancora eliminato la vera fede. Infatti, si consideri bene la frase

detta dal Santo Arcangelo a Kolassa di Frigia: « ...*affinché escano salvi da ogni sciagura tutti coloro che persevereranno nella fede* ».

Solo le fervide preghiere dei credenti potranno determinare la discesa, su di noi, della grazia del Principe delle potenze celesti, con un'ora d'anticipo. Per il rafforzamento e l'illuminazione della loro fede sono scritte queste parole [1].

« *Pamântul Stramosesc* », 1 ottobre 1927.

[1] Da noi, il Santo Arcangelo Michele sta di guardia a un sepolcro sistemato da poco tempo e quasi per caso, proprio sotto la lastra che si trova ai suoi piedi.

RISPOSTA A UNA OBIEZIONE

Il giornale di Cluj « Natiunea », numero del 4 Agosto, in occasione della comparsa di questa rivista ci contrappone coraggiosamente un fronte nazional-liberale... largo tre colonne di piombo, probabilmente con la grande speranza di compromettere e vanificare i nostri sforzi fin dall'inizio.

Sempre rallegrandoci più degli avversari che degli « amici » (che sarebbe una lotta d'idee senza lo stimolo della controversia?), percuotiamo col nostro acciarino la pietra focaia della bottega liberale e vediamo che cosa riusciremo a ottenere: scintille di luce o... terra, più o meno pulita?

Prima di tutto ripuliamo l'utensile delle piccole immondizie che possono soltanto complicare l'operazione: per esempio, lasciamo da parte le osservazioni relative alla « stampa » e simili e occupiamoci soltanto di quanto vi è di più concreto. Una volta eseguita l'operazione, che cosa ci rimane davanti? Una sola accusa principale, che ci viene ripetuta sotto diverse forme: « E' inesatto sostenere —dice il giornale liberale — che il popolo romeno, nella situazione attuale, è condannato alla rovina ».

Ci ingegneremo di dimostrare nelle righe seguenti la

nostra affermazione (per quanto lo si possa dimostrare nei limiti di un articolo di rivista); infine risponderemo a una seconda accusa, meno importante, secondo la quale, invece di effettuare studi scientifici per sostenere la nostra tesi, ci limitiamo a esporre credenze mistiche.

* * *

1. Avvicinando la mente e il cuore alla questione della rovina spirituale e della condanna a morte dell'esistenza della nostra stirpe, il volto ci si oscura. Da esso e dal cuore scompare quel buonumore che il Romeno ama mettere in tutte le circostanze dell'esistenza. L'amarezza di un profondo convincimento, aggravato da prove troppo abbondanti, ci pesa sulle tempie. Ma tuttavia parliamo, sgraviamoci di questo peso e potremo essere, stavolta, più chiari e convincenti (benché noi non ci aspettiamo un chiarimento completo e una persuasione essenziale da un solo articolo o numero di rivista, come quelli di « Natiunea », i quali ci condannano in base a una prova così pallida e inconsueta).

Sarà sufficiente insistere sulla « rovina spirituale » che affligge il nostro popolo (come pure altri, in effetti), per rispondere anche alla questione se il nostro popolo sia condannato ,minacciato di morte nella sua esistenza, o se invece non lo sia. Ché la prima è la causa, il secondo è l'effetto.

Lo affermiamo di nuovo: l'anima di questa nazione è

perduta e soltanto col movimento nazionale ha cominciato a ridestarsi un poco, qua e là, dallo smarrimento della perdizione, non distrutta; ché, se fosse distrutta, non esisteremmo più. Da questo smarrimento pernicioso (regola generale che, in quanto tale, ammette eccezioni) esiste ancora, secondo noi, una possibilità di riscatto, ma per una via diversa da quella proposta da un qualunque partito politico odierno.

Abbiamo constatato lo smarrimento pernicioso dell'anima tanto nella vita dell'individuo, quanto in quella della famiglia e della comunità nazionale. Non possiamo fornire prove sufficienti entro i limiti di un articolo, nel quale ci limiteremo ad affermare e a citare pochi esempi, con la riserva di completarci in seguito.

L'individuo di oggi ha l'anima smarrita, confusa, guasta (non ci contraddite citando eccezioni). Smarrita, confusa, guasta, in rapporto alle esigenze dell'anima-tipo ammessa da Dio alla vita, esigenze stabilite nel criterio fondamentale della vita: la dottrina cristiana. E' perciò smarrito, confuso, guasto chi non è vero cristiano. Ma oggi, in via generale, soprattutto nella classe guida della stirpe, lo spirito cristiano è quasi spento negli animi. E' il dominio dell'Anticristo nella vita dell'individuo (certe forme esteriori e abitudini cristiane di superficie, internamente svuotate, conservano soltanto alcune apparenze e superstizioni, ma non implicano più nemmeno un residuo di santo barlume; oppure, nel migliore dei casi, conservano a-

vanzi di spirito cristiano così ridotti che non hanno più alcun effetto riequilibrante per la salvezza dell'anima).

Chi osa negare, con spirito puro, questo dominio dell'Anticristo, questa rovina della vita spirituale dell'uomo contemporaneo? Stimato signor Hanu, autore dell'articolo di « Natiunea », La prego fraternamente di mostrare anche a me l'intellettuale di oggi (corrispondente al tipo generale) che non sia un corrotto. E si renda conto del fatto che tutte le sciagure, le tragedie, i disastri che capitano nella vita dell'individuo, della famiglia, della comunità e anche degli Stati, sono una diretta conseguenza di questo disordine morale. Mi indichi poi l'uomo (corrispondente al tipo generale) che si preoccupi innanzitutto di obbedire al comandamento fondamentale di Gesù: « non adunate tesori sulla terra, dove la ruggine li rovina, i ladri li dissotterrano e li rubano, ma adunatevi tesori in cielo, dove né la ruggine li rovina, né i ladri li dissotterrano e li rubano », e con questo non Le chiedo di mostrarmi un eremita che si sia sbarazzato di ogni desiderio materiale, ma un uomo che si preoccupi dei doveri morali prima e più che delle esigenze del ventre. E lasciamo da parte il resto, come la fede nell'anima, in Dio, in Gesù, nella Vergine Maria, ché sento che vi chiederei troppo, quando penso che su questo terreno anche le eccezioni sono rarissime. (Un terribile esempio è stato riferito nel giornale della sede metropolitica di Blaj «Unirea», in un numero di due o tre mesi or sono: gli studenti di una delle nostre facoltà teologiche, in un conflitto con l'autorità scolastica, so-

no potuti arrivare all'inaudita affermazione, contenuta in un memoriale indirizzato ai loro superiori, che essi, in fin dei conti, sono tutti, dal primo all'ultimo, atei!).

Quanto alla *famiglia* di oggi, affermiamo (le prove, un'altra volta) che soffre dello stesso decadimento di cui soffre l'individuo. Dove trovate, oggi, l'etica severa delle famiglie dei nostri nonni? Dove si vedono oggi padri di famiglia come il Romano Bruto, il quale, per il bene della patria tradita, sterminò la sua famiglia, condannando a morte i suoi stessi figli?... Questo tipo sublime ci è così lontano, è così lontana la virtù della madre romana la quale, alla notizia che il suo unico figlio era morto in guerra, rispose: « Per questo lo partorii », che oggi noi rimpiangiamo la scomparsa non di simili stature etiche, ma la scomparsa della normale famiglia onorata, norma generale ancor ieri, dove la virtù era realtà comune, dove l'icona non poteva mancare dalla casa, dove nessuno si sedeva alla mensa prima che il padre di famiglia avesse pronunciato la preghiera... Con la scomparsa di costoro, le malerbe delle passioni soffocarono anche le virtù e il vigore di questa cellula fondamentale dell'organismo sociale d'una nazione, e gli effetti si vedono e si vedranno ancora. (Vorremmo tanto che non ci si replicasse con questa domanda, ingenua se non perfida: « E allora, perché, nonostante tutto, l'edificio nazionale rimane in piedi? ». Una stirpe malata non muore, come l'uomo, in due o tre anni, ma in secoli; e i sintomi di oggi — che sintomi illuminanti erano quelli della Rus-

sia del 1913! — non garantiscono, contro la logica, un avvenire di buona salute).

La società, la nazione, non è meno disorientata, nel suo spirito.

Che cos'è la Costituzione del 1923 — che trasforma il giudeo in Romeno e nega l'esistenza di un pericolo nazionale giudaico — se non l'immagine dello spirito politico predominante oggi nella nostra società, del quale solo adesso cominciamo a renderci conto, da alcuni anni a questa parte, grazie al movimento nazionale antisemita? « Dove sono le prove? » Guardate la prova terrificante dello squallore in cui questo spirito politico disorientato, lo spirito della società degli ultimi anni, ha precipitato le nostre città! Crederete forse che si tratta di brutte eredità del passato, eredità cui i partiti stanno pian piano ovviando? Ma allora perché, dal 1918 ad oggi, la situazione si è enormemente aggravata (sotto i governi dei Bratianu, dei Vaida, degli Averescu), più di quanto si fosse aggravata in interi decenni prima della guerra? E' luogo comune, oggi, affermare che la debolezza dei governi (per esempio, le famose tessere con l'indicazione della cittadinanza in bianco, scoperte in quantità enormi, dalla procura militare, presso i rabbini della Bessarabia) è l'unica causa del fatto che siamo stati infettati da almeno un milione di giudei freschi freschi, arrivati a colonizzare le nostre città (benché la Costituzione preveda esplicitamente all'art. 4: E' assolutamente vietata la colonizzazione del territorio romeno da parte di popolazioni straniere). Chiediamo quindi ai nostri

avversari dei partiti politici: in che modo ha « resistito vittoriosamente » agli assalti nemici una nazione dall'anima disorientata? La colonizzazione postbellica delle nostre città non è forse un disastro che si aggiunge agli altri? Le città sono i centri del potere economico, culturale e politico di un popolo. Quale avvenire ha davanti a sé la nazione romena, se le sue città comprendevano nel 1921 (figuriamoci oggi!), secondo la statistica di E. Vasiliu (statistica riconosciuta come rispondente alla realtà dallo stesso I.I.C. Bratianu, come dimostreremo se ve ne sarà bisogno), giudei per il 40%, altri stranieri per il 32% e Romeni soltanto nella percentuale del 28 %? Ci stiamo tenendo alla concretezza dei fatti, signor Hanu? O no? Non esistono dunque prove circa un'attività di tradimento della stirpe? Colui il quale, calpestando la Costituzione e le supreme leggi naturali della salvezza nazionale, ammette, anche per debolezza, se non per interesse, invasioni del genere, concedendo inoltre alle torme di colonizzatori stranieri anche i diritti di cittadinanza, così come, per una pura e semplice mancanza di coraggio indegna del fondatore del partito liberale, ha fatto questo partito con la Costituzione del 1923, — costui è, pur in mancanza di sentenze formali, un traditore della stirpe che vende il pane tolto di bocca ai nostri bambini affamati. Non si vede, signor Hanu, la conferma delle nostre conclusioni circa lo sventurato smarrimento mentale e spirituale di questo popolo, delle sue guide, della moltitudine che ha tollerato simili fatti?

Cercheremo con questa rivista, numero dopo nume-

ro, di fornire in numero sempre maggiore le prove delle nostre asserzioni, per la gente in buona fede. E ciò allo scopo di agire non secondo le apparenze, ma secondo gli orientamenti forniti dal cuore e dalla logica, i quali ci dicono così:

Il popolo romeno deve essere padrone della sua terra e della sua cultura! Esso può vivere solo se si libera dalle circostanze odierne, nelle quali si trova a causa dei partiti politici.

2. Abbiamo promesso che risponderemo a un'altra accusa: secondo tale accusa, invece di far precedere le nostre conclusioni da lunghe e serie indagini scientifiche, ci faremmo beffe della filosofia e ci rifugeremmo nella professione di « credenze mistiche ».

Ma il primo numero di una rivista, per di più nella situazione in cui è comparsa la nostra, con la necessità di occuparci di un'azione basata su un credo e su una dottrina dimostrata, non poteva soddisfare tutte le esigenze di un sistema dottrinario scientifico (e soprattutto non poteva soddisfare uno che, almeno sembra, è completamente disinformato circa la questione).

Le nostre affermazioni non sono un'invenzione estemporanea, ma le conclusioni a cui hanno dato luogo lunghe ricerche scientifiche — sulle quali il nostro avversario ha indagato molto poco —: quelle di S. Barnutiu, V. Conta, M. Eminescu, Bogdan P. Hajdeu, il dr. Paulescu, A. C. Cuza, I. Gavanescul e altri, per citare solo i Romeni.

Non rischiamo perciò, combattendo il pericolo giudai-

co, di addentrarci in un sistema di illusioni provocate dal « nostro entusiasmo troppo fervido ».

Ci sentiamo i piedi ben saldi su un terreno solido. E si sappia che lo difenderemo a ogni costo e su di esso affronteremo qualsiasi colpo!

...Finché Dio vorrà far suonare le trombe del Riscatto!...

« *Pamântul Stramosesc* », 15 settembre 1927.

NON E' QUESTO IL NOSTRO SPIRITO!

Varchiamo con qualche preoccupazione la soglia del decennio di vita libera di tutti i Romeni.

Il secondo decennio... Ci guiderà ancora la fortuna di quello trascorso e si diraderanno le tenebre, sicché non si debba invecchiare irrimediabilmente fra croniche debolezze, pagate prima o poi a caro prezzo?

Parliamo di qualche preoccupazione, perché conosciamo troppo bene i pericoli della gigantesca potenza occulta massonica e antinazionale che tiene in suo dominio perfino paesi di primo piano quali la Francia e perché scorgiamo una serie di nuovi indizi che presagiscono anche per noi una « occidentalizzazione » di tal genere. Parliamo di enigma dell'avvenire, perché troviamo sempre più che manca, specialmente agl'intellettuali, il vigoroso spirito romeno d'un tempo, il quale è stato sostituito con un miscuglio disgustoso delle più rancide e squallide idee cosmopolite. Questo cambiamento è avvenuto nel pensiero e nel sentimento di molti nostri Romeni, Transilvani soprattutto. E non solo nei boriosi « aristocratici » transilvani che nel 1917 si preparavano a rinnegare tutto, ma perfino in quelli che provenivano dal contadinato. Nemmeno i figli del pope ta-

le o talaltro sanno più oggi che cosa sia l'idea nazionale, loro che poc'anzi sarebbero stati pronti a sbranare il professore ungherese che avesse strappato il tricolore dalle pieghe del loro vestito, loro che si addormentavano cullati dal ritmo delle poesie patriottiche nascoste sotto il cuscino o infervorati dal fascino di un pezzo di giornale di Bucarest, passato miracolosamente attraverso le gallerie del Negoi [1] per recare loro il verbo santo... di Bucarest!

Ci si perdoni, in questo momento di delusione, un pensiero allarmato. Non avremmo creduto mai, noi, allievi d'un tempo del signor Géza Sinczky del liceo ungherese di Sibiu, né qualunque altro ragazzo o adulto transilvano di quindici anni fa, che sarebbe venuto il giorno in cui, realizzatosi il sogno che ci tormentava soprattutto dal 1913, avremmo dovuto cominciare a discutere fra noi se si debba instaurare su questa terra lo Stato nazionale romeno, la nostra incantevole Romania, oppure lo Stato federale dei popoli carpatici, romeno-ungaro-sassone e giudaico.

E la nostra anima è rattristata, sulla soglia del secondo decennio d'esistenza della Romania unificata, non solo a causa di questa malinconia di un confronto col passato, ma soprattutto per la preoccupazione circa l'avvenire. Un cristallo si spezza facilmente. Ma a stento può essere rifatto. Il tesoro dell'idea nazionale che aveva appena iniziato a versarci nelle vene il suo potere creatore può essere facilmente distrutto. Demagogia, diffamazione, inquinamento spirituale, filosofia moderna, rinascita « occidentalista », giu-

stizia umana, uguaglianza: tutte queste sono armi che hanno fatto fallire l'idea nazionale francese, quella russa, e in buona parte quella d'ogni paese. Anche qui da noi esse hanno, perfino nella letteratura e nella filosofia (non parliamo dell'università!) missionari che insistono per innobilire le anime degli « xenofobi ».

Benché non siamo una nazione industriale, tuttavia non possiamo considerarci al riparo da un notevole orientamento politico di sinistra, non solo a causa dell'inganno di cui è vittima il contadinato, ma anche a causa dell'azione delle città, quasi completamente conquistate dai nemici e dagli elementi privi di spirito romeno, sradicate dalla nostra tradizione religiosa e culturale. E' il vento del tempo che vuol penetrare anche da noi, soffocando la verità primordiale della vita sociale: l'idea religiosa e l'idea nazionale.

Il miracolo che stupiva l'umanità intera, il miracolo del nostro audace mantenerci intatti contro il fuoco velenoso dei tossici orientali, questo miracolo è messo in pericolo. E' possibile che non possiamo inorgoglirci più a lungo di questo miracolo. Ci si dirà che, dopo un'eroica resistenza, avremmo dovuto soccombere pure noi, entrando nel numero delle nazioni sconvolte dalla crisi dell'idea nazionale.

Queste ansie circa il futuro costituiscono un duplice motivo, per il Transilvano patriota (ne esistono ancora), per volgere la fronte verso l'alba del nuovo decennio. Mo-

tivo d'ansia e motivo di vergogna. Ma come? Noi Transilvani, noi che un tempo avevamo messo la dinamite sotto la statua di Arpad a Târnpa, noi che tremavamo per l'esaltazione quando ci si parlava della Romania, dobbiamo essere noi a recare questo dono di riconoscenza alla Romania, spingendola in pericoli e in calamità che prima non conoscevamo neppure? Noi che abbiamo reso divina l'idea di stirpe, adesso dobbiamo minarla? Quanti Moldavi sono caduti da prodi per la nostra liberazione, perché oggi i dirigenti politici transilvani dichiarassero che la sola libertà contro cui ci batteremo a ogni costo è la libertà di difesa del povero Moldavo contro lo strangolamento giudaico? E' così che la Transilvania ripaga la sua liberazione, incatenando i suoi fratelli nell'umiliazione e nello sfruttamento straniero più disgustoso?

In questi giorni di amarezza vorremmo che si sapesse una cosa: vi sono ancora Transilvani (più numerosi di quel che la propaganda voglia far credere) i quali si levano apertamente contro queste caricature che pretendono di rappresentare lo spirito transilvano! E dichiariamo decisamente: NON E' QUESTO IL NOSTRO SPIRITO! Ciò che, presentandosi a nome della Transilvania, amareggia da anni il patriota romeno, falsifica la realtà storica e cerca di toglierci il diritto alla tradizione patriottica, all'idea nazionale che, se non altro, dominava finora nella politica e nella vita della piccola Romania, — *tutto ciò è qualcosa di estraneo al vero spirito transilvano!*

Si sappia inoltre che da noi, in Transilvania, nessuno, al di fuori dei politicanti senza spirito romeno, esalta il raduno di Alba Iulia come l'« unica » pietra fondamentale dell'Unità. Si sappia che nessuno più di noi Transilvani si trova a disagio allorché è costretto a impartire lezioni di romenismo ai Transilvani del partito massonico dei nazional-contadini, rammentando loro di ignorare coscientemente, in modo sfacciato, che è sangue fraterno quello delle centinaia di migliaia di « bizantini » e « zingari » del Regno[2] irrigiditi nella zolla insanguinata, col petto squarciato per la liberazione della Transilvania, quel petto in cui ha palpitato il più puro cuore fraterno. Nessuno prova maggior vergogna di noi Transilvani di cuore romeno, allorché dobbiamo denunciare al mondo sedicenti rappresentanti del diritto etico come responsabili del falso più vergognoso: i famosi « punti » di Alba Iulia (secondo cui ogni « popolo » dello Stato dovrebbe essere giudicato, amministrato e governato nella sua lingua nazionale, da uomini della sua cerchia, ecc.). *Il Transilvano ad Alba Iulia non ha voluto nulla, non ha stipulato alcun patto, né filosofie d'occasione, ma ha fatto una cosa sola: ha urlato la gioia della sua liberazione*, ha aggiunto un sostegno morale alla vittoria delle armi romene: *tutto il resto è falso! Il popolo romeno ha acclamato giorno e notte ad Alba Iulia la « Grande Romania «, non lo Stato polinazionale federale dei cantoni romeno-ungaro-sassoni e giudei*! E tuttavia questa concezione — presa a prestito dalla filosofia

sociale ungherese dell'ultima ora, rappresentata da Oszkar Jaszi, quello delle « trattative di Arad » — è stata ficcata con la frode alla base di quei « punti » ridicoli. Ciò perché Wilson non dicesse: « Eh, ma i Transilvani restano esclusi ». Perciò nacquero, da una pretesa votazione, punti dopo punti, i quali accennavano ad autonomie locali, cantoni a seconda delle nazionalità, federazioni nazionali e, infine, una federazione sopranazionale (naturalmente, con l'autonomia della Transilvania e del Consiglio Direttivo. Idee balorde, saltate fuori dalla più trista ignoranza delle realtà sociali (della suprema realtà: lo Stato nazionale), idee che la Transilvania respinge.

E nel giorno prossimo della delusione degli animi romeni davanti al « contributo della Transilvania » (se la delusione non fosse abbastanza chiara fino ad ora), insistiamo di nuovo perché non siano condannati per queste deviazioni tutti i Romeni di Transilvania. La parola « Transilvania » non si accompagni a una risonanza insopportabile per questo spirito romeno, geloso della sua patria. Ma il Romeno del « Regno », quando passerà i monti per giungere in Transilvania, venga con l'anima rischiarata: sotto i tristi avanzi di alcuni cuori romeni spenti, egli troverà di nuovo integro l'antico spirito romeno. Dietro lo scudo stantio dell'arido ciarpame che ci ha sopraffatti in questi giorni d'inverno opprimente non cresceranno vermi che ci brulicheranno nel petto, come sognano tutti i nemici che non smettono di benedire i giorni presenti; ma, se vi

è ancora linfa vitale in noi, sono vicine le gioie della primavera.

Se ne rallegrino tutti i Romeni e dimentichino le delusioni.

« Pamântul Stramosesc », 15 settembre 1927.

[1] Montagna delle Alpi Transilvaniche (m. 2544) situata fra i passi di Turnu Rosu e di Predeal, sul confine fra la Valacchia e la Transilvania (N.d.T.).

[2] Ossia le regioni (Valacchia e Moldavia) comprese nel Regno di Romania fino all'avvento della « Grande Romania », che, al termine della prima guerra mondiale, inglobò la Transilvania e la Bessarabia (N.d.T.).

« AUFRUF ZUR TREUE »
« Appello alla fedeltà »

Il logico procedere degli eventi ha portato alla superficie, nei giorni passati, un episodio di grande importanza, a dimostrazione, ancora una volta, di quanto da noi sostenuto a più riprese circa il precipitare sempre più vertiginoso della società odierna nelle tenebre della deviazione dalla via della vera vita verso le tristi contrade della « ragione umana ».

L'episodio è tanto più importante, in quanto si è verificato in seno a una popolazione che, non sappiamo bene perché, alcuni Romeni ci presentano come incontestabilmente superiore a noi in fatto di cultura spirituale: la popolazione sassone di Transilvania.

La realtà della disgregazione morale di noi Romeni non ha bisogno di tante dimostrazioni, per far sì che i nostri riconoscano che ci avviciniamo, ogni giorno che passa, al punto fatale della decadenza spirituale di una nazione. In realtà, di fronte alla corruzione che sta consumando i nostri ultimi residui di sanità morale, di fronte al vivo quadro della disgregazione morale dell'individuo, della famiglia e della nostra società, disgregazione a cui non è sfuggito, in buona parte, nemmeno l'ultimo baluardo della nostra re-

sistenza etica, la Chiesa — di fronte a tutto ciò, coloro i quali conservano l'idea medioevale secondo cui la vera morale è quella degli antenati e non quella di Blum e Margueritte, curvano la fronte e riconoscono quanto sia nero l'orizzonte della nostra stirpe. Ma tuttavia, ingiustamente, quasi tutti costoro si opprimono l'anima ulteriormente, ritenendo che questa sciagura distrugge soltanto la stirpe romena, mentre le altre prosperano, si rafforzano, irrobustiscono la loro unità, al contrario di noi. A costoro noi abbiamo sempre cercato di recare conforto, dicendo che questo problema, il più importante nella vita dell'umanità attuale, esiste in tutti i paesi, sotto aspetti che forse differiscono nella forma, ma è in fondo lo stesso. L'umanità positiva di oggi, o per meglio dire l'umanità con pretese positive di oggi, ha perduto la sua guida morale. Oggi si crede soltanto nella carne, nel corpo, nei poteri della malferma razionalità umana. Le verità ricevute dalla rivelazione divina (i soli orientamenti che possano condurre a riva la vita di quaggiù), sappiamo bene quale valore abbiano nelle coscienze attuali, sia pure in quelle di alcuni grandi prelati. E tale situazione domina dappertutto nel mondo: variano soltanto le tonalità dei colori.

La dimostrazione che dicevamo addotta dalla popolazione sassone di Transilvania — questo superbo « Kulturvolk » che spesso si è immaginato di trovarsi al di sopra della stupidità della razza inferiore valacca —, tale dimostrazione si riferisce proprio alla grave crisi indicata più sopra. Ecco di che si tratta:

Coloro i quali sono penetrati un po' al di là dell'ostentata unità dei campi minoritari sanno che, lungi dall'essere uniti, i Sassoni si trovano in una crisi delle più pericolose, non tanto nazionale, quanto morale: la loro Chiesa Evangelica Luterana, nucleo della loro vita morale e nazionale, si trova di fronte al più grande pericolo, poiché masse intere di Sassoni vogliono abbandonarla. Vogliono abbandonarla non per aderire a un'altra Chiesa, per rimediare allo smarrimento di Lutero, ma per abbandonare il cristianesimo stesso e ogni Chiesa e farsi governare, in realtà, dal libero pensiero, il quale da un bel po' di tempo domina su di loro come su di noi, che secondo il certificato di nascita saremmo cristiani più ortodossi. Un modo di dire romeno suona così: « all'uomo gli capita secondo il suo cuore ». Le situazioni false non si mantengono per molto, il retroscena nascosto nella coscienza dell'uomo finisce per accantonare l'apparenza bugiarda e per uscire fuori, all'aria aperta. Ma il cuore degli uomini d'oggi non si trova con la Chiesa e con la sua disciplina. Per vergogna o per paura, la verità si nasconde e sembra che la Parola Santa governi ancora il mondo. Ma ecco che non è possibile nascondere a lungo il nostro cuore imputridito. La verità squarcia il velo della menzogna e quanto ci capita è « secondo il nostro cuore ». Quanto è capitato ai Sassoni non è una novità (in Francia, lo Stato ateo martirizza la Chiesa già dalla fine del secolo scorso e ai giorni nostri il governo Poincaré è stato sul punto di cadere proprio per aver voluto ammorbidire questa persecuzione empia) né un fatto da cui noi Romeni,

che teniamo presente il comportamento senza cuore dei Sassoni di fronte alle nostre sventure, possiamo ritenerci al sicuro, grazie ad eccelse virtù nazionali esclusivamente nostre. Giungeranno anche per noi giorni come questi, quando il nostro cuore disorientato apparirà in tutta la sua disgustosa realtà, esigendo il diritto di mostrare il suo tristo contenuto. Perciò condividiamo sinceramente l'ansia di questi Sassoni, i quali, non potendo più coprire col silenzio, per vanità nazionale, la loro sciagura, innalzano adesso il loro appello sconsolato alla lotta contro l'Anticristo che li minaccia.

Ecco fatti e citazioni, affinché non si sospetti, senza ragione, che vediamo tutte le cose in una luce pessimistica:

Il più importante quotidiano sassone del paese, « Siebenbürgische Deutsches Tageblatt » di Sibiu, pubblica nel n. 16.601, del 2 novembre 1928, un appello, firmato dallo stesso vescovo dr. Fr. Teutsch, a nome del Concistoro della Chiesa Evangelica Luterana di Romania (si sa che la gran maggioranza dei Sassoni è di religione evangelica). Per un cuore cristiano, è commovente e profondamente doloroso questo appello, a cominciare dal suo titolo sconsolato « *Aufruf zur Treue* », ossia « Appello alla fedeltà », una specie di richiamo all'ordine rivolto alla popolazione sassone fino all'ultima frase: « Uomini della Chiesa Evangelica, ricordatevi del giuramento che, con la mano sul cuore, avete pronunciato al momento della vostra Cresima: quello di rimanere fedeli alla Chiesa Evangelica! Donne sassoni, voi che vi siete impegnate dinanzi all'altare a non

abbandonare i vostri uomini nei giorni difficili, levate la vostra voce implorante quando il vostro uomo è nel dubbio e riconducetelo alla fede: i vostri figli vi ringrazieranno e vi benediranno! A tutti voi si rivolge l'Apostolo, allorché dice: « Non lasciate che il male vi soggioghi, ma dominate voi il male col potere del bene »...

E, se ho mostrato più sopra il motivo profondo di questa triste crisi, tanto inattesa per gli ottimisti irrimediabili, vediamo adesso in breve quali circostanze formali hanno provocato l'esplodere in superficie di questa realtà:

Una buona parte dei Sassoni, non volendo più tollerare che la Chiesa fosse la principale autorità guida della popolazione sassone, si costituì, alcuni anni or sono, nella cosiddetta « *Sachsenbund* », un'associazione per l'organizzazione nazionale dei Sassoni che aveva il compito di rappresentare tale popolazione nei suoi atti di vita sociale. All'inizio, questa organizzazione non manifestò la sua ostilità per la Chiesa Evangelica, alla cui supremazia essa desiderava sostituire la propria. Il conflitto però non tardò a scoppiare e culminò col Congresso popolare sassone, tenuto nei giorni scorsi a Seica Mare, le cui risoluzioni sono state e rimangono davvero storiche, non solo per la triste storia nazionale di questa popolazione che si estingue nella disgregazione, ma anche per la storia della disgregazione, attualmente in corso, della civiltà cristiana. E citiamo dall'appello episcopale:

« La cosiddetta Sachsenbund, fondata alcuni anni or sono « per il sostegno della Chiesa e della Scuola », il cui

programma però — che già dagli inizi avanzava la minaccia dell'abbandono della Chiesa — rendeva a chiunque manifesto che l'insegna citata era solo una maschera per poter meglio nascondere le sue vere intenzioni, — si è tolta adesso questa maschera e, nel Congresso tenuto il 7 ottobre a Seica Mare, ha tradito apertamente e indubbiamente la Chiesa e la Scuola. In conformità alle decisioni di questo Congresso, rimane adesso che si proclami l'abbandono in massa della Chiesa, dopo di che si cercherà di impadronirsi delle nostre comunità con tutte le loro sostanze, espropriandoci contemporaneamente della casa e della corte parrocchiale, della scuola e degli altri averi; poi le scuole confessionali dovranno essere abbandonate e lo Stato dovrà essere sollecitato a creare nelle sue scuole classi parallele per i nostri figli ». . . « Nella nostra storia abbiamo registrato, accanto a episodi sublimi, anche tristi manifestazioni di debolezza e disorientamento, — ma una sconsideratezza così palese e una così spregiudicata esortazione alla miscredenza non si trovano nel nostro passato ». « Il supremo Concistoro non può passare sotto silenzio una macchinazione come questa e rivolge la sua preghiera alle comunità: non si lascino spingere, da discorsi folli, all'infedeltà verso la Chiesa e la stirpe. Il fatto di abbandonare la Chiesa è un problema di coscienza ». . . « E quando chi è stato traviato si accorgerà dove è stato condotto, quando non potrà più beneficiare di tutto quello che lo ha sostenuto in questa vita, quando non ci sarà più chi lo battezzi e chi gli dia la santa comunione, quando non esisteranno più

la fratellanza sociale e quella religiosa, quando non potrà più vedere sepolti i suoi morti nel cimitero in cui giacciono i suoi padri e suoi avi, — allora questi dovrà chiamare di fronte al trono del giudizio di Dio tutti coloro che egli vorrà ringraziare per questa inaudita follia ». « La nostra Chiesa prenderà il lutto per ciascuno di coloro che la abbandoneranno e compiangerà tutti quelli che, per un disegno terreno, vorranno seguire strade che noi consideriamo corrotte. Ma il supremo Concistoro mantiene la speranza che la tempesta attuale, preparata con tanta maestria, abbatterà soltanto quegli alberi che all'interno sono vuoti » — ecc.

Quanto sopra è stato citato dall'originale tedesco di questa sconsolata pastorale vescovile del Concistoro della Chiesa Evangelica di Romania.

Questo avvenimento è del massimo significato anche per noi Romeni. Significato non politico, né significato di boria nazionale, ma triste significato dell'approssimarsi d'un avvenire che attende al varco tutta la Chiesa cristiana e, con essa, tutta la nostra civiltà spiritualista e nobile, la quale si trova sulla strada di un disastro totale.

Ecco il problema! Il più grande problema dei giorni nostri, il vero volto dell'odierno problema sociale, perché l'elemento morale è stato sempre la base principale della nostra vita e dei nostri obiettivi umani. Se questa base si perde, abbiamo perduto tutto: il diritto alla vita e il potere di vincere, coi nostri propri poteri, i nemici che ci calpestano e ci umiliano, quasi si trattasse del castigo divino

per i nostri errori. E' evidente che a tutta questa sciagura i giudei non sono estranei. Benché non si trovi un giudeo in queste tribolazioni dei Sassoni, il giudeo tuttavia, in quanto promotore e agente instancabile dello spirito del tempo, svolge il suo ruolo anche nell'attuale tragedia sassone, così come in quella romena o in quella francese. Tutte queste sventure, infatti, non sono che frutti dello spirito del tempo, il quale è stimolato dal giudeame. E' lo spirito dell'empietà, dell'indifferenza verso i comandamenti etici, lo spirito del materialismo che ci possiede *tutti quanti,* oggi: giudei e antisemiti, Sassoni e Valacchi, laici e chierici!...

La nostra soluzione per scampare a questo disastro? Non neghiamo certo che una soluzione esista, ma neghiamo che sia così semplice come alcuni si illudono. *Ridare al mondo un freno e una guida morale,* e non soltanto un pezzo di pane in più e un'economia materiale più efficiente: ecco il modo per risolvere questo vitale problema umano. Con quali mezzi? Questa è la questione più complicata, che esamineremo un'altra volta.

Ricordiamoci intanto, per concludere, che avvenimenti storici come quello del 7 ottobre a Seica Mare passano quasi inosservati nel nostro mondo! Chi non conosce tutti i particolari delle ultime evoluzioni tecniche tedesche e non ammira il cosiddetto progresso del popolo tedesco? Ma a chi importa il grido sconsolato di una Chiesa tedesca? Che importa al mondo intero la morte di una fastidiosa disciplina morale, quando l'ebbrezza di soddisfazioni esclu-

sivamente materiali riempie oltremodo la vita dell'uomo moderno, colmando tutti i vuoti lasciati dalla vita nobile che si è estinta.

Noi, le poche mummie di museo che ci ostiniamo ancora ad affrontare questo spirito del secolo dei deicidi, noi ci associamo, non fosse che per un istante, addolorati, ai nostri simili sassoni, assistendo all'agonia di quanto hanno avuto di nobile nel loro passaggio su questa terra.

E auguriamo loro, come a noi stessi, una pronta rinascita morale.

« Pamântul Stramosesc », 15 novembre 1928.

QUALE TRANSILVANIA?

In occasione delle grandi dimostrazioni antisemite degli ultimi giorni, in relazione al congresso studentesco di Oradea — risposta all'intollerabile situazione in cui si è lasciato che giungessimo, da parte dei partiti politici, avendo il giudeame di Oradea osato accogliere gli studenti romeni a colpi di coltello, a pistolettate e poi con acqua bollente e bande di vetturini organizzati per attaccarli — il giornale « Patria » di Cluj è stato, a parte le gazzette giudaiche, il più colmo di malafede e perfidia fra tutti i fogli di Romania, nei confronti degli studenti romeni. Con serietà e con lacrime agli occhi, « Patria » annuncia ai Romeni, in un articolo su due colonne a pag. 1 del numero del 10 settembre, che *la Transilvania* disapprova. *La Transilvania* è disgustata dalle azioni degli studenti, la volontà *della Transilvania* è tranquillità e amore illimitato, *la Transilvania* non vuole commettere gli errori degli oppressori di ieri, *la Transilvania* chiede pace e libertà per tutti i cittadini, *la Transilvania*... *la Transilvania*... i morti *della Transilvania*... ecc. ecc.

Ci consenta il dr. Paukerow, o chiunque sia a cantare il « lamento della Transilvania », spaventato dalla reazione

nazionale, — ci permetta di chiedergli: *a nome di quale Transilvania* parla? *Quale Transilvania* tollera così a cuor leggero l'alienazione del patrimonio nazionale, la perdita delle sue città, l'umiliazione del sentimento romeno e la derisione del cristianesimo da parte dei padroni delle città, delle sostanze, dei partiti politici romeni — i giudei? *Quale Transilvania* approva il principio — approvato da « Patria » — di « libertà-eguaglianza-fratellanza » illimitata, cioè la *libertà*, per una nazione straniera e ostile, di conquistare i nostri centri di ricchezza, di degradare la nostra cultura e la nostra fede, di attaccarci in casa nostra; *l'eguaglianza* più perfida, corrispondente a una progressiva espropriazione ed espulsione dei Romeni dalle posizioni decisive della vita nazionale; la *fratellanza* con l'assassino che ci ha incatenati, depredati e derisi, attaccandoci perché osiamo unirci nelle città romene, dove lui è padrone assoluto? *Quale Transilvania* sente e parla così? La nostra voce di migliaia di studenti transilvani — sì, sì, transilvani, non greculi del Regno, e Transilvani (che mostruosità!) completamente uniti in spirito coi Bizantini, i Bulgari, i Turchi e gli Zingari del « vecchio Regno » delle altre province —, questa nostra voce transilvana non vale nulla nel quadro dell'opinione della Transilvania?

Abbiamo inteso: il Suo spirito fa tutt'uno con la Transilvania, la sua voce deve essere nient'altro che « la voce della Transilvania » (probabilmente così come il Suo dolore non è altro che il dolore della Transilvania e della

Stirpe), e domani, quando sarete al governo (poiché, non disperate, un giorno ci andrete), l'interesse finanziario del partito coinciderà certamente con l'interesse... « della Transilvania », con l'interesse... « del Paese ». Se di notte io mi arricchisco, si arricchisce... « la Transilvania », si consola... « il Paese »! Abbiamo capito, già da un pezzo, la Sua manovra di autogonfiamento, intesa a far apparire che nel Suo ampio ventre si sono ammucchiate tutte le energie e le pulsazioni della stirpe. E' così facile da comprendere: se non faceste così, che cosa avreste da scrivere e da dire negli sforzi politici di partito? E' il vecchio metodo dei liberali, degli averescani [1] e di tutti i vostri simili nei momenti di conflitto con la vera volontà del popolo.

Noi non abbiamo nessuna pretesa, tranne una:

A questa « Transilvania » ultra-umanitaria e incondizionatamente tollerante, negatrice del mortale pericolo giudaico, noi, vergognosa eccezione, noi Transilvani « teppisti » e antiautonomisti, amici degli Zingari valacchi, dei greculi bucarestini e dei Turchi moldavi, diamo appuntamento dopo il suo primo governo budapestino.

Se vedrà allora se la NUOVA TRANSILVANIA — la nostra, quella degli schiamazzatori valacchizzati —, la quale da 5 anni si ostina a non sottomettersi agli « Appelli » politici della VECCHIA TRANSILVANIA — si vedrà se questa nuova Transilvania, sfuggita all'infezione della cultura giudeo-ungherese, tollera ancora le concezioni snatu-

rate di chi è stato istruito nei caffè e nelle logge massoniche di Budapest.

Aspettiamo, sicuri e tranquilli, questo incontro, questa voce dell'avvenire non troppo lontana.

« Pamântul Stramosesc », 15 dicembre 1927.

[1] Il generale Al. Averescu, il vincitore di Marasti, si credeva infallibile in tutti i campi: fu così che fondò una *Lega del Popolo,* trasformata poi in *Partito del Popolo,* che raccolse numerosi scontenti. E' valutato a 135.000 il numero dei giudei che, sotto il suo governo e sotto quello di Ionel Bratianu, dal 1922 al 1926 furono autorizzati a trasferirsi in Romania. Grande ammiratore del fascismo di Mussolini (aveva sposato un'italiana), nel periodo della dittatura carlista fu nominato consigliere della Corona (N.d.T.).

22 MAGGIO

Mi chiedo: sotto quale costellazione ha avuto in sorte di nascere (spiritualmente) e di vivere, il legionario? Quale sorte è stata assegnata, dal destino di questa rinascita spirituale nello spirito legionario, a colui che ha imboccato questa nuova via, dove il primo dovere è l'oblio di se stessi e il dono totale di sé per il riscatto di un avvenire romeno migliore?

In nessun caso la vita personale di un legionario (non quella di militante) si troverà sotto il segno di un astro luminoso, sereno, pieno di buoni risultati e di felicità. Ecco questo bel giorno di maggio, il 22 maggio, tanto ricco di luce, giorno di festa della più bella giovinezza; vi potete immaginare l'incanto di questo giorno che accompagna per sempre una vita di legionario? Vi potete immaginare un legionario sulla cui anima sia inciso, col senso di una predestinazione e di un fato, questo bel dì di maggio?

Io mi posso immaginare, a guardia della vita di un legionario, qualsiasi costellazione celeste, ma non quelle che assegnano all'uomo un radicamento profondo nella felicità di questa esistenza e lo soffocano con l'abbondanza di tutte le soddisfazioni e con l'esaudimento di tutti i desideri. Così, per esempio, mi immagino molto bene un legionario la cui sorte è stata inscritta nell'astro di un giorno

cinereo d'inverno, di un giorno di tramontana in cui tutte le solitudini e le ansie si radunano in moltitudini infinite, oppure nell'astro d'un giorno d'autunno, da cui ogni gioia se n'è andata, insieme con le cicogne... Ma un giorno di maggio, e per di più un giorno come quello di oggi, 22 maggio, pieno di sole e di felici realizzazioni, un giorno il cui nome stesso, scritto qui sulla carta, è un allegro sorriso di sillabario — un tale giorno, con la sua sorte di luce e di gioia, non può vegliare sulla vita di un legionario. E' evidente che il destino non vuole consentire un accomodamento fra la tragica sorte di una generazione e la gioia di un'esistenza fortunata. E' evidente che il destino teme che le grandi gioie possano indebolire gli uomini, spingerli verso il tradimento e all'indifferenza per i compiti grandi. Ed è bene, forse, che il destino prenda le sue precauzioni, con questi giochi di astri e di costellazioni.

Le nostre prigioni, le nostre persecuzioni, le nostre giovani tombe! Le stelle *hanno dovuto* assegnarcele in sorte! Perciò le avremo anche in avvenire, fino al giorno della vittoria, che non tutti, però, vedremo. Ché così Iddio ha voluto: che il germe di un rinnovamento possa svilupparsi soltanto dalla morte, dalla sofferenza. Bisogna che qualcuno paghi, con la sofferenza, le colpe che hanno rovinato un popolo; bisogna che qualcuno operi col dolore la redenzione di domani (non per un desiderio di vendetta di Dio, ma, forse, per dimostrargli, in questo modo, che anche in un mondo condannato c'è fecondità spirituale). Nemmeno il Redentore ha potuto trionfare senza sofferenza e sacri-

ficio; constatiamo il fatto, senza indagarne le cause. Come potrà vincere il legionario, con un'esistenza in cui conoscesse solo giorni sereni? Come potrebbe vincere, con un'esistenza posta sotto un astro di buona sorte e di imperturbata felicità individuale?

Non nasconderemo che ci addolora questo troncamento dei nostri desideri di realizzazione terrena, questo seppellimento di una vita ancora in fiore. Certamente le soddisfazioni spirituali sono grandi, allorché sappiamo che, per mezzo di questa abdicazione, abbiamo compiuto un dovere d'onore e di carità per il nostro prossimo, che abbiamo costruito un'ampia via per il miglior avvenire della nostra stirpe. Tuttavia le ferite che le avversità della sorte hanno lasciate in noi rimangono sempre aperte. Se non sentissimo il dolore di queste ferite, allora che valore, che realtà avrebbe mai il nostro sacrificio? Lo accettiamo con gioia, ma sentiamo pure il suo peso, in tutta la sua gravità. Il Redentore stesso, accogliendo serenamente la morte sulla Croce, non ha potuto allontanare da sé il dolore e si lamentava con Dio, nell'ora più grave, chiedendogli perché mai lo avesse abbandonato.

La viva sensazione dei nostri dolori e la loro testimonianza non oscurano l'onore di un legionario. Al contrario, esse rendono manifesta l'esperienza viva ed eroica del sacrificio legionario. Non nascondiamoci nessun dolore, almeno a noi stessi. Testimoniamo con sincerità che avremmo desiderato, per noi, la sorte luminosa che questo bel giorno di maggio festeggia. E, se avessimo voluto, avremmo

forse potuto, tuttavia, ottenerla, respingendo l'appello che ci è stato rivolto. Ma abbiamo accolto il peso di questo destino, senza ribellarci, con dolore, ma anche con slancio e fierezza. Perché altri dopo di noi, un popolo intero, possano godere del sereno di una sorte migliore.

E così, ecco, noi osserviamo come il destino ci rapisce tutto quanto poteva essere per noi pienezza di vita, di fortuna, di felicità; osserviamo come, in alcuni giorni, questo destino avverso dissolverà tante aspettative, alimentate dal trascorrere di tanti anni.

Restiamo in una giovinezza senza primavera, faccia a faccia con la morte, sradicati da ogni gioia personale. Ma tuttavia questo deserto dello spirito legionario si anima a poco a poco con l'esperienza eroica, con l'amore per la lotta e per i camerati, col piacere del sacrificio. E la gioia della vittoria sarà tanto più grande, quanto più profondamente sentiremo quale prezzo abbiamo pagato per essa, quanto più profondamente sentiremo come abbiamo amato le nostre speranze, di cui abbiamo aspettato invano la realizzazione.

22 maggio 1929

Articolo non pubblicato, tratto dal fondo d'un cassetto. Reca la data del 22 maggio 1929. Lo pubblico adesso, perché mi sento ancora oggi legato ai pensieri compresi in queste pagine (scritte, forse, con una certa goffaggine, essendo testimonianze troppo soggettive). Lo pubblico anche in segno d'affetto per i carissimi nostri camerati che hanno sentito assai più di tutti noi i dolori dello sradicamento dalla propria vita, per consegnarsi a un destino esaltante ma terribile.

RISPOSTA
(all'invito del prof. G. Bogdan-Duica)

Nel giornale « Natiunea » di Cluj (numero del 14 dicembre) il prof. Gh. Bogdan-Duica, in un primo articolo che ci ha sorpreso assai favorevolmente per il coraggio e la franchezza con cui tratta la questione giudaica (ci ha sorpreso non perché da parte sua una cosa del genere sia sorprendente, ma perché di rado abbiamo visto una gazzetta di partito, attualmente, permettersi il lusso di dire certe verità), invita almeno uno fra gli studenti a recitargli la formula studentesca atta a risolvere la questone giudaica, formula che tenga conto di « tutte le considerazioni richieste da una possibile soluzione nel momento presente della nostra storia ». Il Professore mostra di dubitare circa l'esistenza di uno studente « devastatore » capace di rispondergli in modo sufficiente e, indirettamente, rimprovera agli studenti il fatto che essi, quando non hanno un programma e un preciso obiettivo reale, « pratico », mettono alla prova, coi loro atti irriflessi, la pazienza delle università e fanno difficoltà al governo, il quale non può lasciare per molto tempo « in mano a ragazzi questioni che determinano la situazione e l'avanzamento del paese ». (A queste ultime accuse rispondiamo subito, ché la risposta è semplice: chi obbliga il governo a non occuparsi asso-

lutamente di questo problema, lasciando che ne assumano il peso soltanto i « ragazzi »? Il governo e i partiti si degnino, tanto per cominciare, di ammettere l'esistenza di questo pericolo, prima di vietare a noi « ragazzi » di occuparcene; ché, se anche i « ragazzi » dimenticassero questa terribile realtà, così come i partiti li esortano a fare, chi protesterebbe più, sia pure come un pazzo, contro il pericolo che Conta ha definito « mortale »?).

Mi permetterò di rispondere, in relazione alla domanda del professore, quanto segue:

1. Quale atteggiamento dovrebbero assumere gli studenti nel caso in cui non disponessero della formula richiesta dal professore.

2. La recitazione della nostra formula (ché abbiamo una « formula pratica », buona o cattiva, ma in ogni caso la migliore fra quante ci sono state proposte).

1. Prima di rispondere direttamente all'invito ad esporre la nostra formula, la formula degli « studenti che fanno le dimostrazioni », mi permetterò di affermare che noi crediamo di avere il diritto, e il dovere, di occuparci (nei limiti delle nostre capacità intellettuali) di questo problema (di cui tacciono gl'intellettuali « scelti », quando non fanno di peggio), — anche qualora non disponessimo della formula « pratica » di cui si parla. Il cuore sinceramente votato alla patria, l'anima nostra pronta in ogni momento a rinunziare agli agi e perfino alla vita terrena, per il doloroso amore della nostra terra che portiamo, leale e tormen-

toso, nel nostro giovane petto, in una sola parola la purezza impareggiabile dell'animo, unita al dolore e al disgusto per la distruzione operata dal nemico nel nostro paese, — tutto ciò, riteniamo, ci dà il diritto di muoverci, spinti dal buon senso e dalle altre doti spirituali innate in ogni uomo normale, in ogni Romeno spiritualmente sano. Quale è stato, in definitiva, il solido sistema, il progetto di soluzione pratica di Iancu, allorché questi scatenò una rivoluzione destinata, fin dall'inizio, a essere sconfitta? Quale fu la ragione pratica del giuramento di vendetta di Horia? Noi, se abbiamo un sistema « scientifico », basato su « princìpi sani » e adatto a risolvere il problema (come dimostreremo più oltre di avere), ebbene, lo accettiamo e cercheremo di realizzarlo per vie legali. Ma, se non lo avessimo o ci rendessimo conto che non è realizzabile, non riterremmo di dover rinunziare alla santa pulsazione del nostro cuore. Scenderemo ulteriormente per la scala delle pretese politiche contingenti, faremo più spazio all'anima, che nei suoi sentimenti spontanei, disinteressati e inalterati contiene le più nobili verità e soluzioni (come hanno dimostrato gli uomini citati più sopra), ma non permetteremo che il nemico lavori a suo piacimento. Sia pure stupido, idiota, pazzesco, il nemico tuttavia sentirà il nostro attacco! Ché, in definitiva, quando la mente non ti aiuta a trovare una soluzione specifica (la mente « illuminata » di coloro che tacciono), ci resta però una solida base d'orientamento generale per gli atti della vita (una soluzione possibile in qualsiasi momento della storia, poiché,

in ogni momento di essa, la vita è dominata dalla forza e dalle leggi di Dio). Questa soluzione generale è il nostro conformarci alle verità eterne, cristiane, all'insegnamento di Gesù, che noi intendiamo nel modo seguente (insegnamento sintetizzato soprattutto nel miracolo celeste della Resurrezione): Per quanto potente possa essere Satana, quando lo combatti col sacrificio, anche della propria vita, *interviene* l'onnipotenza celeste e *ti* rende vittorioso.

Ci direte dunque che non si trova una soluzione pratica attuale? Perché c'è pericolo di guerra fra Russia e l'Ungheria, e poi la Lega delle Nazioni si opporrebbe? Ma sono, questi, motivi per rinunciare alla vita (ché la mancata soluzione del problema giudaico equivale alla morte), quando nulla ci garantisce che in avvenire la pressione esterna sarà minore? Noi non ammettiamo una cosa del genere. Anche senza prospettive chiare, senza un sistema di soluzioni immediatamente visibili (se così fosse), noi procederemo lo stesso innanzi. Saliremo sul Golgota, per quanto possa essere tremendo, cercheremo di far salire tutta la Stirpe su di Esso, sicuri (ché la nostra fede è incrollabile) che risorgeremo, in un trionfo completo, anche se dovessimo « morire ». Infatti, se non sarà così, non avrà avuto senso la Resurrezione di Gesù; se non sarà così, significa che il Cielo è vuoto dell'onnipotente forza divina.

In questo modo la posizione degli studenti, anche se gli studenti non potessero rispondere all'invito del chiar.mo professore, anche se gli studenti non vedessero chiaro

nell'avvenire, al di fuori del comando folgorante del sangue in rivolta e dello spirito desideroso di liberazione, — questa posizione può essere solo lotta fino alla morte contro il nemico, può essere solo l'assunzione della nostra croce per percorrere le strade del combattimento e del sacrificio in difesa dell'innocente sventurata moltitudine.

2. Ma, crediamo, *abbiamo una soluzione « pratica », « possibile »*, diversa da quella estrema di più sopra (che d'altronde è anch'essa « possibile » — lo garantiamo noi — e feconda — ce lo garantisce la nostra fede). Questa soluzione si chiama NUMERUS CLAUSUS.

Questa formula (naturalmente transitoria, finché verranno i tempi per la realizzazione della vera soluzione: NUMERUS NULLUS), era ed è la più pratica fra tutte: elimina buona parte del pericolo (applicandosi anche agli studenti con diplomi stranieri) e, essendo finora introdotta in più Stati, ha l'enorme merito « pratico » di essere stata (per quanto ciò sia incredibile) dichiarata legale dalla Lega delle Nazioni, ossia conforme alla clausola sulle minoranze contenuta nei trattati di pace (in occasione del processo intentato all'Ungheria da parte di un'organizzazione mondiale giudaica). Il defunto Ion Bratianu ci disse: « Dimostratemi che esiste, in qualsiasi paese, una misura del genere, e la introduco anch'io ». La dimostrazione gli venne data, ma col solo risultato, constatato nei giorni trascorsi, di aver fornito proprio noi al governo, con la nostra dimostrazione, un'arma politica atta a raccogliere le

simpatie giudaiche (I. G. Duca alla Camera, rispondendo a Filderman: « Deve riconoscere, signor Filderman, che benché gli studenti chiedano da 5 anni il numerus clausus, noi tuttavia, *pur avendo l'esempio di molti paesi in cui esso è stato introdotto,* rifiutiamo costantemente richieste di tal genere »). Se anche questa misura, conforme alla clausola delle minoranze (la quale prevede che le minoranze si avvantaggino delle cifre del bilancio proporzionalmente al loro numero), è irrealistica e feroce, allora vuol dire che la paura e la viltà dei governanti del nostro paese è tanto grande, che cerchiamo invano di intenderci.

Ma il « numerus clausus » è una soluzione solo per le università. Quale è la nostra soluzione per l'intero problema giudaico? Per il momento, la proporzionalità, cioé una serie di misure preparatorie e transitorie per limitare il dominio avversario e ridurlo, preparando contemporaneamente un'ulteriore purificazione *totale*. Tutto ciò per mezzo di un governo coraggioso, che abbia almeno una parte del coraggio, dimostrato da tanti altri, di affrontare la stessa Lega di Ginevra (ricordatevi l'atteggiamento, dimostratosi molto pratico, di Mussolini, nei confronti della Lega delle Nazioni, in occasione dell'occupazione dell'isola di Corfù).

Ecco, chiar.mo professore, le nostre soluzioni, pratiche, immediate, applicabili nell'attuale momento storico. Non sono abbastanza erudite, hanno anche altri difetti? Consentiteci di rispondere che, in ogni caso, la nostra soluzione e la nostra opinione sono le migliori fra quelle proposte. I possessori di soluzioni migliori, perché le ten-

gono nascoste e non hanno mai discusso con noi questo programma? Perché non hanno rovesciato le tesi da noi sostenute e non sono venuti a convincerci della superiore verità del loro pensiero e delle loro soluzioni, gelosamente custodite nel segreto dei loro archivi? Siamo pronti in ogni momento a intervenire, insistiamo, per una grande Conferenza dei vertici romeni, nella quale si discuta scientificamente e oggettivamente questo problema, così puerilmente negato finora dai politicanti (negazione che, ovviamente, non ha potuto persuaderci). Fissiamo di comune accordo la dottrina migliore, le soluzioni più sagge; occupiamoci tutti quanti dell'inquietudine che oggi angustia tanto profondamente l'anima della gioventù romena, perché tutto si può rimproverare a questa gioventù, ma non il più puro sentimento romeno e il più nobile spirito che la rende disposta a sacrificare ogni cosa per Dio, nel quale crede sinceramente, e per una patria amata fanaticamente.

Siamo, comunque, una forza, egregio professore. La sentiamo profondamente dentro di noi, in questo impulso di scatenamento terreno padroneggiato nel nostro cuore, impulso che ci spinge all'azione, ad affrontare qualsiasi dolore e sacrificio, *senza nessun interesse personale.* Non è forse un peccato disgustoso che venga schernito questo nostro spirito, non è forse cosa utile e buona che la nostra forza venga impiegata? Bene farebbero i professori, se non ridessero di noi e di tutto quello che diciamo, ma ci comprendessero e ci aiutassero. Noi siamo dispostissimi a sospendere il nostro « movimento » nel periodo di tali

grandi discussioni, di una grande Conferenza nazionale di studio del problema e, se fossimo convinti che un'altra via è migliore, cambieremmo immediatamente, senza essere esortati da alcuno, la direzione dei nostri sforzi (che nemmeno attualmente, dovete saperlo, sono orientati verso la preparazione di « soluzioni come a Oradea e a Cluj », essendo, quelle, semplici rivolte spontanee di alcuni spiriti esasperati — ma verso qualcosa di più fondamentale e « pratico », come ho precisato più sopra) .

In ogni caso, è ingiusto farci una colpa del fatto che, in un problema universalmente riconosciuto come assai grave, abbiamo adottato solo soluzioni trovate alla luce del sole, non quelle nascoste nel segreto del cervello di quanti, invece di farci conoscere le soluzioni che essi ritengono le migliori e invece di combattere radicalmente quelle esistenti, ci attaccano perché non abbiamo inventato, noi, qualcosa di superiore alle soluzioni che nemmeno loro posseggono.

* * *

Post scriptum. Un nuovo articolo, del prof. G. Bogdan-Duica, pubblicato come seguito del precedente su « Natiunea » del 21 dicembre, ci dà l'occasione di rispondere ancora, col medesimo scopo di chiarirci, quanto segue:

1. Il professore afferma che lo studente non può avere un'opinione politica, non può distinguere quel che è

bene e quel che è giusto, prima di aver terminato gli studi universitari. Perciò « tornare a studiare », e non alle « barbarie... semibarbarie... furie... fanciullaggini... vergogne... »! Noi consideriamo inaccettabile una simile pretesa. Tanto la storia della vita dei popoli, quanto la nostra mente, per acerba che possa essere, ci dimostrano abbondantemente che lo studente (che d'altronde oggi nella maggioranza dei casi riceve, nelle università, una cultura puramente tecnica, specialistica, mentre le opinioni filosofiche e sociali egli se le forma per mezzo di studi e meditazioni personali, fuori dall'università) è idoneo, se non a creare una nuova dottrina politica, almeno a rilevare, nei giorni in cui le più semplici ed evidenti verità vengono calpestate, ciò che colpisce brutalmente il suo buon senso e il suo animo. Noi non possiamo rinunciare a sentire e a giudicare prima di essere dottori in chimica, medicina, diritto o anche filosofia. Per giudicare il valore morale dell'azione del chiar.mo prof. Emil Hatieganu, del chiar.mo prof. M. Djuvara o del chiar.mo prof. Gh. Leon, colpevoli, i primi, della sventura dei Romeni di Maramures, quest'altro corresponsabile della disgrazia dei Moti, ma tutti quanti, naturalmente, come molti altri nostri educatori (alcuni dei quali ci sparano pure addosso con la pistola), « personalità universitarie portatrici dell'ideale dell'Università », — per giudicare tali azioni o tutte le realizzazioni ultraevidenti degli attuali giorni sventurati, non abbiamo affatto bisogno del diploma di dottorato, con tanto di sigilli. Quali studi preliminari occorrono per esempio a me,

studente dell'Università di Grenoble, per essere preoccupato del futuro della mia generazione e della Stirpe, quando vedo che in quell'università (dove eravamo 5 Romeni, fra cui solo due borsisti) c'erano, nel 1926, 36 giudei « romeni» borsisti, soltanto al Politecnico, mentre fra i non borsisti e quelli delle altre facoltà i giudei di Romania erano oltre 100, contro noi 5! Perché ci proibite, egregio professore, di preoccuparci e di giudicare queste realtà ultraevidenti? E quando vediamo non solo l'inazione, ma l'azione vera e propria di tradimento dei nostri governanti, i quali, spinti unicamente dal loro interesse, creano tali spaventose situazioni, — perché ci chiedete di non agire, per il solo motivo che non abbiamo ancora il diploma?

Evidentemente, nemmeno noi intendiamo agire spaccando vetri, ma continuando una lotta molto più ampia, iniziata da tempo, sulla base di dottrine sperimentate, da personalità mature. La faccenda delle « barbarie », totali o « semi », noi la consideriamo come una semplice ribellione di spiriti esasperati, ribellione simile a ogni ribellione della storia: fenomeno naturale, preparato soltanto dalle ingiustizie che lo hanno provocato (non le ingiustizie del momento, ma la lunga serie di infamie e crimini contro la Stirpe, nascosti sotto vesti legali e imposti alla « massa dei chiassoni »). Non queste « vergogne », come le chiamate voi (ma che direbbero i ribelli Tudor e Iancu, oggi glorificati?), sono l'obiettivo e le soluzioni nostre, finché abbiamo speranze migliori. Ma abbiamo altri obiettivi e soluzioni, quelli indicati più sopra. E per la vergogna cau-

sata all'Università, con l'esserci ribellati, chiediamo scusa alle « personalità universitarie portatrici » di cui sopra, ma diciamo loro: Saremmo noi, gli studenti, a compromettere l'Università romena? Non comprendiamo bene.

2. Il chiar.mo professore, oltre a proibire agli studenti di avere pretese di giudizio, decisione e azione politica, prima di aver terminato il corso degli studi, ci ricorda di sfuggita la vera soluzione da lui proposta: « sviluppo economico e culturale del popolo » per salvarsi dai giudei e, come strumento per realizzare ciò: gli studenti si limitino a farsi « una cultura all'Università ». *Ebbene, no!* Questa teoria della soluzione del problema giudaico per mezzo della concorrenza economica, del risanamento culturale per mezzo di semplice cultura universitaria, noi la respingiamo come del tutto insufficiente. Prove: 50 anni di azione nazionale liberale che non ha impedito la conquista del paese da parte dei giudei, i quali nel 1880 non possedevano ancora nulla, o quasi. In conclusione, noi pensiamo che occorrano misure di Stato, di governo, di forza pubblica, per cominciare a estirpare un male a cui le forze particolari (concorrenza, iniziativa) non possono resistere.

3. La missione « speciale » della gioventù universitaria di Cluj, che ho avuto l'onore di presiedere anch'io per un anno (un anno « di lotta », come diciamo noi), si compirà, crediamo, — « dimostrando di essere un supplemento di prezzo alle forze morali e intellettuali della nazione » —

seguendo coerentemente la strada del credo del 10 dicembre 1922 (non la si riconduca, di nuovo, alle ribellioni suddette) e accrescendo così le forze della Stirpe, la quale, avviata verso la rovina, richiede energie, carattere e sacrifici a tutti i suoi figli (compresi i Transilvani, e a loro in modo « speciale », se a questi verrà richiesta la « prova » domandata dal chiar.mo professore).

« *Pamântul Stramosesc* », 1 gennaio 1928.

A proposito della nuova L. A. N.

HA TROPPA FRETTA, SIGNOR TATARESCU

I giornali ci hanno fatto sapere che nella sera memorabile del 4 agosto 1928 è stato fondato qualcosa (nel locale della Sicurezza Generale dello Stato, aggiungiamo noi) sotto l'alto patronato del sig. Tatarescu. Che cosa è stato fondato? Né più né meno che *la nuova L. A. N.*, ovvero la « *Lega di Difesa Nazionale e Sociale* » [1].

Ripetiamo, per allontanare la perplessità del lettore: la sera del 4 agosto il capo della Sicurezza Generale dello Stato non so come abbia fatto, ma si trovò in possesso d'una grande ispirazione, e precisamente che la nazione romena ha urgente necessità d'una Lega che la difenda da un grande pericolo sociale che appare all'orizzonte. Immediatamente, nella stessa sera di vacanza, i rispettivi adepti del nuovo maestro si riunirono a congresso e il giorno successivo la stampa ci mise davanti al fatto compiuto. Lo scopo di questa *Lega di Difesa Nazionale e Sociale* si riassume in tre punti:

1. Difesa della popolazione contro le aggressioni aerochimiche;

2. addestramento al tiro con l'arco dei giovani ritenuti meritevoli dalla nuova Lega;

3. colonizzazioni alla frontiera.

Un miscuglio di gas asfissianti, arcieri della Sicurezza e colonizzazioni alla frontiera: ecco il triplice scopo unitario di difesa nazionale della Lega Tatarescu.

Lo scopo infantile della nuova fondazione balza agli occhi. Il sig. Tatarescu crede però che esso possa passare inosservato e che l'opinione pubblica ingoierà la pillola anestetica. Evidentemente, se tutti i nostri poliziotti dovessero avere uno spirito così ottuso come stavolta il Capo ha dimostrato di possedere, se le articolazioni del meccanismo spirituale dovessero essere in tutti i nostri agenti di sicurezza così reumatiche come sono risultate essere, almeno in questo caso, quelle del signor « ministro », — allora il sig. Romulus Voinescu potrebbe rinunciare alla sua reputazione di capo d'uno dei più perfezionati settori (si dice) dell'amministrazione statale.

In realtà, la nostra nazione aveva forse bisogno che una *Lega di arcieri* la difendesse dai gas asfissianti? Perché difenderci contro gli *attacchi coi gas* organizzando *il tiro con l'arco?* Il tiro con l'arco è qualcosa di assai poco moderno, quindi molto sospetto per un uomo all'ultima moda quale il sig. Tatarescu.

Ma quale scopo superiore ha determinato il nostro uomo a vestire i calzoni di tela bianca e il corpettino ricamato e ad impugnare la bianca mazza di capitano degli arcieri per lanciarsi contro i gas? Ho accennato più sopra a non so che anestetico, non so che sostanza soporifera. Ebbene,

questa è la parola che illumina le oscurità del nuovo fascismo ministeriale. E precisamente:

Dopo che, in seguito alle colpe e alla maledizione che sembrano gravare su questa stirpe, il movimento nazionale, unica forza politica temuta dal partito liberale, unica forza politica che nessuna sorta di ingiustizia avrebbe potuto mettere in disparte, dopo che, dunque, un anno fa e anche più, il movimento nazionale antisemita si diresse impazzito verso la rovina, il sig. Tatarescu ebbe certamente il più felice e più facile giorno della sua vita politica. Come vide la carrozza dell'autentica Lega uscire dal binario diritto sul quale avanzava potentemente e dirigersi verso l'abisso, il signore in questione, applicando metodi tipici di un pessimo poliziotto, chiuse il fascicolo intestato alla LANC che si trovava alla Sicurezza e lo archiviò. « Il movimento nazionale si è estinto », concludeva probabilmente il rapporto finale, attribuendosi senza dubbio la gloria di questa grande vittoria del romenismo.

Poi, col timore di chi teme che si ridesti il morto appena seppellito, rifiuta di guardare nell'abisso, per vedere che cosa sia accaduto di noi, del movimento, della Lega. Si ostina a sostenere che è finita con la follia degli anni passati, che i morti non risorgono. Il pover'uomo era esausto e aveva bisogno di pace. Voleva definitivamente convincersi che il movimento nazionale antisemita era morto per sempre. Per compiere l'ultimo atto di questa liquidazione rimaneva soltanto da cancellare dalla mente degli uomini perfino il ricordo di una certa Lega di Difesa Nazionale che un

tempo aveva praticato l'antisemitismo. Bisognava, per meglio dire, camuffare il suo sepolcro, affinché un doloroso raccoglimento davanti ad esso non potesse venire a turbare i sentimenti tanto curiosi degli uomini. Ché spesso da un *nonnulla*, dalla vaga scintilla di un ricordo, si riaccendono fuochi strazianti, più grandi forse di quello d'un tempo. Bisognava dunque cancellare, dal cuore dei Romeni, anche l'ultimo ricordo, l'ultimo rapporto col folle movimento nazionale distrutto. Perciò, confondendo il movimento nazionale con la L.A.N.C., Tatarescu ha deciso di fabbricare lui una *Lega di Difesa Nazionale* che si presenti come quell'altra *e abbia anche degli arcieri,* affinché il ricordo della vecchia Lega e del movimento antisemita svanisca completamente, grazie alla confusione ingenerata dall'esistenza di una Lega di Difesa Nazionale. La gente non saprà mai che pensare di tante Leghe (si diceva Tatarescu), di tante organizzazioni di arcieri, alcune antisemite, altre nemiche dei gas; e domani, forse, verrà fondata, sempre alla Sicurezza, anche una Lega di Difesa Nazionale contro la mosca di Golubatz, un'altra contro gli stupefacenti o la malaria, ciascuna, ovviamente, coi suoi arcieri. In tal modo, da questo miscuglio di Leghe, organizzazioni di arcieri, nuclei di Difesa Nazionale, nascerà una confusione e un oblio generale di ogni « Lega »: ecco il piano.

Ci perdoni il lettore, se gli facciamo perdere tempo con l'analisi di tali ridicole possibilità e di una ridicola pretesa di alto senso politico. La colpa è dell'inventore del memorabile giorno del 4 Agosto.

E non ci saremo occupati di questo complotto degli Interni, se nella sua intenzione di colpire, con tanta balordaggine, la L.A.N.C., non avessimo scoperto l'intento di colpire l'intero movimento nazionale, anziché l'attuale Lega di Cuza.

Ora, dopo tutta questa trama del supremo presidente della nuova L.A.N.C., che ha tanta fretta di cancellare completamente dalla memoria dei Romeni ogni ricordo di qualsiasi « movimento nazionale » degli anni passati, — ci chiediamo, per concludere:

Perché il sig. Tatarescu, e con lui evidentemente tutti i politicanti, *ha tanta paura del semplice RICORDO della L.A.N.C. e del movimento nazionale?* Che può fare, signor Tatarescu, il semplice *ricordo?* Che fantasmi scorge Lei nel semplice *ricordo* di alcuni miseri Romeni? E poi, ammettendo che la « Lega Tatarescu » riesca ad annullare ogni ricordo di un movimento antisemita che riconosciamo tramontato, crede forse il signor Tatarescu che quel Romeno il quale rischia di infiammarsi tanto facilmente al semplice ricordo di un passato caro non possa infiammarsi di fronte ai *fatti* quotidiani e futuri con cui il rosso mostro d'Israele provoca ogni giorno la sua dignità e mette a repentaglio l'avvenire romeno? Non si rende conto, signor Tatarescu, dell'insensatezza della Sua situazione, allorché Ella con una mano cerca di soffocare ogni residuo di antisemitismo romeno e con l'altra, costretto dalle circostanze, senza alcuna intenzione di antisemitismo, svela

ai Romeni le armi attuali dei magnati giudei dell'estero contro il Trono e la patria romena?

Ha avuto troppa fretta, signor Tatarescu, con la L.A.N. e gli arcieri della Sicurezza Generale! Ha una sola scusa: la paura del movimento nazionale. Per il resto, tutta la trama è solo confusione, infantilismo e, quel che per Lei è più grave, ingenuità politica e comicità poliziesca.

« *Pamântul Stramosesc* », 15 agosto 1928.

[1] In romeno: *Liga Apararii Nationale si Sociale.*

IL DOMINIO DELLA TEMPESTA

Ogni giorno porta nell'anima del Romeno contemporaneo il crollo di una sponda, il disarmo di una resistenza, la liquidazione di una speranza. Insieme con la sfrondatura degli alberi, si diradano sempre più anche i nostri rifugi spirituali, ci sentiamo sempre più privi di uno scudo protettore, alla mercè dello spirito di perdizione e di odio che ci incalza sempre più da vicino.

Nemmeno al tempo della guerra, quando, rifugiati in Moldavia o nella Chisinau dei numerosi bei ricordi, eravamo sopraffatti dall'angoscia della pace di Buftea e della minaccia bolscevica, — non vi erano quell'incertezza, quello squilibrio, quella demoralizzazione che si sono impadroniti degli animi romeni di oggi.

Stiamo soli e impotenti sul limitare del deserto d'oriente che accumula le sue nubi e i suoi venti. E la gente tormentata, rinunciando a ogni cosa, si appresta a deporre l'intera armatura spirituale di fedi e speranze sgretolate, desiderando, quasi, una rovina più rapida e più completa, qualcosa che cambi, in ogni modo, la vita insopportabile in cui essa si dibatte.

La scomparsa del sistema attuale, ecco che cosa desidera sempre più la gente, noi tutti. Non vogliamo continua-

re a vivere come viviamo adesso. Ne abbiamo abbastanza dei trastulli dei politicanti, i quali ci spogliano e ci vendono agli stranieri; ne abbiamo abbastanza delle rosee speranze che vengono vergognosamente smentite; ne abbiamo abbastanza della balordaggine con cui assistiamo alla nostra condanna alla fame e al dileggio, condanna alla quale ci sottopone la banda degl'indegni padroni dello Stato di oggi. Ecco che cosa c'è nell'anima del popolo, mentre l'assalto della sinistra, la tempesta del bolscevismo ci circondano sempre più minacciosi.

La situazione è chiara:

O si dà a questo paese una nuova speranza, basata su garanzie che gli assicurino la stabilità, la speranza di un rovesciamento vigoroso e, al tempo stesso, lucido e razionale, del sistema criminale odierno, — o la Romania si sfascerà nel comunismo.

Un mutamento radicale, sulle rovine delle ingiustizie di oggi: questa è la volontà invincibile delle grandi masse, completamente scoraggiate e sfiduciate di fronte all'ordinamento attuale, che esse hanno finalmente conosciuto nella sua vera essenza di ingiustizia e di rapina.

Se non si darà al paese la via d'uscita della rinascita del nazionalismo integrale, essa sceglierà l'altra strada, quella della riforma comunista.

Il domani recherà anche a noi, come nella Germania attuale o nell'Italia di ieri, l'alternativa della vittoria comunista o di quella nazionalista. Il capitalismo speculatore,

il saccheggio della pubblica sostanza, lo sfruttamento del lavoratore non possono essere più tollerati.

La sofferenza e il disgusto per l'ordine attuale distrugge il paese da un capo all'altro come un'afa di perdizione e scatenerà la tempesta più selvaggia.

Dipende dal coraggio di alcuni patrioti dominare questa tempesta e indirizzarla alla demolizione del male, non deviarla verso la distruzione comunista delle fondamenta, oggi viziate e soffocate, della vita di una stirpe.

Le Legione è uscita in campo aperto. Levando le sue larghe spalle e il suo petto pronto a morire sul limite del deserto rosso e nel cuore della tirannide del vitello d'oro della finanza internazionale, quella che, tramite i politicanti dei vecchi partiti, strangola il lavoratore e l'intellettuale romeno, — questa Legione inchioderà e dominerà col suo ferro la tempesta rossa e le voglie insaziabili dei politicanti e dei banchieri giudei, recando una vita nuova, una nuova aurora di luce sulla distesa della disperazione di oggi.

E ciò attraverso la giustizia, il castigo e l'impeto su cui essa si fonda.

La garanzia di queste realizzazioni sta lontano, nel passato, nella volontà e nell'inflessibilità del nostro capo; sta nel terrore che hanno di noi i responsabili del sistema odierno, terrore che li spinge alle più indegne persecuzioni che essi ci infliggono, senza tregua, da una decina d'anni.

« *Pamântul Stramosesc* », 1 novembre 1932.

1933

UN GRANDE ANNO LEGIONARIO

ECCESSO DI ASTRAZIONE

Lo Stato, per usare un paragone certamente esagerato ma suggestivo, è una specie di camicia di forza, indispensabile, imposta ai membri di una società umana. Lo Stato è un quadro, costruito da uomini, imposto alla realtà naturale e viva della nazione per la necessità di assicurare un ordine universale e buono nella società sconvolta dallo scontro delle forze buone e di quelle cattive.

Lo Stato, perché sia al servizio di questo ordine del Bene, al servizio delle grandi finalità permanenti della vita umana o delle grandi finalità specifiche di un'epoca storica, deve basarsi sul riconoscimento di questo senso della vita, di queste finalità. Non deve isolarsi da esse, spontaneamente o no, per eccesso d'astrazione e per mezzo di sofismi impenetrabili. Poi, conoscendo tali finalità, deve costruirsi una armatura di norme giuridiche conformi agli scopi da raggiungere.

E' evidente che la ragione umana non può conoscere i rapporti, i fenomeni della vita, se non per astrazioni che riflettano le realtà osservate. Ogni « camicia di forza », ogni regola giuridica, è una disposizione astratta poggiante sul concreto e mirante ad esso.

Ma questa regola astratta, che è il mattone della costruzione statale, deve essere quanto più vicina alla realtà, conservando un legame diretto e il più stretto possibile con essa, deformandola il meno possibile.

Lo Stato democratico, invece, parte da un eccesso d'astrazione, nel senso che le immagini e le regole astratte che esso presenta come l'espressione delle grandi finalità e delle realtà cardinali della vita, queste immagini sono troppo deformate, troppo lontane dalla realtà che esso pretende di tener presente e di servire. Esse sono qualcosa di completamente estraneo, inventato, qualcosa che non può servire da manuale alla vita reale, ma rimane soltanto uno schema costrittivo, infecondo, inutile, perfino dannoso, perché soffoca le forze vitali.

Prendiamo un solo esempio di questo eccesso di astrazione e delle sue conseguenze: il concetto di cittadino su cui si fonda la struttura dello Stato democratico. Che cos'è questo concetto, se non un'immagine lontanissima dalla realtà, uno schema in cui la realtà non trova posto, dal quale essa non può ricevere un buon orientamento, una coercizione vantaggiosa. Sostituendo la categoria di Romeno, di Ungherese o di giudeo, categorie vicine alla realtà e sorte dal contatto immediato con essa, la categoria di cittadino ignora la suprema realtà della nazionalità e di conseguenza falsifica l'intera struttura dello Stato democratico.

Ed ecco, per esempio, dove porta questo eccesso: attenendoci alla lettera della legge e del concetto di cittadino,

è impossibile ammettere una politica di romenizzazione delle città della Romania senza cadere nella contraddizione e nell'illegalità. Tutti gli abitanti essendo cittadini e la nazionalità etnica non avendo oggi nessuna posizione giuridica e quindi nessuna forza nella costruzione legale dello Stato, non è concepibile, nello Stato democratico, una politica di romenizzazione delle nostre città inforestierate. Dicono i politicanti: non esiste un problema giudaico, poiché nel 1923 la Costituzione ha trasformati tutti i giudei in Romeni. Non è ammissibile nella Transilvania della Romania democratica una politica di Stato per una graduale ma fondamentale *restitutio in integrum* dei Romeni nelle posizioni di cui sono stati espropriati dalla secolare ingiustizia ungherese, perché anche gli Ungheresi sono romeni, romeni nell'unica attuale accezione legale della realtà romena: cittadini.

La « camicia di forza » dello Stato democratico, la sua forza giuridica, la vediamo così ritorcersi contro coloro che essa dovrebbe servire, per proteggere quelli che compromettono la cultura e l'avvenire della nostra stirpe. L'eccesso d'astrazione dell'odierna struttura statale è divenuto così un paravento giuridico per i nemici e i profittatori del popolo romeno.

- La struttura del nuovo Stato romeno, che domani dovrà sostituire l'attuale Stato democratico, dovrà partire da una demolizione di questo eccesso d'astrazione, da un generale ritorno alla realtà. Le nuove astrazioni e regole

fondamentali, immagini fedeli della realtà, devono essere, nello Stato di domani : la nazione romena predominante; le nazioni minoritarie libere nel loro sviluppo, a condizione di non pregiudicare e non sfruttare i Romeni; infine: la famiglia e le finalità cristiane della vita.

« *Axa* », 19 febbraio 1933.

3 - 22 - 250
— *Risposta cifrata al sig. Titeanu* —

I politicanti dei partiti — questi avversari consapevoli o inconsapevoli, volontari o involontari del nostro ideale: la Romania romena, giusta e potente — sono sconcertati di fronte al nostro movimento, che essi chiamano « di destra ». Infatti, mentre il governo decide di trasformare i nazionalisti in una specie di categoria indiana di « intoccabili », di lebbrosi politici ai quali è vietato l'accesso al paese, credendo che così potrà essere evitata la scadenza che si avvicina, — un rappresentante illustre del partito liberale, il signor Eugen Titeanu, preconizza in una recente conferenza metodi totalmente diversi per trasformare in fumo e scintille il nuovo Satana apparso come un uragano nella vita tranquilla dei partiti.

Il signor Titeanu raccomanda, invece del calcio del fucile, un'azione di persuasione nei nostri confronti, intesa a ricondurci amorevolmente sul retto sentiero. E, per dare l'esempio, inaugura in quella stessa conferenza questa crociata dei partiti che deve allontanare dalla nuova generazione gli spiriti malvagi. Non perderemo tempo a protestare contro l'infamia (detta con lo scopo di convin-

cerci) che egli commette allorché accusa la più pura, la più tormentata, la più povera e immacolata organizzazione politica di vivere delle sovvenzioni di Hitler. Questa accusa, come le altre, viene semplicemente archiviata in un determinato fascicolo che un giorno verrà aperto. Insisteremo invece su alcuni argomenti destinati a diventare formule magiche atte a dissolvere il disorientamento di questa nostra generazione.

Dice il sig. Titeanu che dovremo convincerci, prima o poi, della « mostruosità delle idee di oppressione » e della « utopia delle dottrine di rivolta ».

La mostruosità delle nostre idee di oppressione degli stranieri, specialmente dei giudei? Ma bisogna essere proprio pietrificati dal razionalismo sofistico della democrazia assassina dell'anima, per non rendersi conto del fatto che un popolo il quale si veda distrutto, sostituito e dominato in casa propria da un altro popolo, straniero ed ostile, non commette un atto di mostruosa oppressione allorché reclama il suo diritto alla vita e pretende, con una lotta improntata a generoso eroismo, di assicurarsi l'avvenire! Quando a Iasi c'erano 3 avvocati giudei nel 1910, diventati 22 nel 1922, per raggiungere oggi un totale di 400 — e lo stesso avviene in tutto il paese e in tutti i campi —, allora non venga il sig. Titeanu a parlarci (per persuaderci) della « utopia delle idee di rivolta » e del nostro spirito caduto nella brama di « mostruose oppressioni ».

3 - 22 - 250.

Ecco un'equazione senza alcuna incognita per lo spirito della nostra generazione, un'equazione però che non potrà mai essere risolta dagl'intelletti sventurati sviluppatisi entro una filosofia rigida, arida, lontana dalla realtà viva e dolorosa, intelletti in cui l'immagine di una stirpe che muore non può più trovare il suo riflesso ideologico, intelletti sviluppatisi nel veleno parigino di un individualismo anarchico che deforma e isterilisce il sentimento, l'amore e il dolore per la propria stirpe.

250 - 22 - 3: questa è la nostra divisa!

E questa divisa è la risposta che noi diamo alle altre ridicole accuse, quelle secondo cui noi saremmo responsabili di sostenere « istituzioni straniere » (l'hitlerismo!) che « complottano contro le nostre frontiere e contro la Romania indipendente ». Come è possibile ammettere che le frontiere della Romania potrebbero essere minacciate da noi, che vediamo nell'espansione romena il nostro supremo ideale di vita? L'espansione romena per la riconquista delle posizioni perdute e per rovesciare le cifre riferite più sopra a vantaggio dei Romeni: questo è il nostro ideale. Beninteso, questo ideale presuppone anche un'espansione romena per il mantenimento delle posizioni non perdute, per l'annientamento di tutti i futuri attacchi avversari. Se in verità l'hitlerismo tedesco fosse un pericolo per la Romania, ebbene, nulla potrà allontanare questo pericolo del pangermanismo più efficacemente di una contrapposizione ad esso del panromenismo « d'estrema destra ». Non sarà la borghesia giudeo-massonica, democratica e disorganizzatrice dello Stato

ad opporre ai nemici esterni una Romania in grado di difendersi. C'è un pericolo hitlerista che ci minaccia alle frontiere? Nessuno potrà affrontarlo con ardimento, slancio e forza maggiore di una Romania legionaria, rafforzata nella sua costituzione etnica, equilibrata e ordinata tramite l'eliminazione degli elementi disgregatori e di disordine della democrazia attuale, asservita ai giudei e avvelenata da ogni compromesso. Voi che non osate riconoscere l'esistenza di un problema giudaico, avete la pretesa di essere più coraggiosi e più capaci di difendere il romenismo ai confini di quanto non lo siano coloro i quali, sacrificando la giovinezza, la carriera, la famiglia e perfino la vita, dimostrano fin d'ora, giorno per giorno, che non intendono arretrare, nemmeno d'un passo, neppure davanti al più temuto nemico mai conosciuto da un popolo: la giudeo-massoneria.

Sì, noi applaudiamo con franchezza il Cancelliere Hitler, perché ha abbattuto il marxismo e la filosofia libertaria della rivoluzione francese. Nel nuovo secolo in cui stiamo per entrare, respingendo l'idea di una unità politica mondiale e le idee di libertà ed eguaglianza democratica, per sostituirle con l'idea degli Stati veramente nazionali e indipendenti che vivono tra loro in un equilibrio di forze, — in questo nuovo secolo noi sappiamo che sono escluse le utopie mondialistiche di fratellanza universale totalitaria (perciò anche un totale affratellamento e sovrapposizione d'interessi romeno-tedeschi). Lo « spirito di Ginevra » non sarà mai sostituito da uno « spirito di Berlino » o di Roma. Abituati all'ideologia cosmopolita massonica della Società

delle Nazioni, i politicanti del signor Titeanu ci hanno giudicati col loro metro, credendoci capaci di sacrificare le realtà romene per amore di non so quale internazionale hitlerista, così come loro hanno sacrificato l'indipendenza della Romania e l'avvenire del Paese, consegnati in mano agli stranieri interni ed esterni, per compiacere Sir Eric Drummond e i sogni briandisti [1] della Paneuropa. Abbiamo spiegato perché applaudiamo francamente e apertamente il Cancelliere della rivoluzione tedesca. Ciò però non significa assolutamente una capitolazione di fronte a una sua eventuale ostilità, che sapremmo infrangere col medesimo impeto patriottico con cui egli lotta per la sua stirpe.

Tuttavia, se il sig. Titeanu e i suoi soci non comprendono quel che diciamo e non riusciranno a decifrare nulla di questa risposta, la colpa non sarà nostra.

La chiave, tanto semplice, di questo cifrario, la avranno perduta insieme con la loro anima romena.

« Axa », 1 agosto 1933.

[1] L'uomo politico francese Aristide Briand lanciò nel 1929 alla S.d.N. il progetto d'un'unione europea: fu allora che il termine di « Paneuropa », usato precedentemente dal conte Coudenhove Kalergi, acquistò dignità ufficiale (N.d.T.).

LA LEGIONE E LA L.A.N.C.

L'unificazione del movimento nazionale — cioè, in primo luogo, della Legione e della L.A.N.C. — è un ardente desiderio di tutti quanti si rendono conto che la sola speranza dell'avvenire romeno sta in questo movimento nazionale. Una divisione delle forze disorienta, demoralizza e ostacola la vittoria. Perciò è evidente che questo desiderio di unificazione è anche nostro, di noi della Legione. Desideriamo un unico movimento nazionale.

Ma per giungere ad avere questa unificazione al più presto (attraverso la fusione delle due organizzazioni), — ché più tardi giungeremo in ogni modo ad avere un solo movimento, anche senza fusione — bisogna partire dalla realtà, dall'oggettività indiscutibile. Se potremo giungere a un'unificazione nel senso di una sintesi di queste realtà, dalla quale risulti un'amplificazione delle forze realmente degne della fiducia del paese, allora l'unificazione deve essere fatta. Se invece, tollerandosi premesse false (indipendentemente dalla loro natura calunniosa), si realizzasse un'unificazione tramite cui si estinguesse la forza vitale di questo movimento, allora l'unificazione sarebbe un crimine contro la stirpe.

Noi della Legione non abbiamo avvelenato in nessun

modo, mai, il terreno di un'eventuale comprensione con la L.A.N.C.; non abbiamo falsato un solo segnale nella nostra posizione di fronte ad essa; non l'abbiamo calunniata e non abbiamo ingannato la gente presentando la L.A.N.C. sotto una falsa luce. Abbiamo sempre riconosciuto, e lo facciamo anche adesso, l'alta competenza scientifica del prof. A. C. Cuza per quanto concerne la scienza economico-politica, accettando le sue conclusioni scientifiche relative alla questione giudaica, parte essenziale del grande problema nazionale romeno. Ma per quanto riguarda la realizzazione politica di questi imperativi nazionali, noi abbiamo dato un contributo originale, un nuovo ritmo di lotta. Abbiamo recato una nuova concezione circa il metodo di questa lotta e la riorganizzazione dello Stato nazionale, non solo attraverso la soluzione del problema giudaico, ma anche attraverso la creazione di uno spirito nuovo, metodo e spirito concepiti e oggi realizzati da Corneliu Zelea Codreanu, metodo e spirito che hanno avuto il loro germe e il loro inizio nel movimento nazionale studentesco del 1922-1924 (torneremo su di ciò in particolare più avanti).

Mentre noi mantenevamo questa rettitudine nella nostra posizione e nella nostra azione verso il sig. A.C. Cuza e la L.A.N.C., da parte di A.C. Cuza e dei membri della L.A.N.C. non ci è stato riservato altro trattamento, fino ad oggi, se non quello consistente nel sopraffarci con tutte le calunnie, nel negare in maniera ridicola ogni nostra esi-

stenza politica e specialmente nel diffamare il nostro Capitano.

Non vogliamo scavare ulteriormente il fossato, non vogliamo spargere veleno. Da anni tolleriamo questa crudeltà, per non giungere all'irreparabile. Ma oi rendiamo conto che la nostra pazienza non ha senso, perché senza chiarire le cose, senza allontanare dal terreno questi ostacoli odiosi, ogni unificazione è basata sulla debolezza. Perciò bisogna che ci spieghiamo e la gente imparziale deve sapere da quale parte sta la ragione.

Partiremo dall'analisi dei più recenti esempi della condotta con cui i cuzisti rispondono al dignitoso comportamento tenuto dai legionari di fronte al signor Cuza e alla L.A.N.C. Non li citiamo per rispondere alle loro minuzie — ridicole, quando non odiose —, ma perché essi ci serviranno a ricostruire l'intera tragedia del conflitto fra il professor Cuza e noi e per trarre poi le conclusioni relative ai futuri rapporti fra la Legione e la L.A.N.C. e alle possibilità di una vantaggiosa unificazione del movimento nazionale.

L'organo ufficioso cuzista « Apararea Nationala » del 17 settembre 1933 pubblica a pag. 1 la frase seguente circa la Legione e il suo Capitano, firmata dal sig. Mucichescu-Tunari:

« Padrone della Legione è il capitano, quello che ha rubato le briciole cadute dal tavolo del Professor A.C. Cuza per poi trasformarsi in « capo » e vivere senza praticare alcuna professione, *quindi in modo sospetto* ».

Parlando poi del nostro preteso timore di fonderci con la L.A.N.C., il giornale ufficioso del sig. Cuza dice: « Questo timore del foglio guardista denota l'intima convinzione che i « legionari » di paglia nutrono di loro stessi, ossia si rendono conto che, al primo contatto con un organismo vigoroso, i donchisciotti vuoti di dentro scomparirebbero senza lasciar traccia. Ma non sfuggiranno a ciò di cui hanno timore ».

Deridendo poi la nobile opera della costruzione, a Bucuresti-Noi, della Casa dei Legionari, — opera in cui si riassume l'essenza della nuova lotta nazionale predicata e condotta dalla Legione: sacrificio per la creazione d'una nuova Romania, sacrificio impetuoso, pieno di fede, di buona volontà e d'indipendenza dall'egoismo umano — dice il soldato scelto cuzista: « Il signor Nichifor Crainic [1], estasiato dall'opera di alcuni perdigiorno radunatisi alla periferia di Bucarest per ' costruire ' demagogia, scrive fra l'altro che l'edificazione della casa dello studente di Râpa Galbena-Iasi è dovuta al sig. Corneliu Codreanu ». Protestando contro questa affermazione del professor Crainic, l'autore cuzista dichiara che questa casa dello studente di Iasi è dovuta non a Corneliu Zelea-Codreanu, ma in primo luogo all'ingegner Bejan, che ha donato il terreno, poi « agli universitari e agli studenti liceali che hanno svolto il lavoro manuale, fra i quali può essere citato. — come chiunque altro — anche il sig. Corneliu Codreanu ».

Come chiunque altro...

Sig. Mucichescu, La prego, — perché io possa fare

un'esperienza utile per me — mi guardi negli occhi, Lei che è stato, per qualche tempo, accanto a me nel cantiere di Iasi, ragion per cui sa quanto me di chi è stata l'idea e l'iniziativa della casa dello studente. Lei parimenti sa chi ha organizzato dal carcere (dove era rinchiuso per avere lavato l'onore degli studenti dalla vergogna di Manciu) la campagna per la costruzione. Se, a causa dell'incarcerazione del 1925, egli è stato assente per qualche tempo dal lavoro effettivo, Lei sa tuttavia chi aveva realizzato, nell'estate del 1924, a Ungheni, la tappa più difficile: la fabbricazione di centinaia di migliaia di mattoni. Perciò, se sa tutte queste cose, mi guardi negli occhi e ripeta una volta ancora le Sue oneste parole: « come chiunque altro ».

Sento che insiste:

« *Come chiunque altro...* »

Dunque:

« *Come chiunque altro...* »

« *Vive senza praticare alcuna professione, quindi in modo sospetto* » (benché sia deputato)...

« *Perdigiorno radunatisi alla periferia di Bucarest per costruire demagogia...* »

« *Legionari donchisciotti, vuoti di dentro* ».

« *Uomini senza morale...* »

« UOMINI SENZA MORALE »

Queste offese le scaglia contro di noi il foglio ufficioso del sig. Cuza, contro noi della Legione e contro il nostro

Capitano, che è la personificazione del sacrificio e della vita retta.

Né « Adevarul » né « Lupta »[2] scrivono di noi cose del genere.

* * *

Oltre alla miseria di queste infamie, che vengono ripetute in ogni loro discorso che riguardi noi e che non meritano d'essere prese in considerazione per una risposta, si pone il problema: Perché il movimento nazionale è arrivato a questo punto? Decifrando le cause, possiamo intravvedere quale via d'uscita l'avvenire deve offrire, da questo vicolo cieco che divide due generazioni.

* * *

Perché il movimento nazionale è giunto a questa divisione, che tocca tali limiti di bassezza? Tanto sacrificio disinteressato da parte delle grandi masse nazionaliste — sacrificio di energie, di denaro, di tormento spirituale, perfino della vita — non merita d'essere meglio amministrato e più fruttuosamente impiegato dai capi — adorati — di questo movimento nazionale?

Interrogativi completamente giustificati.

Situazioni da giustificare.

Apriamo quindi la nostra anima.

L'origine della divisione è vecchia e di ordine spirituale.

Noi — parlo degli studenti del 1923-24, i cui capi erano quelli dell'attuale Legione, negli anni della dura lotta nazionale all'Università — noi abbiamo recato nella lotta antisemita studentesca uno spirito diverso da quello messo dal sig. Cuza nella lotta decennale del suo partito nazionalista. Noi abbiamo recato LO SPIRITO DELLE GRANDI ROTTURE COL VECCHIO MONDO, affratellato con lo straniero nemico. Noi abbiamo recato l'impeto eroico, IN SPIRITO DI TOTALE SACRIFICIO PERSONALE, contro questo mondo vecchio ed estraneo, combattuto dal sig. Cuza, fino allora, solo coi guanti della sua geniale definitiva e disonorante. Ma più importante e caratteristico è stato il nostro palpitare spirituale, lo sfaldarsi in noi di tutta che sbricioli fino in fondo l'iconostasi satanica del tempio giudeo-massonico costruito sul petto estenuato di questa stirpe troppo mite.

Le nostre braccia hanno palpitato, hanno colpito quando le esigenze della lotta lo richiedevano, quando la reazione violenta era l'ultima via d'uscita da una sconfitta definitiva e disonorante. Ma più importante e caratteristico è stato il nostro palpitare spirituale, lo sfaldarsi in noi di tutta un'esistenza preparata per la tranquillità ordinaria e l'integrazione individuale, per essere sostituita da una vita destinata solo alla lotta per la stirpe, pronta in ogni istante alla morte.

Questo spirito di grande, definitiva e inesorabile rottura — rottura con la vecchia generazione lontana da noi e rottura con una vita personale orientata, anche solo par-

zialmente, secondo l'interesse individuale, doppia rottura indispensabile a una lotta eroica di totale rinnovamento della vita comunitaria — è stato il nostro originale apporto spirituale a questo movimento nazionale, al suo inizio, dieci anni fa. Nessuno di noi ha conservato, integralmente intatto, questo spirito del 1923, non ridimensionato dalle percosse della vita (il supremo eroismo è l'eroismo di durata!) Nessuno, tranne Corneliu Zelea-Codreanu! Ché egli lo ha avuto prima di tutti ed egli lo fa rinascere oggi nell'intera gioventù legionaria della Romania.

Questo spirito nuovo di totale sacrificio per la stirpe e questa lotta implacabile, non limitata nella scelta dei mezzi e nell'impeto (osservando però, beninteso, una gradazione in questi mezzi, nel senso di non ricorrere ai mezzi estremi se non dopo un completo esaurimento degli altri), ha costituito il nostro primo differenziarci dal professor Cuza. Non siamo noi che abbiamo voluto scostarcene, né è è stato lui a scostarsi da noi, ma erano due diverse strutture spirituali (pensate soltanto all'età) a trovarsi separate, nonostante l'identità degli obiettivi della lotta.

Ma questa separazione da noi non è stata solo del sig. Cuza, è stata bensì di quasi tutti i nostri « vecchi » nazionalisti, è stata dei nostri genitori, delle nostre famiglie, di tutto il mondo... tranne che di noi, della gioventù, e specialmente di alcuni fra noi, più indiavolati e spregiatori della vita egoista.

Il « complotto studentesco » dell'autunno 1923, prima manifestazione della « nostra grande rottura » col vecchio

mondo, lontano da noi, ci ha così situati a una grande distanza dai nostri professori e genitori nazionalisti — tanto intensamente e profondamente amati. Nella prima fase degli eventi hanno avuto tutti un rinculo di fronte al nostro gesto, che essi... non capivano. Non lo capivano perché mancava loro qualcosa della nostra anima: mancava loro appunto questo spirito « delle grandi rotture » che era l'essenza spirituale della nostra lotta. Uno di questi tanto degni professori universitari e orientatori del nostro nazionalismo (non il prof. Cuza, un altro) ha dichiarato che « finché il giudice istruttore non avrà trovata infondata l'accusa di complotto, non potrò avere rapporti con questi giovani ». Lungi da noi il pensiero di portare rancore contro questo distinto e buon Romeno, ma questa frase caratterizza l'intera generazione del sig. Cuza, la quale non sente il rumore del « mosto che ribolle » nella nostra anima. Perché, se si trattava di lottare contro i giudei, bisognava — dicevano loro — lottare « con avvedutezza », illuminare le masse e, quando queste fossero state illuminate e avessero votato per noi, avremmo avuto maggioranze parlamentari, risolvendo il problema giudaico senza pistolettate e sacrifici inutili, ma con un semplice gioco di palline nelle urne parlamentari (gioco nell'attesa del quale il prefetto Manciu, intanto, ci sbriciola per ordine del governo, nelle celle della polizia, senza che la logica della lotta cuzista abbia avuto alcun potere di difesa nei nostri confronti).

Non credo che qualcuno potrà negare questa situazione di 10 anni or sono, nella quale si manifestano, in germe,

due mondi diversi: il mondo della riforma nazionale di metodo calcidico, per via democratico-parlamentare, incapace di far fronte agli abusi governativi e incapace di scuotere le profondità spirituali della stirpe per sollevarla nella lotta decisiva, — e il mondo eroico della rivoluzione spirituale e morale della nazione, in lotta, avviata sulla via senza ritorno che ha solo due esiti: morte o vittoria.

I grandi processi studenteschi successivi al « complotto » non hanno fatto altro che accentuare questa dissonanza fra spiriti di formazione diversa. E' vero che il prof. Cuza e altri esponenti della vecchia generazione — con la formula: « non approvo, non disapprovo, ma constato » — sono venuti, con molta paterna sollecitudine, a difenderci in questi processi, nei quali, nel profondo dell'animo nostro, noi non volevamo nemmeno essere assolti, con nessuna formula; ci bastava vederci avviati senza possibilità di ritorno contro le fondamenta antinazionali, situate nello spirito pubblico, e aspettavamo, con la coscienza soddisfatta, un avvenire personale di cui non ci curavamo troppo. E saremo loro per sempre riconoscenti del fatto che hanno contribuito a restituirci alla libertà e alla lotta. Ma questa paterna assistenza e difesa non comportava un'intima e totale comprensione e approvazione del nostro spirito di lotta « pazzesca ». E invece di riconoscere in questo nostro nuovo spirito la forza dell'azione e della vittoria di domani (ché questo spirito rivoluzionario « delle grandi rotture » risulta essere l'essenza della vittoria di Mussolini, di Hitler e, più o meno copiato, è oggi imperfettamente fatto proprio

anche dai « battaglioni » cuzisti), invece di lasciar libero e stimolare lo spirito nostro, — una sorda insoddisfazione si accentuava nei vecchi nazionalisti per il fatto che noi giovani non entravamo facilmente nel vecchio alveo e non la smettevamo con le pretese militar-fasciste.

Un altro elemento venne a complicare ulteriormente il problema. La lotta studentesca finì nel 1925 — nella sua forma intensa — e la giovane generazione si rese conto di non poter proseguire la lotta nazionale universitaria se non nel quadro di un movimento politico nazionalista d'insieme avente lo scopo di conquistare il potere nello Stato. Da questo momento la differenza della mentalità di lotta fra noi, rappresentati da Corneliu Zelea-Codreanu, il quale sintetizzava questo spirito nuovo di lotta, e i vecchi dirigenti della L.A.N.C. aveva occasioni sempre più frequenti per manifestarsi.

La disciplina quasi militare, richiesta da Corneliu Zelea-Codreanu (che era incaricato dell'organizzazione della L.A.N.C.) come elemento coagulante delle organizzazioni e garanzia di vittoria, veniva sistematicamente rifiutata, con inevitabile umorismo, da parte del nostro vecchio professore. Corneliu Codreanu ha dovuto cedere, non senza amarezza rispettosamente espressa, la quale cominciava tuttavia ad avvelenare i rapporti fra lui e il presidente prof. Cuza.

Per non dimenticare nulla della casa dello studente di Iasi — e delle parole del Sig. Mucichescu: « come chiunque altro » — è opportuno qui illustrare ancora una volta la differenza fra queste due mentalità, mostrando come l'idea

di Corneliu Codreanu di innalzare una grande casa della cultura nazionalista, costruita non coi fondi materiali, ma con lo spirito nuovo di lavoro e di sacrificio della giovane generazione — questa idea sia stata, all'inizio, oggetto di scherzo e di condanna proprio da parte del sig. Cuza, come pure da parte di quasi tutti gli altri, i quali consideravano azioni del genere come senza senso e addirittura anormali.

Dopo i primi successi della fabbrica di mattoni di Ungheni, hanno cambiato tutti parere e hanno contribuito (non staremo a esaminare quanto) alla costruzione della casa dello studente. Ma la buona volontà era tardiva, dimostrava la difficoltà di adattamento della vecchia generazione al nostro spirito nuovo, che essa non comprendeva e dal quale si lasciava trascinare solo quando non c'era altro da fare.

Perciò lo spirito di lotta della L.A.N.C., privo del vigore vittorioso dello spirito di sacrificio totale e di assalto contro il vecchio mondo, — questo anemico spirito di lotta, unito al persistere della L.A.N.C. nella difesa della democrazia e del parlamentarismo, che noi giovani condannavamo chiedendo un'organizzazione simile al fascismo, era continua causa di frizioni e differenze di vedute fra queste due generazioni nazionaliste. Fatti, questi, a cui si aggiungeva anche una ben nota goffaggine e mancanza di senso pratico proprio nell'organizzazione democratica della L.A.N.C., cosa che ugualmente non poteva lasciarci indifferenti. Gli intrighi che mostravano il nostro Capitano bramoso di sostituire il sig. Cuza nel comando non tardarono a ma-

nifestarsi, per falsificare il senso di questo cozzo di mentalità.

Ma si pone l'interrogativo: aveva ragione o no Corneliu Zelea-Codreanu in questo conflitto?

La superiorità del punto di vista di Corneliu Zelea-Codreanu — con l'organizzazione disciplinata, autoritaria, antidemocratica del movimento nazionale — è innegabile. Non solo l'esempio dei movimenti analoghi dell'estero dà ragione a questa concezione della lotta (vecchia, da noi, di dieci anni). Ma proprio l'evoluzione del movimento nazionale romeno dà ragione a Corneliu Codreanu. Che sarebbe in verità il movimento nazionale senza l'apporto dell'elemento di rinascita morale e spirituale del militante e poi del popolo intero — tramite lo « spirito legionario » — elemento evidenziato e creato dalla concezione legionaria della lotta nazionale? La risposta è chiara: sarebbe un semplice lavorio intellettuale — privo di sacrificio, di fecondità spirituale e, quindi, di vittoria rinnovatrice —, cioè sarebbe ciò che è sempre stato il movimento legionario del sig. Cuza: uno svolgersi di argomenti logici rivolti alle nostre menti, senza che questa opera di propaganda intellettuale — assai convincente — fosse accompagnata dal corollario spirituale di queste conclusioni logiche: dalla decisione ardente di liberarci d'ogni interesse personale e gettarci nella lotta in spirito di sacrificio illimitato, ridestando le virtù eroiche, decisi a morire o a vincere.

La divisa legionaria, appresa da Seneca: « Chi sa morire non sarà mai schiavo », è la sola forza propulsiva

che può condurre alla vittoria una lotta combattuta contro nemici tanto tremendi. A una vittoria che giunge come ricompensa del sacrificio e della fede nell'onnipotenza della verità, servita con spirito di sacrificio, secondo l'esempio del Redentore.

Questa divisa, questo spirito, questo insegnamento datogli dalla Resurrezione del Redentore e dalla sua vittoria per mezzo del sacrificio — il cuzismo non li ha mai avuti e in ogni caso non li ha mai applicati.

Negli ultimi anni, è vero che tutta questa concezione legionaria della lotta disciplinata e decisa a tutto viene parzialmente copiata dai cuzisti.

Chi non ricorda gli articoli dei fogli cuzisti di 2-3 anni fa, dove, parlando della nostra uniforme legionaria, venivamo indicati come « una squadra di pagliacci »? Chi ha dimenticato le ironie cuziste all'indirizzo dei nostri canti, nei quali soffia lo spirito legionario di una lotta combattuta per abbattere ogni ostacolo, — perché poi oggi gli stessi cuzisti se ne impadroniscano (delle musiche e dei testi, che vengono un po' cambiati), dopo averli derisi in precedenza, e perché oggi indossino anch'essi la nostra uniforme di « pagliacci »? Ma questo tardivo risveglio dei cuzisti ai metodi, alle concezioni e allo spirito legionario, non partono da un fondo spirituale originale. Si tratta di una corsa dietro forme di lotta dimostratesi efficaci, le quali però non emanano spontaneamente dai loro animi, rimasti in fondo estranei e incapaci di comprendere questo nostro spirito. Ma in ogni caso questa accettazione, da parte dei cuzisti,

di forme esteriori di lotta legionaria (il fondo restando sempre quello d'un tempo: democrazia, parlamentarismo, mancanza dello spirito di sacrificio totale nella lotta, mancanza di spirito legionario creativo: prova ne sia il modo in cui i cuzisti parlano del lavoro di Bucurestii-Noi), questo cambiamento delle forme cuziste in senso legionario è una nuova dimostrazione che la nostra concezione della lotta, rimasta ferma sulla stessa linea dal 1922 in qua, è quella buona.

Perciò Corneliu Codreanu ha avuto ragione quando ha chiesto al sig. Cuza di adottarla, mentre il sig. Cuza ha avuto torto quando si è opposto a questo spirito, causando la separazione fra sé e noi.

* * *

Questi conflitti d'idee verificatisi negli anni 1924-25, nei quali non si può rintracciare nessuna colpa nostra, si sarebbero *potuti facilmente risolvere* per mezzo d'un riconoscimento, da parte dei vecchi nazionalisti, del carattere fondamentale del nuovo spirito giovanile di lotta, spirito « legionario », creato da Corneliu Codreanu (e tanto invidiato oggi dalla L.A.N.C.). Ma questo riconoscimento non c'è stato. Per evitare l'aggravarsi della situazione, Corneliu Zelea-Codreanu e il sottoscritto abbandonarono Iasi, nell'autunno del 1925, per andare in Francia, dove compimmo gli studi universitari (benché il Capitano fosse avvocato già dal 1922). Abbiamo lasciato che la L.A.N.C. agisse secondo le vecchie consuetudini, senza incomodarla ulterior-

mente con gli « impicci » del nostro spirito « cospiratore » e « legionario ».

Mentre ci trovavamo in Francia, nel 1927, intervenne l'inimmaginabile errore di Cuza, il quale, accusando i suoi migliori e più vecchi militanti di essersi venduti ai giudei (fatto oggi risultato non vero), produsse la divisione della Lega in due parti, eliminando 7 dei suoi 10 deputati, con la sorpresa del paese intero.

Per evitare che anche la gioventù si dividesse in due (« statutari » e « non statutari ») — e considerando come il nuovo spirito di questa gioventù militante fosse per di più tenuto in nessuna considerazione e perseguitato da parte della vecchia generazione, che si mostrava incapace di una azione unitaria, disciplinata e ordinata, azione strettamente necessaria per la vittoria —, noi dell'attuale Legione, ex « cospiratori » di Vacaresti, Galata, Severin, Focsani, decidemmo di non seguire né l'una né l'altra di queste due frazioni della L.A.N.C. e ci costituimmo nella nuova organizzazione di oggi.

Che cosa abbiamo « rubato », in tal modo, dalla tavola del professor Cuza? Il diritto di combattere una lotta per la stirpe, più eroica e in uno spirito di totale sacrificio, diritto che non ci proviene né dal sig. Cuza né da chiunque altro, ma dalla nostra rinascita etica, temprata nel fuoco dei grandi anni di lotta studentesca? L'antisemitismo? Ma il rapporto spirituale col pensiero di un uomo di scienza comporta forse l'interdizione dalla lotta, combattuta nel senso di quel pensiero, con armi nuove, su vie

più eroiche? Né il sig. Cuza né la Legione hanno il diritto esclusivo sulla lotta nazionale romena. Chiunque sia in grado di fare più e meglio di noi, è non solo libero, ma ha il dovere di farlo.

Perché allora le calunnie di « Apararea Nationala » nei confronti dei « donchisciotti » che hanno sanguinato a Visani, sono rimasti assiderati ma hanno vinto nella lotta di Tutova (anche contro la L.A.N.C., benché « non esistano politicamente »), sono stati fisicamente sopraffatti, ma hanno vinto l'intera vecchia Romania a Neamt, sono stati fatti a pezzi su tutte le strade della patria a causa del loro amore per la stirpe, a causa del loro sogno di una Romania diversa, quella che anche il prof. Cuza ci ha insegnato a desiderare?

Perché l'infamia circa il « vivere con redditi sospetti », quando il nostro Capitano è un esempio di totale abnegazione e autonomia assoluta da egoismi individuali, esempio che nessun membro della L.A.N.C., e neppure della Legione stessa, ha potuto completamente imitare? Come si possono permettere uomini che avrebbero uno spirito romeno perfetto e sano di calunniare la nostra guida e dimenticare che il loro capo effettivo, il professor George Cuza, ha il passato che ha? Né noi né il paese potremo mai dimenticare, come lo dimenticano i cuzisti, che mentre Corneliu Codreanu lottava con le armi in mano e con la vita gettata nel fuoco delle lotte per tradurre nella pratica il pensiero del prof. A.C. Cuza, il sig. Cuza junior non solo non vibrava spiritualmente accanto alla gioventù delle pri-

gioni, non solo era completamente assente dalle lotte, dai sacrifici, dalle sofferenze nostre, ma *si trovava nel campo avversario,* a fianco di Pangal e Socor, membro di logge massoniche, cioè là dove si armeggiava e si armeggia contro il movimento nazionale, contro Dio, la Nazione e il Re! Nessuna scusa può esistere per questo errore! Non è ammesso che il figlio del prof. Cuza avesse le idee « confuse » circa la massoneria fino agli anni 1928-29, allorché appare improvvisamente nel movimento nazionale per pretendere di essere elemento di infallibile orientamento del romenismo ed erede presunto (secondo la successione legittima, in conformità del Codice Civile) della proprietà del movimento nazionale romeno. Chi non sapeva, negli anni successivi al movimento nazionale, che cosa fosse la massoneria? Il prof. Paulescu aveva pubblicato da tempo i suoi grandi studi sulla massoneria, tuttavia il giovane prof. Cuza non aveva le idee chiare fino agli anni 1926-28 e s'era fatto massone. Questa « confusione d'idee » non può dargli in nessun caso il diritto di attaccare oggi, in questo modo, il nostro Capitano e la Legione, esattamente come ha imparato e sentito dire, innumerevoli volte, nella loggia massonica, allorché si parlava del movimento nazionale, della Legione e degli studenti in lotta: « perdigiorno », « donchisciotti », « redditi sospetti », ecc.

Perché sono « perdigiorno » i legionari venuti a piedi da Resita, Sibiu, Braila, o dalla Bessarabia, fino a Bucarest, per lavorare non tanto al cemento e ai mattoni di una casa legionaria, quanto alla costruzione spirituale della

Romania di domani? La cazzuola che essi tengono in mano è una vergogna? Ma la cazzuola e il ridicolo grembiulino di massone che il professor George Cuza ha appena gettato via (ammesso che li abbia gettati via), questi non fanno vergogna a un movimento nazionale?

* * *

Questa pubblica condotta della L.A.N.C. nei confronti della Legione non è dunque nient'altro che una nuova prova che la L.A.N.C. (nonostante l'imitazione delle nostre forme esteriori di lotta legionaria) continua ad essere estranea alla spirito legionario, che è risultato essere lo spirito dell'avvenire e l'essenza portatrice di vittoria.

E allora, finché continuerà questa rovina spirituale — non dovuta a noi —, che cosa sarebbe l'unificazione del movimento nazionale, se non un seppellimento dello spirito legionario, un avvelenamento di esso, uno sprofondare per sempre dell'aurora di una Romania diversa, eroica, giusta, onorata? Infatti, un'organizzazione che parla di noi nel modo che abbiamo visto non è né eroica, né giusta, né onorata, e confonderci con essa significherebbe far nostro il suo carattere, il che ci ripugna ed è per noi impossibile.

Dunque, per giungere a una proficua unificazione con la L.A.N.C., sarebbe stato opportuno innanzitutto che da parte di costoro si rispettasse — come non avviene oggi e non riteniamo possibile che avvenga in futuro — ciò che è vero (e suprema qualità) nel movimento della Legione: spirito di totale rottura col vecchio mondo, cioè spirito

legionario rivoluzionario; spirito di disciplina e di sacrificio eroico per la stirpe; rinnovamento totale non solo della struttura etnica dello Stato, ma anche della sua organizzazione politica, e rinnovamento dello spirito del popolo romeno in senso eroico e morale; in sintesi, un'unione avrebbe richiesto l'abbandono, da parte della L.A.N.C., delle false strade democratico-parlamentari (precisiamo d'altronde che la L.A.N.C. ci imiterà, un'altra volta, quanto prima, liberandosi della democrazia e intitolandosi anch'essa « rivoluzionaria »).

Ma il rispetto di queste direttrici caratteristiche della Legione non è possibile senza il rispetto del nostro Capitano, il quale ha creato questo complesso di aspirazioni e di vita nuova legionaria ed è la garanzia della loro realizzazione.

Siete liberi di gettarci addosso l'accusa menzognera secondo cui tutta l'azione della Legione è dovuta solo a una pretesa vanità di capo del nostro Capitano. La sua « vanità » non è altro che consapevolezza dell'opera concepita e creata da lui e una sana ambizione di realizzare completamente questa concezione di riscatto della stirpe. Noi applaudiamo questa ambizione e la vogliamo sempre più forte; vogliamo vederla passare in noi tutti e nell'intero paese!

* * *

Concludiamo.

Dopo aver dunque veduto, per oltre 10 anni, nei

nostri rapporti con la L.A.N.C., solo incomprensione del nostro spirito legionario, solo diffamazione e malafede, siamo lungi dal commettere ancora imprudenze.

Perciò, di fronte agl'insulti di « Apararea Nationala », che consideriamo non nella miseria della loro lettera, ma nel senso che fissano un atteggiamento dinanzi al problema dell'unificazione del movimento nazionale, il solo problema che meriti quest'ampia discussione, noi abbiamo una sola risposta:

Con questi uomini che dominano oggi la L.A.N.C., pieni d'ingiustizia, d'odio e d'invidiosa impotenza, noi non abbiamo nessuna comunanza spirituale. Credere in un loro ritorno a sentimenti di giustizia e d'onore è un'ingenuità. D'altra parte, accettare compromessi insinceri significherebbe distruggere noi stessi tutto quel che abbiamo costruito fino ad oggi. Mettendo da parte ogni speranza di fruttuosa e onorevole unificazione con la L.A.N.C., i legionari, insieme col loro Capitano, ben inquadrati spiritualmente, senza nessuna esitazione, macchia o compromesso nel loro passato, continuano la loro avanzata vittoriosa verso il gran giorno della rinascita romena per mezzo del sacrificio legionario.

Post scriptum

Nell'ultimo numero di « Apararea Nationala » leggiamo le seguenti nuove grossolanità sul conto del Capitano, in un articolo a firma « Ordessus » (pseudonimo sotto cui

riconosciamo la penna dello stesso A.C. Cuza): il Capitano è detto volta a volta: « animale », « stupido », « borioso », « vitello consumato da un male nascosto », mentre la grande novità è la scoperta fatta dall'autore sull'origine del Capitano, il quale non sarebbe altro che una « bestia scimunita di razza polacca ».

Quando la cattiveria senile è arrivata fino a sconcezze di questa specie, nessuno ha più il diritto di parlare di obblighi di filiazione spirituale, i quali ci imporrebbero certe riserve anche nella nostra reazione contro le ingiustizie e i « paterni » sgarbi cuzisti. Certamente non risponderemo nella stessa degradante misura. Ma vogliamo che si sappia che ci sentiamo sciolti da ogni vincolo spirituale con queste persone, così come ogni figlio ha il diritto di sentirsi di fronte a GENITORI SNATURATI! *

« *Axa* », 1 ottobre 1933.

[1] Nichifor Crainic (pseud. di Ion Dobre) fu direttore della divista « Gândirea », organo del tradizionalismo romeno, cui egli diede un'impronta più spirituale che letteraria. Sostenitore della necessità di rendere attuale e operante il fondo religioso della tradizione contadina romena, Crainic vede quest'ultima come l'erede della civiltà bizantina, per cui la missione dei Romeni coincide con la rinascita del bizantinismo. Ciò presuppone una guerra contro i « titani dell'ateismo » (Comte, Darwin, Marx, Freud), la creazione di uno « Stato etnocratico del lavoro » in cui regni l'armonia totalitaria, la fraternità dei popoli nella religione. (N.d.T.).

[2] « La verità » e « La lotta », organi di stampa dell'oligarchia (N.d.T.).

* Dopo la comparsa di questo articolo, « Apararea Nationala » ha mostrato che lo pseudonimo « Ordessus » non è del sig. A. C. Cuza.

LO SPIRITO DI GINEVRA

La sua inesistenza è la causa del fallimento sempre più evidente della Società delle Nazioni.

La possibilità della rapida creazione di esso, doveva essere la condizione primaria della fondazione di quest'organizzazione, il 18 aprile 1919.

Avendo come base il miraggio di un certo idealismo, era inevitabile lo scontro con la realtà e la liquidazione della Società delle Nazioni, annunciata dall'attuale grave conflitto fra Ginevra e il Giappone. E chi potrebbe fermamente sostenere che l'atteggiamento del Giappone costituisce un'eccezione e che le altre grandi potenze non potranno giungere in futuro ad analoghi conflitti? E allora, che rimane della Società delle Nazioni?

Ho detto che alla base della Società delle Nazioni sta il miraggio di un certo idealismo .Ciò non significa che ignoriamo l'altro fondamento, quello vero, delle occulte macchinazioni massoniche, le quali, dietro questo miraggio, desideravano che si avverasse l'ideale della distruzione degli Stati nazionali e di una ricostruzione del mondo secondo i concetti della filosofia materialista e cosmopolita della massoneria. Concetti che, a loro volta, sono solo il secondo paravento di altre macchinazioni. Ma poiché sappiamo bene

con quanta incredulità vengono accolte queste affermazioni da una parte del grande pubblico ignaro dei grandi retroscena, parleremo stavolta soltanto di ciò che abbiamo chiamato « il miraggio di un certo idealismo », dello « spirito di Ginevra » e della sua necessità per un buon funzionamento della Società delle Nazioni. Dimostrando la sua necessità quanto l'inesistenza e l'impossibilità della sua creazione, consideriamo di aver fatto abbastanza per imporre alla coscienza di chiunque la conclusione circa l'incapacità e l'inutilità della Società delle Nazioni e perciò la conclusione circa la necessità di orientarci politicamente secondo le realtà storiche del presente, senza sperare che ci venga assicurato l'avvenire per mezzo dell'immaginaria forza giuridica internazionale di Ginevra.

La Società delle Nazioni, così come è stata concepita — ossia come un tribunale supremo che giudichi obbligatoriamente i conflitti internazionali —, poteva solo essere un'istituzione essenzialmente giuridica. Infatti nessuno Stato può rinunciare alla sua sovranità a beneficio d'un'istituzione internazionale e sovrannazionale puramente diplomatica e politica, la quale decida dei conflitti fra gli Stati secondo l'arbitrio degl'interessi politici. Solo il Diritto, con le sue regole impersonali, preliminari, generali, regole che limitino il potere di giudizio di chi è chiamato a emettere una sentenza in giudizio, — solo questo Diritto può dare agli Stati una certezza giuridica, una certezza che l'istituzione internazionale, la quale sostituisce lo Stato sovrano, emanerà decisioni conformi alla giustizia.

Ma la Società delle Nazioni non è un'istanza di diritto, essa non fa e non può fare opera di giustizia giuridica (e perciò è obbligata a fare giustizia politica, fondandola solo sull'intuizione caso per caso, altrettanto morbida e malleabile), per il semplice motivo che al presente non esistono regole giuridiche astratte concernenti il fondo dei grandi scontri d'interessi fra Stati. Il Diritto Pubblico Internazionale si trova in uno stadio di formazione, si occupa solo della regolamentazione dei piccoli interessi internazionali (diritto consolare, navigazione, ecc.). Per esempio, i conflitti territoriali non sono regolamentati in nessun modo (nel senso che non si dice in quali condizioni uno Stato possa pretendere il possesso di un territorio).

Così, in mancanza di regole giuridiche astratte, prestabilite, concernenti i grandi interessi e i conflitti internazionali, la Società delle Nazioni è ridotta a orientarsi secondo il beneplacito politico dei suoi membri. Infatti, benché non condividiamo assolutamente le pretese revisioniste per il semplice motivo che i trattati della Romania sono in primo luogo giusti, — tuttavia, nella teoria giuridica, non possiamo sostenere che un atto giuridico, un trattato, sia perpetuo, immodificabile, non sottoposto ad alcuna teoria della nullità degli atti giuridici, nullità che sappiamo essere necessaria perfino nella pratica della vita giuridica interna. Quando uno Stato viene perciò a chiedere alla Società delle Nazioni la revisione di un trattato o l'attribuzione d'un territorio invocando una causa di nullità — forza maggiore,

interesse vitale, vizio di consenso, cause non ancora stabilite nel Diritto Internazionale, poiché quest'ultimo non riconosce una teoria della nullità degli atti giuridici —, la Società delle Nazioni non potrà dire: i trattati sono eterni, immutabili, quindi respingiamo la richiesta. Essa invece dovrà motivare la *sostanziale infondatezza* di quella richiesta; giudicherà perciò la lite, ma la giudicherà non secondo regole astratte, che non esistono, bensì secondo il semplice arbitrio del beneplacito.

Questo vizio fondamentale, che rende impotente un funzionamento *giuridico* della Lega delle Nazioni, è stato subito intuito dai fondatori di quest'ultima. Costoro dicevano che il vizio sarebbe stato eliminato, l'arbitrio sarebbe stato impedito *tramite la creazione di un nuovo spirito internazionale*, uno spirito di giustizia fra le nazioni, di disinteresse, lo « *spirito di Ginevra* »; e che perciò i giudici della Lega, pur non potendo essere limitati da regole astratte prestabilite, relative alla sostanza delle liti, avrebbero tuttavia emesso sentenze giuste, per ispirazione dello « spirito di Ginevra », sentenze di giustizia intuitiva, più o meno nello stile di Salomone o di San Luigi di Francia, il quale amministrava la giustizia sotto la quercia di Vincennes, senza consultare alcun codice.

Tutta la serietà della giurisdizione estremamente estesa della Società delle Nazioni era perciò in funzione dell'esistenza dello « spirito di Ginevra », di questa rinascita spirituale del mondo. Ciò era l'unica forza moralizzatrice

e unificatrice dell'umanità. La Chiesa, la parola di Dio non hanno ancora potuto realizzare l'affratellamento dei popoli in spirito di giustizia, e si è creduto che ciò fosse possibile per mezzo dell'azione umana (ateo-massonica, per di più) di Ginevra, la quale non ha tardato a innalzare lo « spirito di Ginevra » ad altezze dogmatiche, a un'intangibilità indiscussa; sfiorarla semplicemente con una critica obiettiva nel Parlamento romeno fa esplodere il sig. Lupu, il quale non ammette la minima discussione circa la santità di questo spirito (è forse l'unica santità che egli difenda).

Solo che questo « spirito di Ginevra » sfortunatamente esiste solo nei colloqui bugiardi dei diplomatici. La realtà è costituita dal fatto che l'umanità è spezzettata in nazioni rivali e concorrenti, troppo spesso ingiuste e insaziabili, realtà che lo spirito di Ginevra non ha minimamente eliminata. Oggi i popoli non sono più affratellati di quanto lo fossero prima che esistesse la Lega delle Nazioni.

E se lo « spirito di Ginevra » è inesistente, deve scomparire una Società delle Nazioni con i suoi attuali attributi di tribunale mondiale obbligatorio per tutti i conflitti internazionali. Rimanga soltanto una Società delle Nazioni diplomatica, senza attribuzioni giurisdizionali obbligatorie, una società mediatrice nei conflitti, che faciliti gli arbitrati, che assista e prepari (e solo in collaborazione con la Chiesa) quell'umanità più nobile, più giusta, più fraterna che costituirà il fondamento di qualsiasi stabilirsi della giustizia sui grandi problemi internazionali.

Diversamente, volendo essere troppo, volendo entrare nelle dimensioni dell'utopia, la Società delle Nazioni incespicherà, come le accade oggi col Giappone, e la sua totale rovina sarà inevitabile.

« Axa », 5 marzo 1933.

BENEFICIO DELLA RESURREZIONE PER UN LEGIONARIO

Pensiamo solo a uno dei benefici della santa Resurrezione di Gesù. Un beneficio straordinariamente rassicurante e vantaggioso per i nostri cuori nel secolo di sfaldamento della fede e di rovina spirituale in cui abbiamo il dolore di vivere. E' il beneficio della convinzione che la santa Resurrezione fa discendere nelle nostre anime, convinzione che riguarda l'incontestabile vittoria del Bene divino contro la potenza del Male.

Vittoria assolutamente sicura. Vittoria che, se non può più essere ottenuta per vie umane, col rispetto delle norme consuete della vita terrena, richiede l'aiuto e l'intervento della grazia celeste del Creatore. E che occorre al Creatore per poter calpestare anche le leggi di natura stabilite da Lui stesso, per imporre la Sua volontà, la quale non potrebbe venir adempiuta in altro modo? Colui che ha creato le leggi di natura, le leggi della creazione, perché non potrebbe modificarle, se queste fossero un ostacolo al Suo trionfo?

Così è accaduto che Gesù, cadendo nell'insidia terrena della nazione giudaica (della quale noi dimentichiamo tanto facilmente che è la nazione deicida), fu ucciso sulla Croce. Sopraffatti dal peso delle debolezze umane, i Suoi disce-

poli si sono dispersi, rinnegando Colui che era rimasto freddo e senza vita, perduto per il mondo e partito per sempre. Nulla sarebbe rimasto della lotta del Redentore per il Bene e la Verità, se il Padre celeste avesse lasciato intatte le leggi terrene. Gesù morto, allontanatosi per sempre dagli uomini, i discepoli in fuga, perseguitati dalla paura e dal dubbio, la Chiesa non ancora fondata, Caifa trionfatore con tutti i suoi: tutto ciò avrebbe fatto sparire rapidamente il ricordo del tentativo di riscatto operato dal mite Nazareno. Ché così chiedevano, inflessibili, le leggi terrene della morte, della menzogna e della debolezza umana.

E il dominio di coloro i quali « hanno per padre il Diavolo » avrebbe continuato a oscurare il mondo, a dispregio delle condanne e delle minacce di Gesù.

Allora il Buon Padre intervenne. E il Bene, la Verità, trionfarono perfino delle leggi della natura umana.

La legge della morte fu sospesa e al suo posto la santa Resurrezione venne a distruggere dalle fondamenta il potere che aveva trionfato tre giorni prima. Invece della vittoriosa cittadella diabolica dei farisei, l'umanità accolse, come riparo redentore nel corso dei secoli, la Chiesa, il cristianesimo. La debolezza, la viltà, la piccolezza umana furono esse stesse cacciate dal seno umano degli eletti e al loro posto discese la grazia del Santo Spirito, con divini poteri invincibili. Abbiamo avuto così, dopo Gesù, l'indefinita serie degli Apostoli, dei santi padri della Chiesa, degli altri santi e martiri, i quali diffusero e rafforzarono la Chiesa.

Perciò oggi, allorché la potenza delle tenebre estende

sempre più la sua oscura caligine sulla terra, spegnendo via via la fede e la vita equilibrata e rendendo sempre più padrone lo spirito diabolico sulla nostra vita, — noi, che lottiamo ostinati col male che ci stringe vieppiù da vicino, ci fermiamo un istante in questo dì festivo per accogliere il beneficio più caldo, la comunione dello spirito di milizia. Ci fermiamo, legionari, per accogliere nelle nostre anime il beneficio vivificante e rinvigorente che la Resurrezione del Redentore ci reca. Egli ci insegna dolcemente a leggere nella pagina dell'eterna verità apertaci da Lui per mezzo della Resurrezione e offertaci come un lenimento, da allora, giorno per giorno, soprattutto nella santa Pasqua. In questi giorni siamo tutti chiamati a vivere col cuore di Gesù, con le Sue sofferenze, per poter accogliere il beneficio della Sua Resurrezione.

Tutta la giustizia è vostra, signori segretari e sottosegretari di Stato; è tremendamente potente il sistema che ci opponete: polizia, esercito, corruzione, tentazioni, perfino morte. Avete poi alleati preziosi e temibili: massoneria, stampa, scienza viziata, università, filosofia moderna e quasi l'unanimità dell'« intellettualità ». E vi chiedete se non è ridicolo tener troppo conto di noi e far tacere la coscienza dinanzi alle persecuzioni scatenate contro di noi, ripetendovi le parole di Caifa: meglio estirpare un manipolo di esaltati e di pazzi, che rischiare di lasciare la stirpe su strade rovinose.

Ma la vostra intelligenza tormentata non si rende conto del modo in cui la vostra forza somiglia a quella dei farisei,

quanta somiglianza vi sia fra il vostro progetto per il mantenimento della situazione attuale e il piano di cui fece parte l'uccisione di Gesù.

E nella felicità di trovare la formula che giustifichi *ad abundantiam* il vostro punto di vista, non vi accorgete d'essere vittime di sofismi farisaici, e, naturalmente, non vi aspettate quel che accadrà contro ogni vostra aspettativa: non vi aspettate la sorpresa di una vittoria che i vostri simili dei tempi del messianismo hanno già gustata.

Noi legionari siamo al di sopra dei sorrisi di questi uomini, che si credono tanto forti e sicuri. Noi, insieme con le nostre amare miserie, debolezze, angosce, insieme col sudore, l'incertezza del domani e il peso di tante sofferenze, facciamo partecipare le nostre anime del dono che oggi Gesù ci manda: il beneficio della certezza assoluta nella vittoria della nostra verità, contro chiunque, anche contro le leggi eterne della terra.

« Pamântul Stramosesc », 16 aprile 1933.

L'HITLERISMO DEI TEDESCHI DI ROMANIA

Negli ultimi tempi è divenuto oggetto di pubblico dibattito il problema dell'azione « hitlerista » dei Tedeschi di Romania — spacialmente dei Sassoni di Transilvania — e dell'atteggiamento che la popolazione romena e lo Stato romeno devono assumere di fronte a questa manifestazione minoritaria.

Si tratta, beninteso, dei Tedeschi di Romania, che sono cittadini romeni. E quando diciamo cittadini romeni, intendiamo non solo un semplice inquadramento giuridico d'essenza democratica di alcuni Tedeschi come gli altri, ma intendiamo quei Tedeschi che, destinati a vivere permanentemente in mezzo a noi, non possono più essere Tedeschi « come tutti gli altri », ma sono e devono essere Tedeschi la cui sorte è indissolubilmente legata alla sorte della terra romena, Tedeschi le cui radici di prosperità materiale, di libero sviluppo culturale e politico affondano nel medesimo terreno vivificante in cui affondano quelle di noi Romeni: nella terra e nello Stato romeno. Si tratta dunque di Tedeschi i cui interessi, le cui aspirazioni e attività non possono essere mai in contrasto con gl'interessi e le aspirazioni dello Stato romeno.

Da questa definizione del Tedesco cittadino romeno

discende l'atteggiamento che il romenismo — e la quintessenza della sua azione politica attuale: la Legione — deve avere dinanzi all'« hitlerismo » dei Sassoni di Transilvania e di tutti i Tedeschi di Romania. Riteniamo necessario precisare qui in breve questo atteggiamento, non per unirci ciecamente a coloro che attaccano i nostri Sassoni solo perché vedono in loro i rappresentanti dell'antisemitismo tedesco del Reich, né per cedere terreno davanti a chi discute in malafede e in modo menzognero il problema di questo « hitlerismo » autoctono al fine di trarre, da un'immagine deformata di esso, una serie di accuse contro i nazionalisti romeni amici di questo « hitlerismo », — ma fissiamo questo atteggiamento affinché possa orientare di fronte alle mistificazioni e ai nostri futuri rapporti coi Tedeschi di Romania, rapporti che potranno basarsi soltanto su un'onesta conoscenza di questi princìpi generali.

Riteniamo assurda l'accusa rivolta contro i Sassoni da parte della stampa di Sarindar [1], la quale proclama che, siccome l'hitlerismo del Reich ha intenzione di estendere le frontiere della Germania anche sulla Transilvania, i Sassoni « hitleristi » sono complici di questa azione di tradimento. Innanzitutto dichiariamo che non ci risulta che Hitler abbia dato a intendere, in qualche modo, che persegue una tale assurdità; perciò non riteniamo seria una discussione circa tali aberrazioni.

Ma torniamo a un discorso serio.

Noi crediamo che, senza avere il diritto di proibire ai Sassoni una partecipazione spirituale, limitata e condizio-

nata, alla rinascita tedesca del Reich, — tuttavia non possiamo ammettere un hitlerismo in piena forma dei Sassoni e dei Tedeschi di Romania.

Benché prevediamo un'accentuazione del futuro avvicinamento politico fra Romania e Germania — e la futura soluzione mondiale del problema giudaico come la ricostruzione fascista degli Stati farà nascere una stretta collaborazione fra tutti gli Stati fascisti —, tuttavia è incontestabile la possibilità che nascano conflitti d'interessi romeno-tedeschi. Anche oggi tali conflitti non sono del tutto evitabili e, in linea di massima, non è escluso che ne sorgano in avvenire, più o meno rari, più o meno gravi. Non abbiamo forse l'esempio attuale dei conflitti d'interessi fra i due paesi fascisti, l'Italia e la Germania, sul tema dell' *Anschluss* e su altri argomenti? E' evidente che, tramite la comunione spirituale antimarxista, antigiudeomassonica, antidemocratica, tali inevitabili conflitti d'interessi sono attenuati, ridotti all'inevitabile. Ma escluderli del tutto è impossibile.

E allora insorge un primo e cardinale interrogativo, in rapporto al carattere che può venire assunto da un « hitlerismo » sassone, e in rapporto, contemporaneamente, alle nostre relazioni con questo « hitlerismo » autoctono: *Che atteggiamento prenderanno i Sassoni* — con sincerità e onesta decisione — *nel caso di tali conflitti d'interessi romeno-tedeschi?*

Staranno dalla parte della Germania? Ciò li trasformerebbe automaticamente in nemici della nostra comune Pa-

tria romena e legittimerebbe ogni azione contro di loro, ponendoli (là dove non si trovano oggi) accanto ai giudei, nella categoria delle minoranze nemiche della Romania, delle minoranze che non sono state capaci di trovare un equilibrio che consenta loro di vivere, al nostro fianco, una vita sicura, non una vita contro di noi, inammissibile.

E se i Sassoni si schierassero in qualche modo entro questa categoria dei nemici della Romania, diverrà inevitabile che essi si rendano conto che nel futuro Stato romeno legionario ci sarà spazio e nutrimento per tutte le minoranze, *ma questo Stato legionario in nessun caso nutrirà i suoi nemici.* Proprio come fa la Germania attuale, e fa bene.

Si sappia: la Romania, con tutti i suoi chilometri quadrati, è una terra romena e non uno Stato polinazionale.

Le minoranze hanno gli stessi diritti di noi Romeni *fin quando non minacciano l'esistenza dello Stato e del popolo romeno.*

Nell'ordinamento giuridico la Legione non concepisce nemmeno l'idea di cittadino romeno applicabile a tutti gli abitanti del paese. Nel nostro sistema, un'unica categoria di minoritari può elevarsi allo stesso livello di noi Romeni: i minoritari cristiani che, diventando legionari, soffrendo per la Legione e per la rinascita romena, si saranno radicati in questo modo e per sempre nel nostro destino e nel nostro retaggio. Gli altri minoritari formeranno categorie giuridiche a parte, corrispondenti alla realtà e con pieni diritti condizionati dal fatto di non danneggiare il romenismo.

Se si presentasse un giorno la sventurata alternativa di scegliere fra gl'interessi dei Romeni e quelli dei Sassoni — presupponendo che tali interessi non possano essere equilibrati senza danno della Romania —, ebbene, dovranno trionfare gl'interessi romeni e solo questi. Questa terra, nella sua integrità, è di noi Romeni. Solo i minoritari che non toccano i nostri interessi si vedono assicurata un'ospitalità perpetua e un libero sviluppo. Ché noi soli, i Romeni, abbiamo creato questo Stato attraverso millenni di sacrifici e sofferenze e noi soli abbiamo la responsabilità, di fronte alla storia, del mantenimento integrale dei suoi diritti in avvenire.

La terra romena non potrà mai essere una Romeno-Ungaro-Germania, nella quale ogni « popolo » del paese abbia il suo frammento di patria che si potrebbe separare, caso mai, dal destino degli altri frammenti dello Stato. Lo Stato nazionale romeno unitario, indivisibile di diritto e di fatto. La Romania è il paese dei Romeni. E i minoritari che abitano con noi devono avere un'unica preoccupazione: essere leali e non toccare in nulla gl'interessi dello Stato e della nazione romena, per poter vivere in pace e tranquillità accanto a noi, beneficiando dell'ospitalità e della probità romena, sempre rispettosa dei diritti altrui.

Perciò ho detto che non si può concepire e non si può ammettere un vero « hitlerismo » dei Tedeschi di casa nostra. L'hitlerismo del Reich è innanzitutto una disciplina ammirevole, un'unità di comando che viene ese-

guita senza discussione da parte dei *Volksgenossen* del Reich. Nel caso sventurato che scoppiasse un conflitto romeno-tedesco, noi non concepiremmo che i Sassoni esitassero un solo istante a schierarsi decisamente dalla parte dei Romeni, contro il Reich. (Per esempio, se il Reich sostenesse il revisionismo ungherese, potrebbero i Sassoni di Transilvania essere altro se non avversari di Hitler, al fianco di noi Romeni?). Per questo motivo non può esistere nessun vero hitlerista sassone in Romania, cioè nessun soldato perfettamente e totalmente sottomesso al Führer tedesco, il quale è tanto simpatico a tutti noi, tanto stimato e apprezzato da tutti noi, fino al limite degli interessi romeni. Tanto meno può esistere una filiale del partito hitlerista in Romania che abbia Hitler come capo più o meno apparente.

A un hitlerismo fra virgolette, condizionato e limitato dagli interessi romeni, non abbiamo il diritto di opporci. Un altro hitlerismo, senza limiti, non è però permesso ai nostri Sassoni.

Non faremo nessuna frettolosa difesa dei Sassoni dichiarando che siamo sicuri che essi non varcheranno mai questi limiti, ma neppure li accuseremo senza fondamenti (finora non abbiamo prove) di tradimento degl'interessi romeni.

Desideriamo con tutto il cuore che i nazionalsocialisti tedeschi del sig. Fabricius abbiano sempre la ponderatezza — e il patriottismo romeno — di pensare prima di tutto alla Romania nostra e loro (questa Romania che, ripetia-

mo, è unica e indivisibile nello spirito e nella zolla). Auguriamo loro che solo nei quadri di questi imperativi della nostra Romania si sviluppi il loro libero slancio culturale tedesco e la loro rinascita a uno spirito ario e cristiano, il che costituisce un ideale giusto. Ogni strada possono prendere i Sassoni: noi della Legione, come tutti i Romeni consapevoli, vigileremo sempre attentamente sugli interessi romeni, pronti in ogni momento a essere buoni compagni dei minoritari leali il cui primo pensiero risulterà essere, al pari del nostro, la *Romania.*

« *Axa* », 15 ottobre 1933.

[1] *Strada Sarindarilor* (« Via delle preghiere per i defunti ») era il nome di una strada di Bucarest in cui era situata la redazione di un organo di stampa infeudato alla plutocrazia giudaica (N.d.T.).

LA FASE PRECORPORATIVA

Nell'ultimo numero di « *Axa* » è stata segnalata, in una breve nota, una questione di grande importanza in rapporto all'idea corporativa in Romania, questione che, per il fatto d'essere stata finora ignorata dai corporativisti romeni, dà luogo a una distinzione essenziale fra costoro e l'ideologia della Legione. Questa questione deve essere ripresa e discussa ampiamente, perché noi consideriamo che una ricostruzione corporativa dello Stato Romeno, senza tener conto di questo problema, sarebbe, se non impossibile, in ogni caso inutile, anzi, perfino più dannosa dell'attuale struttura democratica. (Dannosa per il popolo romeno, etnicamente romeno).

Il corporativismo, così come viene presentato da noi, specialmente da parte del signor Manoilescu, si riduce a un problema di forma dell'organizzazione statale, senza esaminare e perseguire una modificazione della struttura etnica dello Stato, un'azione sul contenuto compreso in queste forme organizzative. E' un corporativismo etnicamente incolore, che cerca di organizzare in forme nuove l'attuale popolazione della Romania, gli attuali membri delle professioni in Romania, gli attuali protagonisti del commercio e dell'industria. Tramite questa nuova e miglio-

re organizzazione professionale si mantiene e si consolida l'attuale situazione demografica della Romania, si rende permanente una struttura etnica incontestabilmente sciagurata.

Abbiamo forse noi bisogno di conservare l'attuale struttura etnica dello Stato, anzi, del suo rafforzamento tramite l'organizzazione superiore, più perfetta, dello Stato corporativo? Le professioni libere, il commercio, l'industria, la stampa sono — in proporzioni inammissibili, spesso in maggioranza e perfino completamente — in mani straniere, soprattutto *giudaiche*. Rendere permanente questa situazione, sia pure nel nuovo abito simpatico di una Romania corporativa, non è una soluzione di questo grave problema di struttura. Ché non si potranno ulteriormente romenizzare le future corporazioni, se non facciamo precedere questa organizzazione corporativa dall'adempimento di alcune misure di modifica della struttura etnica dello Stato, delle professioni, delle categorie sociali (o, in ogni caso, se non ci limitiamo a realizzare, del corporativismo, solo quanto, nella fase iniziale, non pregiudichi la soluzione di questo problema primario).

Noi non desideriamo un contenuto identico, quello di oggi, in una forma nuova. Prima di procedere alla costruzione di nuove forme di vita per l'avvenire, o almeno contemporaneamente a tale operazione, occorre guarire le gravi ferite che hanno dilaniato la nostra vitalità, che hanno mandato in cancrena il nostro corpo: ossia occorre procedere alla riforma della struttura di base, della strut-

tura etnica dello Stato. Dopo che sarà stata compiuta questa epurazione nel corpo e nello spirito della popolazione costitutiva della Romania di oggi, allora sì, sarà benvenuta la veste del nuovo cammino corporativo e solo allora potrà essere definitivamente e vantaggiosamente confezionata.

Senza superare con successo questa fase precorporativa, suderemmo invano alla costruzione di una Romania nuova, corporativa, ché riusciremmo soltanto a imbiancare esteriormente un sepolcro pieno all'interno di putredine, privo della bellezza della vita: opera che, secondo l'insegnamento del Vangelo, è senza senso.

Lungi dal concludere la discussione di questo problema con queste brevi osservazioni, abbiamo desiderato, per il momento, tracciarne soltanto lo scheletro.

Attendiamo con molto interesse, con perfetta buona volontà e buonafede, i chiarimenti necessari da parte di quanti vogliono elevare il prestigio del corporativismo in Romania, gelosi del primato della loro iniziativa innovatrice. Potremo vedere, in tal modo, se questo corporativismo primario, ammettendo le tesi e gl'imperativi di questa « fase precorporativa » concepita dal nostro corporativismo... secondario, potrà essere per noi, in avvenire, un buon compagno di lotta.

« Axa », 6 settembre 1933.

SOTTO IL PESO DELLE RIMANENZE

Il nostro articolo *La fase precorporativa,* comparso su un recente numero di « Axa », è stato onorato di una risposta molto benevola, diremmo quasi amichevole, da parte della rivista « Lumea Noua » di Manoilescu. Tale risposta è dovuta alla penna illustre del sig. Joldea Radulescu.

La risposta ci ha fatto piacere, perché abbiamo visto in essa una nuova verifica della continua vittoria del nazionalismo romeno, che dilaga conquistando strati sempre più vasti del nostro mondo intellettuale, inerti fino a ieri dinanzi alle più essenziali pulsazioni della vitalità romena.

Ma questa risposta non ha potuto soddisfarci pienamente. Siamo rimasti con la tristezza della constatazione che questa vittoria del nazionalismo non può rinnovare completamente le formazioni spirituali troppo profondamente attraversate dalle radici del « vecchio mondo ». I colleghi di « Lumea Noua » ci sono apparsi in tutta la tragedia della lotta per lo svincolamento dalla vecchia vita, abbandonata nelle intenzioni, abbandonata nel sillogismo che conduce a una conclusione finale, senza però che questo cambiamento intellettuale abbia l'effetto di svincolare contemporaneamente l'insieme della personalità, l'integralità dello spirito, collocandolo, l'uomo rinato, nel vigore

completo della vita nuova, con la fecondità dell'azione che possono avere solo forze fresche, allo stato primordiale.

Le rimanenze!...

Una parola che, presa dai trattati di fisica, deve ricevere la cittadinanza nel vocabolario letterario di oggi, perché è l'espressione di alcune realtà spirituali veramente essenziali nel processo di passaggio a un mondo nuovo. Queste rimanenze che ci legano tutti — senza che lo vogliamo — a un mondo anteriore in cui siamo vissuti, ci seguono col loro fardello di veleno nella nuova vita alla quale ci indirizziamo. E sembra che a questa tragedia possano sfuggire soltanto coloro i quali non hanno quasi conosciuto il vecchio mondo e sono così sfuggiti al suo abbraccio velenoso, alle sue infiltrazioni dissolventi e persistenti. Il rinnovamento distilla certamente una buona parte di questi veleni, ma non può tuttavia restituire i valori creativi e la libertà di movimento delle essenze spirituali inalterate alla loro origine, valori e libertà che, se non sono indispensabili a un semplice militante, non possono però mancare alla personalità di un capo d'un movimento politico, senza condannare l'intera azione di questo al compromesso e alla debolezza.

A questo abbiamo pensato leggendo la replica di « Lumea Noua ». Questo pensiero è, in sostanza, la risposta che noi possiamo dare al sig. Joldea Radulescu.

Cerchiamo di precisarla.

Innanzitutto daremo espressione a una suscettibilità sentimentale (nel nostro modo di essere come nella nostra

concezione del mondo di domani, noi non poniamo il fondamento principale solo sulla mente, ma anche sull'anima, sul sentimento; perciò, perfino in una controversia, non trascuriamo l'elemento sentimentale, che molto spesso ci reca il frutto intero di un'intuizione diretta e giusta delle realtà, senza inciampare nel folto dei ragionamenti dubbiosi). Il sig. Joldea Radulescu protesta specialmente contro l'affermazione che fissava il pallore, la mancanza di colore nazionalistico del corporativismo di Manoilescu. Il corporativismo che ci appariva come un semplice favo nuovamente organizzato, vuoto però di un contenuto di qualità superiore. Ci siamo rallegrati quando il sig. Radulescu ci rimproverava una mancanza di documentazione sul corporativismo di « Lumea Noua » e abbiamo riletto, nuovamente, il sintetico opuscolo del sig. Manoilescu, abbiamo sfogliato gli esemplari di « Lumea Noua » nella speranza di constatare che ci eravamo sbagliati. Tuttavia, abbiamo trovato solo quello che sapevamo, nulla che corrisponda all'affermazione della tesi nazionalista in modo categorico, coraggioso, non alterato dalla mentalità del passato alienato. Il più grave problema dello Stato romeno attuale, il problema giudaico, non è stato nemmeno affermato e trattato dal gruppo del sig. Manoilescu, se non in sordina, nel timore di colpire troppo forte. Non abbiamo rintracciato, neppure in minima misura, l'affermazione che esiste da noi un grave problema giudaico che dobbiamo risolvere in modo urgente e radicale. Non si irritino i colleghi di « Lumea Noua », se siamo così sensibili e diffi-

denti in questa questione. Non sospettiamo la malafede, ma sospettiamo, vediamo, la debolezza... il peso delle « rimanenze » del passato. Quando i Romeni hanno perduto quasi completamente le città, l'industria, il commercio, le libere professioni, i centri di infusione culturale e d'influenza politica, caduti in mano ai Giudei e agl'ingiudaiti, non possiamo considerare perfetti compagni di lotta coloro che temono di porre DAVANTI a tutti gli altri questo problema, anziché semplici allusioni indirette e poche conclusioni generali sul carattere romeno dello Stato di domani. Vengono dettagliatamente studiati dai corporativisti di « Lumea Noua » la struttura delle future 8 corporazioni, i collegi, il parlamento corporativo, quindi il meccanismo particolareggiato del nuovo Stato; ma non viene assolutamente indicato il modo in cui verrà risolta la situazione dei fori, del commercio, dell'industria sommersa dall'onda straniera.

Dirigendosi verso la nuova Romania con un siffatto timore di guardare in faccia e di indicare decisamente ed energicamente le soluzioni del primo problema dell'esistenza dello Stato romeno — il problema giudaico —, come potrà riuscire vittoriosa l'azione di Manoilescu, dandoci una Romania romena?

Non ci si dia nuovamente la facile risposta (e con ciò la nostra passa dal dominio sentimentale a quello puramente razionale) che noi ignoriamo una posizione esplicitamente assunta dai corporativisti di « Lumea Noua ». E che questa posizione sarebbe stata assunta tramite la sem-

plice iscrizione, in capo al programma corporativo romeno, dello scopo finale: « il trionfo dell'idea nazionale ». Trionfo che sarà assicurato tramite lo strumento dei nuovi quadri corporativi dello Stato. Infatti, darci questa risposta, come la si è già data, significa dimostrare l'esattezza della nostra affermazione circa la mancanza di contenuto nazionale del corporativismo di « Lumea Noua », corporativismo ridotto a semplice problema di forma, di quadro, del nuovo Stato. Ché è troppo semplice cercar di dissolvere la nostra grande ansia per il problema etnico ed etico rispondendo: Non ci occupiamo in modo speciale del problema etico della rigenerazione morale del romenismo, perché la nuova organizzazione dello Stato in 8 corporazioni, in un dato numero di collegi e con una data rappresentanza nell'assemblea nazionale corporativa porterà con sé la soluzione della nostra grave decadenza morale; — ovvero: non ci occupiamo se non tangenzialmente, incidentalmente, del problema etnico, del problema giudaico, della romenizzazione della Romania, perché, quando le forme dello Stato romeno da democratiche diventeranno corporative, scomparirà automaticamente anche la conquista degli stranieri (ma tuttavia non ci si dice assolutamente che le nuove forme saranno etnicamente purificate, che il « numerus clausus » verrà introdotto in ogni luogo in cui sia possibile una purificazione etnica totale). Il corporativismo così presentato come un rimedio universale che include, nei suoi nuovi quadri, la soluzione di tutti i problemi e specialmente di quello etnico ed etico (problemi che non do-

vrebbero essere più posti ed evidenziati separatamente, accanto al problema delle forme corporative) ci appare come una concezione materialistica, molto apparentata con la concezione marxista del materialismo storico: La nuova organizzazione dello Stato sulla base delle corporazioni, delle realtà « funzionali » della società, ossia il corporativismo, produrrà la rinascita morale e la soluzione dei gravi problemi etnici e culturali della Romania alienata; così come Marx affermava che la nuova organizzazione economica socialista farà nascere una nuova morale, una nuova cultura. Certamente non vi è un'identità di concezioni (Marx parla di una morale nuova, mentre Manoilescu intende, evidentemente, solo un ristabilimento delle eterne costanti della morale cristiana), ma vi è una similitudine in quanto concerne la concezione secondo cui lo spirituale sarebbe un annesso della forma materiale.

Di nuovo ci attendiamo che ci si replichi che ci manteniamo in un errore enorme, perché il corporativismo di « Lumea Noua » non è una semplice costruzione economica edificata con le corporazioni, ma è una sintesi d'insieme di tutte le categorie che svolgono una funzione sociale, sia economica, sia culturale, e che perciò un tale corporativismo, rappresentando la totalità della nazione nell'insieme delle sue facoltà rinnovate e riorganizzate, può e deve avere anche la forza di operare un rinnovamento spirituale e una rigenerazione in tutti i dominî, compreso quello etnico ed etico, senza che noi abbiamo il diritto di affermare che

questa rigenerazione totale sarebbe il prodotto d'una semplice riorganizzazione delle funzioni economiche.

Sì, un siffatto « corporativismo » che sia un aggregato intimo di forma nuova e contenuto rinnovato è anche la nostra linea di previsione, di intuizione e di conclusione logica, per l'epoca che seguirà la « fase precorporativa ».

Ma non dimentichino i colleghi di « Lumea Noua » che essi non ci presentano un siffatto « corporativismo » totalitario (che nemmeno sarebbe più corporativismo), bensì, finora, non hanno fatto altro che occuparsi della parte formale, del quadro tecnico entro cui funzionerà il meccanismo corporativo. E proprio nella costruzione di questo quadro non si sono orientati secondo le leggi etniche, ma hanno soltanto previsto una nuova distribuzione delle forze nel processo di produzione e di conduzione politica. Ci si parla solo in modo vago, incidentale e per enunciati generici circa il problema fondamentale: il necessario carattere realmente romeno dello Stato di domani.

Altrimenti non si tratta nemmeno di INSISTERE, PARLARE, SCRIVERE di questo carattere, del romenismo integrale che dovrà palpitare come un nuovo spirito entro nuove forme (nuove forme che non possono svolgere il ruolo di creatrici di questo spirito, ma devono semplicemente facilitare e non impedire il libero sviluppo delle fonti spirituali, che nella loro origine stanno al di fuori di queste forme). Ma si tratta di qualcosa di ancor più essenziale: si tratta di CREARE nel popolo questo nuovo spirito, di liberare le vive fonti di questo rinnovamento spiri-

tuale, di sollevare le masse nella vibrazione unica di una nuova fede, di una pulsazione unanime di generosità, di virtù e solidarietà nazionale.

E accanto a questa realizzazione spirituale — emanazione del nuovo contenuto della vita di domani — è ancora necessario, nel nuovo Stato, un secondo elemento, anch'esso ignorato da « Lumea Noua », benché non possa essere, neppure questo, un effetto automatico di nuove forme: E' necessaria la limpida determinazione di misure di purificazione e difesa etnica dell'insieme organico nazionale, cioè la determinazione di misure di realizzazione pratica degli imperativi del romenismo rinnovato. E solo in terzo luogo ci interessa la questione del meccanismo corporativo, dei nuovi quadri, insomma, che comprenderanno e custodiranno questo spirito e questa volontà dopo che sarà passata l'epoca di crisi della purificazione. Meccanismo che, ripetiamo, potrà essere realizzato solo dopo che i primi due elementi (la rigenerazione spirituale e la purificazione etnica) saranno stati nella maggior parte soddisfatti tramite la resurrezione rivoluzionaria della « fase precorporativa ».

Un « corporativismo » di questo genere, combinazione tra la forma nuova e questo fondo della nazione purificata etnicamente e spiritualmente (ma è allora appropriato il termine di corporativismo per comprendere la totalità di questo rinnovamento, incluso quello spirituale?), non vien respinto da noi, ma, con un altro nome (« Romania legionaria ») è il sogno, è la volontà, è il nostro respiro di ogni

attimo. Ma un corporativismo che si riduca a corporativismo, che non si presenti come una combinazione di questo fondo coi nuovi quadri, e voglia essere invece un corporativismo includente nella sua struttura formale « un sottintendimento automatico dei princìpi », princìpi sui quali non sarebbe troppo necessario insistere, — un tale corporativismo può essere considerato giustamente da noi come viziato dalle rimanenze di un'educazione materialista, atea, incolore da un punto di vista nazionale, strettamente imparentata con la filosofia marxista e massonica (Manoilescu dice chiaramente, a p. 17 del suo opuscolo, che vede nel suo corporativismo l'espressione di una « continua evoluzione VERSO SINISTRA »; perciò: o questo corporativismo si riduce alla questione economica in cui una qualunque evoluzione verso sinistra, verso il radicalismo socialista, nazional-socialista, si può conciliare con le esigenze dello Stato di domani, e in questo caso Manoilescu riconosce di trascurare i problemi non economici nei quali solo un deciso orientamento verso la destra nazionalista è ammissibile, — oppure, se si sostiene che questo corporativismo di « *Lumea Noua* » comprende tutti i problemi, compresi quelli etici ed etnici, allora il sig. Manoilescu, prendendo posizione col suo corporativismo « verso sinistra », si riconosce partigiano della cultura massonica antinazionale e anticristiana, partigiano della Società delle Nazioni, della Paneuropa e di tutti gl'ideali antinazionali della sinistra).

Dobbiamo ancora insistere sulla nostra incredulità in una riforma che, come dice ancora il sig. Manoilescu, non vuole un cambiamento brusco, ma lento, evolutivo? Rimandiamo semplicemente a un nostro articolo, nel quale mostravamo quanto sia prezioso per noi e indispensabile nella nostra concezione legionaria circa la vittoria romena quello « spirito delle grandi rotture » che ci richiede un mutamento spiritualmente rivoluzionario dell'ordinamento odierno. Oppure rileviamo un'altra differenza fra noi e il gruppo di « Lumea Noua » circa il significato della « fase precorporativa », nella quale noi vediamo la preliminare e quasi completa purificazione etnica ed etica tramite un regime di grande autorità, purificazione che sarà poi compiuta e mantenuta dall'instaurazione della fase corporativa, — mentre Manoilescu (pag. 26) vede in questa fase preparatoria una semplice azione di organizzazione sindacale obbligatoria o di riorganizzazione della cooperazione?

Ma non passiamo la misura!

Accanto a questo pesante fardello di « rimanenze » del passato, che sterilizza una buona ed essenziale parte dello sforzo del gruppo di « Lumea Noua », non è meno vero che siamo in presenza di un'azione per mezzo della quale uomini politici strettamente legati al passato della nostra politica incosciente e giudaizzata si indirizzano verso la salvezza di un nazionalismo ancora non sviluppato (perché è solo corporativismo), ma tuttavia bene rivolto verso gli scopi finali (con tutta la timidezza e il dubbio ancora in-

contestabili). E questa azione merita il nostro rispetto e il nostro rallegramento cameratesco.

Potremmo forse sperare nello sciogliersi delle dolorose rimanenze nel fuoco di un vittorioso fervore romeno?

Quando vedremo una siffatta vittoria totale, avremo la franchezza di applaudire noi per primi!

« *Axa* », 7 dicembre 1933.

CRANI DI LEGNO

***

Quando siamo entrati, a capo scoperto, nel cortile della casetta sul colle di Hârsova — con l'anima oppressa da un peso più grave di quello delle acque che il Danubio, lì vicino, trascinava fra le rive dove Virgil Teodorescu aveva trascorso la sua infanzia — siamo stati accolti da un gruppo di bambini con le guance rosse per il pianto, i quali uscivano dagli angoli del cortile, da dietro un canile o una cassa, dove erano rimasti nascosti a piangere il loro fratello più grande. Che petto largo aveva il loro fratello e come gli stava bene la camicia verde! Come appariva intrepido, pieno di promesse di protezione per i più piccoli! E adesso, col suo petto d'aquila schiacciato fra le assi troppo strette, con la camicia verde strappata, egli sta disteso sulla tavola di legno della mamma, là sotto le travi della stanza basse e affumicate. Era riuscito a iscriversi a giurisprudenza, a Bucarest. Ma qualche ora fa i gendarmi lo avevano portato rigido, nel cuor della notte e in gran fretta, alla casa paterna, e inoltre chiedevano ai genitori e ai fratelli di non piangerlo, ma di seppellirlo subito, all'alba, affinché non venissero a vederlo i suoi fratelli di lotta di Bucarest e la gente della città.

Chi non sa, infatti, che il maggior merito di un fun-

zionario del potere consiste nello « sbrigare » in fretta gli « affari correnti »? Il povero Virgil era diventato un « affare corrente » che doveva essere « sbrigato » in fretta, da mezzanotte all'alba, e spedito lontano, sotto la terra della fossa. E sarebbe stato « spedito », se si fossero trovati becchini notturni, se il prete non fosse stato assente e il camerata Virgil non avesse avuto in sorte di riposare in una tomba scavata dai legionari, nella quale doveva scendere in una notte di luna, col cielo stellato, dolcemente cullato dall'*Inno dei legionari caduti*, salutato dalla parola del suo Capitano.

... Era così gonfia la fronte del camerata, là tra i fiori e i lumi accesi ... Nessuno gliel'aveva mai vista così gonfia, né gli occhi così affossati ... Tutto il contenuto prezioso che si è agitato in questo cranio sembrava spingere i suoi desideri insoddisfatti, le forze combattive che non erano state spese, tutto il fuoco e lo slancio interno, per farsi largo verso la luce, per spargere il seme nei solchi della patria, per sviluppare il suo vigore vincendo per la Legione, per la Stirpe. Ma il cranio di cera, teso fino a spezzarsi, fermava tutte le nobili forze di questo spirito, sbriciolando tutte le gemme dei fiori di domani.

Che gran peso dovevano portare, i legionari, sopra le spalle fino alla tomba ... Un cranio tanto pesante, una fronte così gonfia ...

E tuttavia, come è leggero questo cranio per coloro che lo hanno messo a giacere qui. Come tutto si risolve semplicemente per loro! Qualche foglio di carta ingiallita,

processi verbali, autorizzazioni di sepoltura, e tutto viene fatto presto e in regola. Oggi uno, domani un altro. Col tempo, le autorità acquisteranno un'ottima esperienza amministrativa in questa « materia » e tutto si sistemerà anche più facilmente. Si potrà perfino istituire un servizio pubblico amministrativo per svolgere questa nuova funzione sociale: l'eliminazione dalla società, e il seppellimento, di questi indesiderabili del mondo romeno di oggi, indesiderabili che son tuttavia gli elementi spiritualmente più puri della gioventù attuale, i migliori patrioti, i primi nelle scuole e agli esami, i migliori e più cari figlioli delle famiglie e, infine, la realizzazione massiccia del sogno di Re Carol I: il carattere. Giovani che sapevano e sanno che su questa via li aspettano tutti i sacrifici, tutte le offese e nessun vantaggio personale, giovani che accettano con gioia questa testimonianza per la Stirpe e la Croce.

Ma tutte queste sono parole anarchiche per colui e coloro che hanno ucciso il comandante legionario Virgil Teodorescu. Essi ci ridono in faccia: *accomodatevi, prego*! Partirete ugualmente: ancora uno, ancora dieci, ancora mille, quanti volete! Perché essi credono che così potranno essere assicurati giorni migliori per questo popolo. Un petto robusto, coperto dalla camicia verde, è per loro una scatola di cartone che si getta « semplicemente » nella spazzatura, quando dà fastidio al mondo complicato dei governanti odierni. Un capo di legionario agitato dalla preoccupazione per l'avvenire romeno lo si manda, puro e semplice, con le carte in regola e con imballaggio ufficiale, ai geni-

tori, per una rapida soluzione, con l'indifferenza che ti dà la certezza di poterti discolpare di fronte alla gente con una *menzogna* (la formula stereotipa: « volendo disarmare » . . .). Questi cari crani, queste fronti gonfie per l'effervescenza di tempeste nobili e altruiste, diventano così per le nostre autorità qualcosa di legnoso, senza valore e diritti umani (dovremmo parlare di diritti romeni?), qualcosa che può essere colpito e sbriciolato senza il timore di una punizione divina, senza la conseguenze imposte dall'immanente giustizia umana . . . Semplici crani di legno.

Ma anche i farisei dicevano lo stesso del Redentore crocifisso: *Si accomodi, prego*! Si accomodi adesso e faccia ancora quello che ha fatto, scenda dalla croce e resusciti se stesso. Poi ridevano soddisfatti della loro impresa; erano certi, in questo modo, di avere vinto Dio, che il sistema era stato buono: *si accomodi adesso*! A noi oggi si dice la stessa cosa: *accomodatevi*! Con tutta l'infinita distanza fra il sacrificio di Gesù-Dio e la nostra, di noi poveri uomini che riusciamo, coi nostri peccati umani, a mantenerci in una lotta per il bene degli altri, — la mentalità di coloro che ci dicono: accomodatevi! è la stessa dei Farisei assassini di Cristo: la certezza che, con la violenza e l'eliminazione fisica dell'avversario, sarà distrutta anche la sua idea, il mondo nuovo e migliore che egli desidera, per il quale egli lotta e muore.

E il nostro avversario, in questo modo, avrebbe la vittoria, se con noi non fosse la verità e la giustizia ro-

mena, se noi fossimo, come ci si dice, i distruttori di un avvenire migliore di questa cara stirpe romena.

Ma noi non siamo tali.

Perciò gli autori dell'omicidio del nostro camerata, come pur gli iniziatori del sistema dei « crani di legno », porteranno un fardello infinito davanti a Dio, davanti alla Giustizia futura e al giudizio della storia romena.

E tu, madre, tu che, quando i legionari ti strappavano dalle braccia il figlio più grande e più caro, ti lamentavi: « Figlio mio, guarda che nozze ti sono state preparate », — sappi che il frutto di queste nozze strazianti è più gradito a Dio della prole che avrebbe rasserenato la tua esausta vecchiaia . . .

« Axa », 7 dicembre 1933.

IL SENSO DEL NOSTRO NAZIONALISMO

Il nostro nazionalismo: cioè quello della vecchia generazione di studenti che ha dato il 10 dicembre 1922, festeggiato oggi, e quello della generazione studentesca e giovane di adesso.

Il senso di questo nazionalismo è strettamente legato al senso che il nazionalismo romeno ha sempre avuto.

Pensiamo specialmente al suo significato di profondo radicamento nella nostra realtà storica, significato che gli dà un valore, una vitalità e una forza del tutto eccezionale, della quale non godono, nella stessa misura, le correnti nazionaliste degli altri popoli.

Il nazionalismo dei Romeni non è un semplice prodotto, più o meno durevole, di un'attività filosofica di pensatori, di un'abile propaganda di pubblicisti o di una guida ideologica infiltrata nelle masse dai capi politici. Esso è, in primo luogo, un senso supremo acquisito tramite l'esperienza di secoli della nostra vita romena, pagato a caro prezzo con le nostre proprie sofferenze, secolo dopo secolo, un senso disceso fino nel subcosciente, infiltratosi fino nell'istinto. Esso sgorga dall'esperienza, dalla conoscenza induttiva attraverso la quale abbiamo verificato, un anno dopo l'altro, un secolo dopo l'altro, l'esistenza di questa

realtà del frantumarsi dell'umanità in nazioni etniche concorrenti e rivali, pronte ad abusare in ogni momento di un vicino debole per qualità razziali o per le difficili situazioni in cui le circostanze storiche lo hanno situato. Il nostro nazionalismo è una tradizione, un'attitudine spirituale tradizionale (più antica perfino dell'esistenza del termine « nazionalismo »). Esso è qualcosa di nostro, come sono nostri il *cojoc* e la *opinca*, il *fluer* e la *ie* ricamata, la *doina* [1] e lo sguardo mite ma continuamente prudente del contadino e del pastore. Questa esperienza dello straniero nemico comincia con le invasioni barbariche, si arricchisce con le lotte contro i Turchi, i Tartari, i Polacchi, con le persecuzioni della « unio trium nationum » [2] (e il criterio nazionale sarebbe un fenomeno del XIX secolo, come dicono alcuni?), o con le persecuzioni greche che hanno spinto il Romeno alla guerriglia o con Tudor [3]; questa esperienza, poi, l'abbiamo pagata a caro prezzo con le carceri ungheresi e con tutta la serie di sofferenze della Transilvania, colpita non tanto dalla teoria nazionalista di Apponyi e Tisza [4], quanto dalla realtà effettiva della persecuzione scatenata contro di noi dall'odio e dall'avidità dello straniero. E oggi questa esperienza culmina con la spoliazione dei Romeni da parte dei meteci stranieri, nella loro propria libera terra, con la lotta, in ogni campo dell'esistenza, fra noi Romeni e il popolo giudaico, il quale forma nel nostro seno un'unità distinta, solidale, attivamente organizzata per allontanarci dalle nostre posizioni e dai nostri diritti.

Tutte queste sono, per ogni Romeno, verità incontestabili ed elementari. Il nazionalismo romeno risulta in tal modo essere radicato profondamente in tutto il nostro passato storico, il coagulo della nostra vita, che penetra fin nei più riposti sussulti del nostro processo vitale. Il nostro nazionalismo è un gigante piantato saldamente nella nostra terra romena, col petto di granito, con occhi d'acciaio che impongono spietata volontà di durare e di difendersi, per quanto possano essere furibonde le ondate delle avversità d'ogni genere.

Non possiede il medesimo carattere, ad esempio, il nazionalismo ungherese. Il popolo ungherese non è stato perseguitato, specialmente negli ultimi secoli, da nessuno. Esso ha solo nutrito un ceto di signori feudali col lavoro dei vassalli e di una serie intera di popoli sfruttati dall'aristocrazia magiara Il nazionalismo di Budapest era ed è un affare commerciale, un'esaltazione in vista dell'impadronimento di qualche preda, non un'azione di difesa di interessi collettivi nazionali minacciati e calpestati da altri popoli. Una siffatta azione nazionalista è solo una superficie, senza radici nella vita della totalità popolare; il suo significato è lontano dal valore morale, dalla vitalità e dall'energia vittoriosa del nazionalismo romeno.

Perciò il nazionalismo romeno è un avversario tanto temuto dagli stranieri nemici (perché, ad esempio, la stampa mondiale controllata dai giudei non grida quasi mai contro l'antisemitismo ungherese, ma copre di calunnie e ve-

leno il nazionalismo romeno?). Sempre per questi fondamenti il nostro nazionalismo è temuto con tanto terrore anche da quei Romeni del vecchio mondo che sono affratellati, per volontà o debolezza, con lo straniero ancora padrone. E se questi Romeni si fanno ancora illusioni di potere distruggere il nazionalismo della gioventù attuale, arrestando il processo di rinnovamento romeno che si annuncia sempre più impetuoso, — pensino allora al gigantesco compito che essi si assumono: non si tratta di sconfiggere una semplice corrente filosofica prodotta da una scuola di pensatori, non si tratta di annientare con mezzi astuti una propaganda nazionalista passeggera. Ho infatti mostrato come il nazionalismo romeno sia qualcosa di più, più permanente, più profondo del prodotto d'una propaganda e d'una filosofia che potrebbero passare di moda o compromettersi. Chi oggi vuole distruggere il vero e completo nazionalismo romeno dovrà sconfiggere in noi tutta la nostra storia, dovrà dissolvere nel popolo un senso stratificatosi nel corso dei secoli, dovrà abbattere in noi l'equilibrio della tradizione nazionalista avita, ridurre il popolo intero ad amnesia, a oblio del proprio passato, delle proprie ferite: in una parola, dovrà affrontare quel gigante di granito, saldamente piantato sulle grandi ciocie, in tutto quanto è stato finora vita ed esperienza romena .

Grave compito!

Badino bene questi avversari allo sguardo roccioso e grigio del gigante, al suo scintillare d'acciaio aspro e di

mistero profondo. Esso ha già sorpreso e fulminato altri: da Baiazid e Mattia Corvino fino agli Ungheresi del 1919, che non avrebbero mai creduto di vedere la loro capitale conquistata dalla baionetta valacca.

***

« Cuvântul Studentesc », 10 dicembre 1934.

[1] Il *cojoc* è un tipico farsetto di pelle, internamente rivestito di lana grezza; le *opinci* sono ciocie contadinesche; il *fluier* è il piffero dei pastori romeni; la *ie* è la caratteristica camicetta ricamata delle contadine; la *doina* è un canto popolare in cui prevale un sentimento di nostalgia, d'amore, di pena (N.d.T.).

[2] Unione stabilita nel 1437 fra i nobili magjari, székely e sassoni allo scopo di contrastare le rivolte dei servi della gleba e di ottenere autonomia nei confronti della corona d'Ungheria (N.d.T.).

[3] Tudor Vladimirescu, capo della rivolta contadina antifanariota del 1821 (N.d.T.).

[4] Statista ungherese (1846 - 1933), prima conservatore poi liberale, Albert Apponyi svolse una politica nazionalista e antiasburgica. Il conte Tisza (1861 - 1918) fu due volte presidente del consiglio dei ministri. Fu un tenace avversario delle rivendicazioni minoritarie (N.d.T.).

DIMITRIE MICESCU

Lo ha pianto tanta gente, hanno rabbrividito tanti cuori davanti alla sua morte improvvisa. Ma più di tutti lo hanno pianto e lo piangono i giovani. Non è forse questo il più bell'ornamento con cui si può lasciare la vita? Non è questa una grande dote spirituale, il più bel bordone per i sentieri dell'eternità, verso il trono del giudizio finale, bordone di puro fuoco e pura luce, ricavato dallo spirito immacolato della gioventù di un paese? Nello spirito di questa gioventù si è spezzato qualcosa, qualcosa che lo segue come una clamide di pura luce, proteggendo la sua anima dalle tenebre del mondo in cui è entrato. Ché lo lo spirito della gioventù è puro. Solo esso è puro, perché esso è più vicino a quell'infanzia spirituale senza cui, diceva Gesù, non ha potere la redenzione dello spirito.

L'unica consolazione di chi è stato colpito dalla sua morte è la gioia per il fatto che, al termine della sua vita, egli ha meritato un così vantaggioso e grande tesoro spirituale e non è partito solo dalla vita. Questo onore di aver legato il suo spirito a quello della gioventù militante per la Stirpe e Cristo, di avere inciso per sempre il suo nome nella storia dell'odierna rinascita del romenismo e della vita cristiana, questo ci dà un'idea della nobiltà innata nel

suo animo grande, mentre ciò che ha caratterizzato il grande professionista del foro era lo sfolgorio di passione che lo metteva al servizio della giustizia.

La trasfigurazione di Didi Micescu nel pronunciare le arringhe, lo sfolgorio del suo sguardo, che fendeva ogni tenebra, quel modo di scandire la frase, che colpiva l'ostacolo con la chiarezza e il suono di magici martelli d'argento i quali facevano una musica incantevole dei colpi sferrati contro la corazza nemica, tutto ciò essendo sottolineato dal suo gesto sintetico e concentrato con cui trafiggeva l'avversario, immobilizzandolo, levandogli il respiro, legandolo stretto fino a distruggerlo, — questa sua trasfigurazione e le sue vittorie erano qualcosa di più dell'effetto artistico del grande oratore che maneggiava una vasta sapienza. Erano il riflesso di un grande fuoco interno, di quel fuoco che l'ha portato a fondersi con lo spirito della gioventù nell'amore appassionato non solo per le creature artistiche, ma anche per la sua stirpe, per un migliore e più nobile avvenire di questa.

Quando Dimitrie Micescu parlava nei processi di questa gioventù insanguinata nelle lotte, rifletteva perfettamente la sua altezza spirituale: quello che egli poneva sempre in evidenza con maggior calore e su cui fondava le sue conclusioni, erano i valori etici e spirituali dell'azione dei suoi assistiti, era la rinascita spirituale che aveva avvertita nel pensiero e nell'azione della gioventù gettata nelle carceri. Si capisce allora perché, tanto spontaneamente e rapidamente, con sincerità e grande coraggio, Dimitrie

DIMITRIE MICESCU

Lo ha pianto tanta gente, hanno rabbrividito tanti cuori davanti alla sua morte improvvisa. Ma più di tutti lo hanno pianto e lo piangono i giovani. Non è forse questo il più bell'ornamento con cui si può lasciare la vita? Non è questa una grande dote spirituale, il più bel bordone per i sentieri dell'eternità, verso il trono del giudizio finale, bordone di puro fuoco e pura luce, ricavato dallo spirito immacolato della gioventù di un paese? Nello spirito di questa gioventù si è spezzato qualcosa, qualcosa che lo segue come una clamide di pura luce, proteggendo la sua anima dalle tenebre del mondo in cui è entrato. Ché lo lo spirito della gioventù è puro. Solo esso è puro, perché esso è più vicino a quell'infanzia spirituale senza cui, diceva Gesù, non ha potere la redenzione dello spirito.

L'unica consolazione di chi è stato colpito dalla sua morte è la gioia per il fatto che, al termine della sua vita, egli ha meritato un così vantaggioso e grande tesoro spirituale e non è partito solo dalla vita. Questo onore di aver legato il suo spirito a quello della gioventù militante per la Stirpe e Cristo, di avere inciso per sempre il suo nome nella storia dell'odierna rinascita del romenismo e della vita cristiana, questo ci dà un'idea della nobiltà innata nel

suo animo grande, mentre ciò che ha caratterizzato il grande professionista del foro era lo sfolgorio di passione che lo metteva al servizio della giustizia.

La trasfigurazione di Didi Micescu nel pronunciare le arringhe, lo sfolgorio del suo sguardo, che fendeva ogni tenebra, quel modo di scandire la frase, che colpiva l'ostacolo con la chiarezza e il suono di magici martelli d'argento i quali facevano una musica incantevole dei colpi sferrati contro la corazza nemica, tutto ciò essendo sottolineato dal suo gesto sintetico e concentrato con cui trafiggeva l'avversario, immobilizzandolo, levandogli il respiro, legandolo stretto fino a distruggerlo, — questa sua trasfigurazione e le sue vittorie erano qualcosa di più dell'effetto artistico del grande oratore che maneggiava una vasta sapienza. Erano il riflesso di un grande fuoco interno, di quel fuoco che l'ha portato a fondersi con lo spirito della gioventù nell'amore appassionato non solo per le creature artistiche, ma anche per la sua stirpe, per un migliore e più nobile avvenire di questa.

Quando Dimitrie Micescu parlava nei processi di questa gioventù insanguinata nelle lotte, rifletteva perfettamente la sua altezza spirituale: quello che egli poneva sempre in evidenza con maggior calore e su cui fondava le sue conclusioni, erano i valori etici e spirituali dell'azione dei suoi assistiti, era la rinascita spirituale che aveva avvertita nel pensiero e nell'azione della gioventù gettata nelle carceri. Si capisce allora perché, tanto spontaneamente e rapidamente, con sincerità e grande coraggio, Dimitrie

Micescu sia passato dal foro all'azione pubblica della gioventù, diventandone una guida preziosa ed amata. Più di una guida: fratello di sofferenza, ché gli fu dato, al termine della vita e di una grande carriera, di patire percosse fisiche ed offese, accanto a noi giovani, per la nostra lotta e il nostro ideale, divenuti suoi.

Era tanto giovane Dimitrie Micescu...

Non tanto per i suoi 45 anni, quanto per lo splendore continuo del suo cuore, per ciò che lo ha reso fratello dei giovani di 20 anni, i quali hanno cantato, alle sue esequie, il canto che lo affratella, nell'eternità, con gli eroi della gioventù:

...Noi sempre ti piangiamo, fratello,
e tu dormi per sempre...

« Cuvântul Studentesc », 25 novembre 1934.

L'ESSENZIALE

Un Congresso Generale Studentesco deve essere non soltanto l'occasione in cui il movimento studentesco fissa le sue posizioni nei riguardi degli avversari delle sue idee, o la circostanza in cui queste idee vengono precisate ancora una volta; esso deve anche costituire una interiore verifica spirituale, un esame della capacità intrinseca dello studente militante, una preoccupazione del movimento studentesco per la sua propria struttura interiore, rivedendo e indirizzando questa struttura spirituale in modo che essa corrisponda alle esigenze della lotta e assicuri la vittoria agli ideali studenteschi.

E' inutile indicare ideali che non siano accompagnati dall'elaborazione degli strumenti con cui tali ideali saranno realizzati. Ma l'essenziale in questo dominio delle realizzazioni è un elemento interiore spirituale del militante, un elemento che ha caratterizzato il movimento nazionale studentesco del 1922-23 e che deve essere conservato e coltivato prima di tutto: *la fusione della vita personale dello studente col suo ideale.* Questo salto dall'egoismo individuale più giustificato per passare nel fuoco doloroso di una lotta da cui devi esser deciso a non uscire vivo senza essere vittorioso, questo è l'elemento essenziale senza cui non

può esistere un adempimento degli ideali studenteschi. Il totale asservimento dell'interesse personale all'interesse collettivo, la decisione di offrire il tuo petto perché serva da fondamento alla vittoria che sogni: solo da questa trasfigurazione spirituale può sgorgare la tua vittoria, studente romeno!

Quando dirai ai tuoi nemici terribili: Non mi interessa se mi schiaccerete oppure no, non mi interessa se vedrò il giorno della vittoria oppure no, ma sono sicuro che il mio sacrificio determinerà la vostra rovina; e quando parti con questa convinzione e in essa ti mantieni fino in fondo, non vi è alcun dubbio che tu rechi in te una forza che nessuna tecnica repressiva potrà mai vincere.

Lo spirito di sacrificio è l'essenziale!

Abbiamo tutti a disposizione la più formidabile dinamite, il più irresistibile strumento di lotta, più potente dei carri armati e delle mitraglie: *è la nostra propria cenere!* Nessun potere al mondo potrà evitare la rovina, se si regge sulla cenere di militanti prodi, caduti per la Giustizia e per Dio.

Camerati! Il passato di tutte le lotte romene e delle lotte studentesche ci insegna a maneggiare quest'arma terribile: Il nostro proprio sacrificio!

Scendete nella profondità del vostro spirito e chiedetevi se vi soddisfa oppure no una semplice recitazione di ideali destinati a essere sconfitti per sempre. E se sentirete che la vostra dignità di uomini e di Romeni non consente più la vergogna di tutte le rassegnazioni, allora abituatevi

(gradualmente e definitivamente, non solo nell'istante di un entusiasmo passeggero) al pensiero che la vostra vita individuale cade completamente in secondo piano, e passate di qua, sul grande cammino doloroso del sacrificio per il bene degli altri, per il bene della Stirpe, per il servizio di Dio.

Altrimenti, se subordinerete la lotta al desiderio di non ostacolare i vostri interessi personali — per quanto giustificati essi siano —, allora tutte le vostre belle mozioni, tutti i vostri congressi infervorati non porteranno nessuna vittoria, ma resteranno nella storia solo per caratterizzare la viltà di una generazione indegna dei suoi predecessori e destinata alla maledizione dei posteri.

« *Cuvântul Studentesc* », 17 aprile 1935; dedicato al Congresso Generale Studentesco di Craiova dell'aprile 1935.

NUMERUS CLAUSUS

Chiariamo innanzitutto una questione di terminologia. Oggi, allorché il problema del ristabilimento dei Romeni nelle posizioni da cui sono stati allontanati dall'ondata straniera è attuale e discusso dovunque, sembrerebbe che una certa differenza di terminologia nasconda anche una diversità di contenuto. Al sig. *Vaida-Voevod* non piace il termine « *numerus clausus* » e vuole un « *numerus valachicus* »; il movimento giudiziario si scosta anch'esso, recentemente, dalla formula « *numerus clausus* » ed esprime le sue rivendicazioni con le parole « *proporzionalità etnica* ». In realtà siamo tutti d'accordo sul contenuto di questa formula e non bisogna cercare, con un'analisi legata alla lettera della formula, una diversità inesistente nel suo spirito. Quando, 13 anni or sono, nel 1922, gli studenti lanciarono la formula « *numerus clausus* », essi intesero, allora come adesso, il principio della limitazione delle minoranze (« clausus »: limitato, numero-barriera) nelle varie istituzioni fino a una quota corrispondente alla proporzione fra il totale della popolazione romena e il totale della popolazione minoritaria rispettiva. Tanto il sig. Vaida quanto il movimento degli avvocati intendono la stessa cosa, affrontano il problema e le sue soluzioni nel nostro medesimo modo,

ragion per cui l'accordo esiste, indipendentemente dalla variatà dei termini.

Noi continueremo a dire « *numerus clausus* », perché è tutto un passato di sofferenza e di sangue che ci lega a queste parole. Per il « *numerus clausus* » e per una totale rinascita del romenismo ha sofferto la gioventù romena del dopoguerra, la gioventù della nostra generazione, per 13 anni di sanguinose percosse date col calcio del fucile; per esso noi abbiamo sconvolto la nostra vita personale, popolando per anni le carceri del paese e diventando preda prediletta dei capitani della sbirraglia. Per il « *numerus clausus* » siamo stati umiliati, legati con le mani sul dorso, percossi sulle piante dei piedi nelle celle di Manciu, offesi in tutto quanto avevamo in noi di sincero e di puro. Nel 1922 *abbiamo visto chiaro* e abbiamo visto, nel disprezzo di tutti, l'approvazione del « *numerus clausus* », perché la lotta contro l'invasione non era più possibile per via di semplice concorrenza, con mezzi indiretti, con palliativi, senza l'intervento chirurgico consistente nell'innalzare un ostacolo forzato, istituito dalle leggi dello Stato (per l'avvenire) e senza l'estirpazione forzata, divenuta indispensabile per ristabilire nel presente la proporzionalità. Alle nostre rivendicazioni tutti i governi hanno risposto scagliandoci addosso l'intero apparato repressivo dello Stato, tramite l'istituzione delle leggi più draconiane, aizzando all'odio e alla barbarie gli agenti di polizia. Non è stata solo severità nella repressione del movimento del « *numerus clausus* » nel corso di questi 13 anni, ma è stata una lotta

combattuta con odio, con malvagità e bassa passione, per umiliarci e schernirci, non solo per fermare la nostra attività . . .

. . . . . .

Chi sa morire non sarà mai schiavo.

SENECA

. . . . . .

. . . Anche se era solo repressione legale (ingiustificata, d'altronde, perché la nostra lotta è risultata esser giusta), la gioventù militante di questa generazione non avrebbe fatto un totale di circa *500 anni di galera*, dal 1922 fino ad oggi, tutta questa detenzione nelle carceri essendo solo preventiva, non seguita da una sentenza di condanna.

E' dunque spiegabile perché noi, più di chiunque, abbiamo sentito un profondo conforto, una gioia che si stendeva come un balsamo sulle nostre vecchie ferite, quando abbiamo visto difendere le nostre posizioni difficili e insanguinate dal sig. Vaida-Voevod, curvo sotto il fardello di dolore del romenismo perseguitato. Il peso di quel dolore egli se l'è messo sulle spalle, come la nostra gioventù perseguitata, e come quel Vaida-Voevod che nel passato portò pure lui, e con successo, altri fardelli romeni. Le sue spalle infaticabili hanno già portato questo fardello dei nostri dolori per la Vienna del suo amico Lueger come per quella Budapest dove, nell'autunno del 1918, venne gettato dritto nel cuore del Parlamento ungherese, sulle teste di selce dei magnati sbalorditi per l'audacia di colui che get-

tava loro in faccia queste parole: « La Transilvania si separa per sempre dall'Ungheria ». . . . Da allora il sig. Vaida-Voevod non ha più portato un fardello, credendo, sembra, che fosse arrivato il tempo della gioia. Adesso il suo profilo di avo del Romeno addolorato spicca nuovamente, nell'assunzione di un nuovo peso gravoso, accanto a noi. Saremmo spiritualmente meschini se non mostrassimo apertamente la gioia di vedere estendersi a uomini siffatti il fronte per il vero compimento della Grande Romania, della nostra Romania, se non mostrassimo sul volto la gioia di « sentirci a gomito » col sig. Vaida e con gli avvocati del paese, sulla medesima strada.

Nello stesso tempo però ci permettiamo di esprimere alcune opinioni, alcune (diciamo tre) constatazioni lasciateci dal vortice di fuoco di questi anni di dure lotte per il « *numerus clausus* ».

In primo luogo, l'esperienza prolungata della lotta e la conoscenza del problema giudaico in tutta la sua estensione e la sua profondità ci ha portati alla conclusione che la restituzione dei Romeni nei loro diritti perduti non può avvenire per mezzo di misure parziali e timorose, ma affrontando decisamente l'intero problema e risolvendolo radicalmente in ogni suo dominio. Ma specialmente *nel dominio delle fonti* dell'egemonia giudaica. Lottare soltanto per risolverlo parzialmente, per esempio nei tribunali, rinviando a più tardi l'attacco delle altre posizioni(specialmente delle alte posizioni della finanza, dell'apparato politico, dei trusts, della massoneria) significa ingaggiare una lotta desti-

nata a un'inevitabile sconfitta. Partendo dalla modifica della Costituzione e dalla restituzione dei diritti delle minoranze in conformità della realtà romena, il problema giudaico deve essere risolto con una lotta d'insieme, radicale, con una « *rivoluzione nazionale* », dando alla parola « rivoluzione » non il senso di anarchia e lotta di strada, ma il senso spirituale di una *rottura totale* con la mentalità attuale di servitù e debolezza di fronte allo straniero.

In secondo luogo, il problema giudaico è strettamente legato al problema della riforma dello Stato e della ricostruzione etica dell'odierna società romena. L'aggravamento, se non la nascita della questione giudaica, è dovuto a queste due crisi: *la crisi dell'organizzazione statale causata dalla democrazia e la crisi della morale della classe dirigente romena.* La soluzione del problema, pur se radicalmente e compiutamente concepita, non si effettuerà da un giorno all'altro, poiché essa necessita un periodo di realizzazione. Nell'attuale organizzazione dello Stato e con l'odierna moralità della classe dirigente e amministrativa, essa per quanto radicalmente venisse progettata, sarebbe impossibile, *in quanto i primi inizi sarebbero sicuramente minati e distrutti, dalle forze occulte* che rimarrebbero padrone e dalla *nostra debolezza* morale che ci porterebbe al *compromesso*, allo *scoramento*, al *tradimento.* La riforma dello Stato e la riforma morale sono necessarie non solo per la soluzione del problema giudaico, ma per molte altre ragioni. Ma, limitandoci al problema giudaico, dobbiamo riconoscere che una soluzione *seria, durevole e radicale* non è possi-

bile nello Stato attuale, data la nostra attuale venalità e decadenza morale.

In terzo luogo, si pone la questione se coloro i quali si sono accostati oggi all'idea e al programma delle lotte studentesche avranno la forza di resistere e sacrificarsi (non pensiamo alla sincerità, la presupponiamo come esistente a un certo momento) per essere degni di questa lotta, che possono vincere solo dopo un lungo calvario. Non vogliamo offendere nessuno con qualche ingiusto sospetto, ma ci si permetta di osservare con attenzione, con prudenza e col dolore di un'ombra spirituale uno di questi recenti movimenti per il « *numerus clausus* »: fra le sue guide vediamo alcuni individui per cui nessuno può più avere alcuna stima, individui che saranno pronti a tradire il loro nuovo credo al primo mutar di vento, alla prima difficoltà [1]; fra i suoi fondatori vediamo un direttore di giornale che ha costantemente combattuto i movimenti studenteschi e questa estate è giunto all'infamia di architettare il noto « affare Gheorghiade ».

Dopo queste tre osservazioni, registriamo una constatazione e una conclusione, relativa alla vigorosa azione romena dei fori giudiziari: gli esponenti del movimento ripetono con insistenza che il movimento giudiziario per la proporzionalità etnica resterà un movimento strettamente professionale, evitando l'azione politica. Registriamo questa constatazione e precisiamo la conclusione: il « *numerus clausus* » può essere istituito solo per legge, quindi per via politica, dal governo, per cui l'azione degli avvocati

presuppone l'esistenza di un movimento politico a parte, il quale soddisfaccia le richieste del corpo degli avvocati. Per forza di cose gli avvocati, senza agire direttamente in questo movimento politico, dovranno sostenere, più o meno apertamente, un movimento politico nazionalista e sicuramente quello che rappresenterà le più serie garanzie per la realizzazione del « *numerus clausus* ».

Per concludere, riteniamo significativo rammentare il *panico* che regna attualmente nelle file del giudaismo (un esempio: a una riunione giudaica per la discussione delle modalità di difesa di fronte all'azione del « *numerus clausus* » è scoppiata una rissa fra giudei che sostenevano diversi pareri e, per sedarla, sono dovuti intervenire i poliziotti, romeni; ossia: è stato necessario che noi aiutassimo i giudei perché potessero mettere in piedi un fronte armonico contro il « *numerus clausus* »). Questo panico è il miglior certificato che possa essere rilasciato ai nuovi militanti del romenismo: *essi sono temuti!* E contemporaneamente, seguendo il vecchio metodo (benché i tempi siano nuovi), la stampa giudaica, quando non copre d'insulti il sig. Vaida-Voevod, crede di poterlo annientare con la congiura del silenzio. Noi abbiamo già da tempo, e più volte, sperimentato tutta questa gamma di vili attacchi del giudeame. Oggi, che è venuta per altri la volta di sperimentarli, li esortiamo a sentirsi altrettanto onorati di questa ostilità, così come noi ci sentiamo onorati dell'atmosfera che hanno cercato di creare intorno a noi i satrapi di Sarindar: « uligani, assassini, anarchici, mentecatti, para-

noici, venduti agli stranieri, revisionisti [2], agenti di Budapest » ecc.

Ma di fronte a questi insulti i Romeni devono porsi la domanda: dobbiamo cercare le lodi e l'incoraggiamento da parte dello straniero nemico oppure la lode e l'esortazione del nostro fratello, del nostro consanguineo?

Ecco, la nostra gioventù di militanti perseguitati e insanguinati per il « *numerus clausus* », per la *Romania di domani, romena, onorata e potente*, dà al sig. Vaida-Voevod il benvenuto sul campo di battaglia e attende di vederlo riuscire ad aprire, accanto agli altri militanti, larghe brecce, strade dell'avvenire, nelle postazioni nemiche.

Una volta distrutte queste postazioni, la stirpe romena si sarà sgravata del suo pesante fardello e potrà conoscere altri tempi di creatività culturale, di realizzazione completa della sua personalità romena.

Allora veramente esisteranno una Romania e un romenismo vitali, splendidi, temuti dai nemici.

« *Cuvântul Studentesc* », 20 marzo 1935.

[1] Un esempio della costanza di queste improvvise conversioni nazionaliste ce lo dà il sig. Sever Bocu: in seguito all'abbandono forzato del partito nazional-contadino, egli ha iniziato una coraggiosa lotta antisemita e antidemocratica. Ma, dopo che il sig. Vaida ha cominciato a lottare per il « numerus clausus », il sig. Bocu, per motivi i cui particolari non ci interessano, ma che certamente hanno a che fare col politicantismo, si è dichiarato contro il principio della proporzionalità (N.d.T.).

[2] Ossia favorevoli alla revisione dei trattati di pace (N.d.T.).

I PROFESSORI UNIVERSITARI E L'AVVENIRE DELLA CULTURA ROMENA

Gli studenti di oggi e quelli del dopoguerra si sono trovati in un perenne e grave conflitto con la maggior parte dei professori universitari, loro padri spirituali. Tuttavia agli studenti non é mancata la consapevolezza dei loro doveri di fronte a questi padri spirituali. Ma essi erano consapevoli, contemporaneamente, anche del fatto che i loro doveri davanti alla stirpe, alla verità, quindi alla cultura romena, stanno più in alto degli obblighi imposti da questa filiazione spirituale.

Comprendendo la loro grande vocazione e il loro dovere di assicurare il futuro della stirpe romena e della cultura romena e cristiana, gli studenti hanno cercato e desiderato un'armoniosa collaborazione coi loro professori nella lotta in cui avevano deciso d'impegnarsi contro il disastroso dominio giudaico, per sollevare lo spirito romeno dalla decadenza in cui era caduto. Non solo essi hanno desiderato questa collaborazione, ma nemmeno immaginavano che essa potesse venir loro rifiutata. Ne sono una prova le numerose istanze con cui gli studenti sollecitavano il corpo accademico a venir loro in aiuto per la soluzione dei gravi problemi nazionali.

Ma la fiducia dei giovani è stata ferita e ingannata. La gran maggioranza dei professori, dal 1922 fino ad oggi, ha risposto a questi appelli degli studenti con l'avversione più rivoltante. I professori combattevano gl'ideali studenteschi, cercando d'indurre in errore la gioventù con complicate costruzioni sofistiche e colpendola con misure poliziesche, quando essa non intendeva disarmare di fronte a questa avversione. Il corpo accademico è quello che ha aperto la strada alla rovina fra noi ed esso, ponendoci nel dilemma di dover scegliere uno di questi atteggiamenti: o tradire tutto quanto nella nostra coscienza costituiva la base della vita e il supremo dovere della nostra generazione, o rischiare di diventare i proscritti, i perseguitati delle università romene.

Che strada potevamo scegliere a questo bivio doloroso? Continuare sul cammino della generazione che ha lasciato il giudeame impadronirsi del paese e ha abbandonato la cultura e lo spirito romeni in preda alla più odiosa corruzione, alienazione e disgregazione? Oppure separarci da chiunque e, con ogni rischio, seguire la via più grande e luminosa su cui ci spingeva il sogno di un'altra Romania, di una Romania signora della sua terra e degna di una vita libera?

La gioventù universitaria del dopoguerra ha compreso che è nobile e santo il conflitto con la menzogna; essa non ha esitato a entrare in conflitto coi professori che esigevano da lei fratellanza col giudeo, debolezza di fronte al nemico e indifferenza di fronte alla rovina spirituale del

popolo romeno. Questo conflitto ci onora e noi non cerchiamo di appianarlo finché la pace è condizionata dall'accettazione del tradimento e della viltà. Noi conosciamo e sentiamo l'amore per i nostri genitori, ma sappiamo nello stesso tempo che i genitori i quali abdicano ai loro doveri e compromettono la salute e l'avvenire dei figli, tali genitori non possono essere ripagati col rispetto e l'amore per la loro grande colpa di aver combattuto e compromesso l'avvenire di coloro che hanno messo al mondo.

Contesta qualcuno il fatto che la maggioranza dei professori universitari è rimasta assente dal suo dovere di custodire le fonti della cultura romena e perfino ha avversato chi era desideroso di proteggere quest'ultima dall'inforestieramento, ha avversato e combattuto la propria stirpe in quel che questa aveva di più puro: la gioventù nazionale militante? Che cosa ha fatto il corpo accademico per sostenere la rivendicazione della proporzionalità etnica, inserita nel programma studentesco dal 1922 in qua? Se non dipendeva, evidentemente, dai professori, l'approvazione del « numerus clausus », hanno fatto qualche volta i professori almeno un gesto di approvazione di questa rivendicazione, un gesto con cui, accanto agli studenti, protestassero contro l'invasione straniera, contro l'alterazione della cultura romena ad opera dell'infiltrazione giudaica? Mai i pofessori, a parte sporadiche ed ammirevoli eccezioni isolate, hanno fatto alcunché di simile. Ecco, vengono oggi i vecchi politicanti e riconoscono la giustizia del « numerus clausus », tentano anche loro di far

qualcosa per salvare la cultura romena. Vengono dunque anche i politicanti del vecchio mondo e si affiancano agli ideali studenteschi, con quanta sincerità e vigore si vedrà; vengono gli elettori a salvare la cultura romena, ma i professori, le università, tacciono e combattono la gioventù nazionalista e lasciano che altri difendano questa cultura, della quale soprattutto loro, i professori, sono responsabili.

Ma in questa lotta non vi è stata soltanto un'assenza totale del corpo accademico preso nel suo insieme. C'è stato più di un'assenza: c'è stata un'avversione, spesso dimentica di ogni senso d'umanità e d'ogni legge, contro la gioventù romena di pensiero e d'azione. Chi, nell'ufficialità universitaria, ha mai protestato contro le torture di Manciu, contro le brutalità, contro le illegalità cui erano sottoposti gli studenti? Non si è nemmeno protestato contro l'arresto illegale di alcuni professori nazionalisti, tenuti per mesi nelle prigioni senza ordine di cattura e senza nessuna giustificazione legale. E ultimamente, il Consiglio universitario, senza tener conto della Costituzione, vuol togliere agli studenti i diritti di cittadinanza, vietando loro di far politica (perché non è stata presa questa decisione quando una gran parte degli studenti, nel 1920-'21, faceva politica marxista-comunista?). E ci è stato possibile, recentemente, vedere impersonato in un odioso tipico esempio questa assenza e inimicizia del corpo accademico verso l'avvenire della cultura romena, verso i propri studenti nazionalisti: un rettore d'università, il ret-

tore dell'Università della capitale romena, in qualità di primo giurato, qualche giorno fa ha legittimato, col suo prestigio, il verdetto emesso da un tribunale in un processo in cui il sangue innocente di uno studente nazionalista, vilmente ucciso, chiedeva giustizia. Il fatto del prof. Gheorghiu non resterà dimenticato, per illustrare l'atteggiamento dei professori di oggi di fronte allo spirito di una gioventù studentesca eroica e patriottica.

Nella serie degli eventi caratteristici dell'epoca presente, la storia di domani scriverà: *I professori universitari hanno combattuto l'avvenire e la purezza della cultura romena.*

« *Cuvântul Studentesc* », 15 luglio 1935.

INDIFFERENZA?

L'autore di queste righe è estraneo al mondo delle lettere. Non è un creatore d'arte né un critico letterario. Nello scrivere vuole essere — il dovere glielo chiede — un semplice giornalista. Un giornalista militante, così come era nella tradizione della stampa veramente romena, spacialmente in Transilvania, tempo addietro.

Se di fronte al mondo delle lettere sono un semplice lettore, spettatore, ho però tutti i diritti di quest'ultimo. E il primo nostro diritto, il diritto del pubblico, è il nostro controllo spirituale interiore. E come gli artisti non si accontentano di assaporare solo essi le loro creazioni e non vogliono che restino segrete, ben custodite in torri d'avorio, ma escono con esse sulla via, per farle vedere e ascoltare alla folla e imprimere così nel nostro spirito, che lo vogliamo o no, la loro grandezza o la loro meschinità, — così noi lettori, noi spettatori, abbiamo il diritto di elevare alla gloria, con riconoscenza, coloro i quali, con le loro opere d'arte, ci hanno elevati a vette sublimi, così come abbiamo il diritto di afferrare per il bavero coloro i quali ci infettano e ci feriscono, coloro i quali ci paralizzano trascinandoci alla loro disperazione o alla loro indifferenza.

Ciascuno di noi ha dunque un diritto alla critica, un diritto di giudicare gli artisti e le loro opere, specialmente in un giudizio collettivo.

Per questo giudizio collettivo dell'arte d'un'epoca, non importa il valore proprio di ogni creazione in rapporto col suo soggetto, ma importa il valore di tutte quante le creazioni in rapporto con l'insieme della vita. Possono essere perfette certe opere isolate, ma il valore d'insieme può essere scarso, triste, disgustosamente misero e meschino. L'insieme delle creazioni artistiche d'un'epoca deve comprendere il complesso, il carattere della vita spirituale di quell'epoca. Se si limita solo a un frammento di vita, ignorando le altre ansie, le altre gioie e gli altri dolori, il valore dell'arte di quell'epoca è ridotto e povero, per quanto possano essere perfette le opere create. E soprattutto è povera, è disonorata l'arte che limita la sua materia all'argilla delle piccole gioie e non sente le grandi tragedie, non ha il senso delle grandi visioni. Sissignori, per quanto vi possa parere bizzarro, qui si tratta di « piccola e grande sofferenza »...

Ecco, noi lo affermiamo chiaramente: l'arte, le lettere dell'epoca attuale sono oscurate da un grave disonore: le grandi sofferenze, le grandi speranze romene di oggi non hanno trovato quasi nessuna eco nel mondo delle lettere e delle altre arti.

E proprio qui sta il merito delle poche iniziative — « Revista Mea » è fra le più importanti di queste — che

cercano di indirizzare verso altri lidi il corso di questo fiume intorbidato della letteratura odierna.

Ché una stirpe intera si accascia con la spina dorsale infranta dal dominio straniero. L'anima sana del popolo è intossicata e paralizzata dall'infiltrazione giudaica. I giornalisti, di quando in quando, scrivoñò e protestano; i militanti si gettano nel turbine, seppelliscono la loro giovinezza, scendono nelle galere, gli uomini di scienza, non tutti, ma molti, afferrano l'infelice realtà con l'arma della logica e la rendono manifesta. Solo gli artisti e i letterati tacciono! Per il timore di fare dell'arte impegnata, il loro sentimento non reagisce, la loro aspirazione è bloccata di fronte alla più tremenda tragedia che la terra romena abbia conosciuta: la rovina materiale e MORALE della romenità sotto l'egemonia giudaica.

Non ci si risponda col vecchio spauracchio della condanna dell'« arte impegnata », dell'arte « a tesi ». Quale opera d'arte non è uno sprone, un impegno, un tentativo di sollevarci dalla polvere quotidiana per trasporci dinanzi a una viva emozione, per proiettarci di là dell'incallito ristagno della vita d'ogni giorno? Tutti condanniamo e proviamo disgusto per l'« arte a tesi », se con ciò s'intendono quelle sedicenti opere d'arte che sono solo sillogismi travestiti da forme letterarie, arringhe razionali, qualcosa più o meno nel genere delle *réclames* rimate che ci esortano a seguire un certo purgante, o nel genere delle romanze-*réclame* cantate attualmente alla radio, per mezzo delle quali si cerca di persuadere, cantando, il pub-

blico femminile circa la superiorità di questa o quest'altra calza di nylon. Cercare l'unione del bello e del vero, nell'opera d'arte, per mezzo di strumenti logici anziché per mezzo dell'intuizione, dell'ispirazione e dell'afflato spirituale è, senza dubbio, una barbarie, una derisione dell'arte. Ma se deve essere condannata una siffatta « tesi » razionalistica nell'opera d'arte, non significa che l'opera d'arte autentica, per quanto pura, possa restare priva di una tesi, estranea alla vita circostante, ai suoi dolori e alle sue pulsazioni. Significa solo che l'opera d'arte partecipa della tribolazione esistenziale, dell'accostamento di bello e di vero, per via dell'emozione, per via dell'intuizione sentimentale, e non per via dell'artifizio logico.

L'eclissi dell'epoca attuale dalla creazione artistica non può avere nessuna scusa. Come può essere scusata l'indifferenza? In una certa misura, essa può essere spiegata con le ripercussioni dell'individualismo nell'arte: solo i sentimenti e la vita dell'individuo sono afferrati dalla sensibilità dell'artista d'oggi: e queste, nemmeno tutte. Il sentimento collettivo, amore e dolore per la stirpe, epico travaglio delle nazioni in lotta, grandi rovine catastrofiche e grandi ascese dei popoli — non è avvertito dall'artista dei nostri giorni, benché esso sia una fonte d'emozioni assai più ricca ed intensa della vita individuale. Non chiediamo che questa vita collettiva sia *razionalmente* compresa e rappresentata dagli scrittori, ma ci chiediamo come essa non sia sentita da loro, come la loro fine sensibilità possa non percepire queste ondate di viva ango-

scia, appesantite da dolori e tragedie come pure da sussulti eroici, da gioie e da tutto quanto è nobile nello spirito umano?

In quasi tutte le epoche difficili dei popoli, l'arte era al posto d'onore. Se in tempi normali essa si poteva limitare al materiale dei sentimenti individuali, nei giorni di prova per la collettività (e la sola grande collettività è la nazione etnica) l'arte indirizzava il suo potere creativo verso le grandi angosce della nazione. Eminescu, Alecsandri, Russo, Cosbuc, Goga, Iosif non sono stati estranei al sentimento della comunità romena della loro epoca storica. Quanto agli altri popoli, pensiamo soltanto a quel che ha significato l'opera d'arte di Mickiewicz per il popolo polacco privo di patria.

Perciò, chiedendoci dove sia rimasta la letteratura e l'arte romena nell'ora grave e cruciale del romenismo di oggi e constatando la sua assenza dalla nostra vita collettiva, ci rallegriamo allorché vediamo nelle posizioni — oggi ancora eccezionali — di alcuni scrittori quali Aron Cotrus, Radu Gyr, Iustin Iliesiu, o di alcune pubblicazioni letterarie come « Revista Mea », la sorgente di una purificazione e di uno sviluppo di quest'arte, la quale deve al più presto liberarsi dell'indifferenza e del disonore in cui è caduta.

« Revista Mea » (Cluj), giugno 1935.

RIGHE D'INTRODUZIONE

L'autore di questo opuscolo, al quale la Transilvania legionaria di domani sarà debitrice di molto, ritiene opportuno chiedermi di scrivere qualche riga da mettere davanti a queste sue pagine. Pagine destinate a rafforzare l'animo del legionario transilvano.

Ma questo esercito di ferro che viene oggi, da oriente, dalla terra di Moldavia, desiderosa di restituire alla regione occidentale i benefici e l'apporto grazie a cui essa è cresciuta, dal tempo della sua infanzia, — questo esercito legionario è testimoniato, non dirò presentato, in queste pagine di confessione del comandante legionario Ion Banea, tanto che in questa sede io posso solo parlare di un argomento meno importante, in quanto più personale.

L'ondata di vita legionaria coinvolge sempre più la Transilvania. E sempre più numerosi sono i Romeni occidentali che si allineano al comando del Capitano. I grandi rinnovamenti dei popoli sono sempre stati realizzati dalla guida di un uomo provvidenziale. Non è questo il caso di insistere nel mostrare perché, senza la mano salda di un capo siffatto, gli sforzi e le missioni delle diverse generazioni destinate a farsi largo attraverso epoche difficili, non abbia-

no mai avuto un risultato positivo, non siano mai riusciti ad attingere la vetta della vittoria.

Chi qui vi parla ha un grande orgoglio e una grande soddisfazione: da 12 anni indica con decisione, nel disprezzo e nell'incredulità di molti, l'uomo destinato a essere il nostro Capitano, l'uomo senza cui la nostra generazione è incapace di compiere la sua missione: *Corneliu Codreanu*. Allora, nel 1923-'24, non sono stato creduto, ho rotto molte amicizie per il mio credo e mi sono estraniato in buona misura da Cluj e dalla Transilvania. Ma ero convinto di veder bene, di consigliare rettamente, ed ero persuaso che l'avvenire mi avrebbe dato ragione.

Oggi il presente mi dà ragione. (Non faccio di ciò un motivo d'orgoglio personale. Ma mi rallegra il fatto che la Transilvania si sia destata al suo grande e tradizionale dovere di milite delle grandi battaglie nazionali. L'assenza della Transilvania dalle lotte e dalla vittoria legionaria significherebbe un oscuramento delle virtù romene di questo angolo del paese).

Perciò io considero felice quel conflitto, quell'allontanamento dagli anni giovanili, perché la gioia dell'attuale ritrovamento è per noi tanto più grande, in quanto oggi non rechiamo il peso di alcun compromesso, di nessun errore.

Anzi, per il buon nome della Transilvania, noi portiamo un intero manipolo di provati legionari transilvani, seguaci del Capitano fin dai primi momenti di vita legionaria. Portiamo anche l'onore, unico, di sapere che è un

transilvano il più anziano legionario, quello nelle cui mani il Capitano stesso ha deposto il suo giuramento di fronte alla Legione.

Tutti questi ricordi li rinfreschiamo qui senza nessun pensiero di soddisfazione vanitosa. Senza nessun spirito regionalistico, di orgoglio locale. Ma rammentiamo tutto ciò come una prova del carattere sano del tronco romeno d'ogni parte del paese; rammentiamo tutto ciò come una base di buone speranze della vitalità della nostra stirpe, la quale non smarrisce la strada tanto facilmente.

La prossima vittoria legionaria sarà l'inizio della grande ascesa, del grande splendore del popolo romeno nel mondo.

Per la conquista di questa vittoria, leviamoci tutti, pronti a morire, nello spirito di Horia, di Iancu e del Capitano.

18 Settembre 1935

Prefazione all'opera di Ioan Banea: *Rânduri catre generatia noastra,* Cluj, 1935. [Righe per la nostra generazione].

AI NUOVI STUDENTI

Queste righe le indirizziamo specialmente ai giovani studenti che entrano adesso all'università e che così, abbandonando i banchi del liceo, saranno ancor più determinati ad assumere una posizione politica.

Da questo bivio, da questa scelta iniziale di una posizione politica dipende il valore futuro di questa posizione stessa. Che cosa determinerà il giovane a scegliere il suo orientamento politico: pulsazioni generose ed eroiche di misteriose profondità spirituali oppure l'interesse personale, l'ambizione, il disorientamento, la mancanza d'ideali, questi tristi inviluppi dello spirito umano?

Un giovane — come chiunque altro — non è necessario che venga determinato, nell'assunzione di questo orientamento, da un'attrazione esterna, da un assorbimento da parte di azioni accanto alle quali passerebbe, altrimenti, indifferente. Il giovane deve invece essere determinato da un impetuoso impulso interiore, il quale lo porti là dove il suo ideale soffocato può respirare liberamente, dove può ricevere vita tutto quanto giace soffocato nelle sue profondità spirituali.

Un giovane, più di chiunque, ha il privilegio di poter scegliere una posizione politica eroica e nobile, poiché in

lui gl'inviluppi suddetti — orgoglio, egoismo, scetticismo, mancanza d'ideale — sono spesso assenti, oppure molto volatili e permeabili, in quanto non riescono a rinserrare ermeticamente le profusioni spirituali d'eroismo, d'abnegazione, d'amore ideale. Nei più anziani, questi inviluppi spesso si induriscono, crescono in profondità, e non solo isolano completamente il nucleo spirituale della purezza di sentimento, dell'elemento eroico, ma lo pietrificano, lo inaridiscono, trasformando l'uomo spiritualmente vivo in un'esca avvizzita fino nel cuore. Perciò la speranza dei rinnovamenti e delle ascese si indirizza in primo luogo verso la gioventù, verso le energie fresche, capaci di trasfigurazione eroica.

Di fronte ai partiti politici lo studente non deve dunque atteggiarsi a spettatore che soppesa con lo sguardo la merce esposta in vetrina, in un rapporto fra sé e l'esterno. Egli deve invece scrutare innanzitutto il suo intimo spirituale, deve cogliere la nota dominante della folla di sentimenti che si accavallano in lui e dar libero sfogo al suo slancio eroico e alle sue pulsazioni generose. Queste, lo studente ne sia certo, lo porteranno in mezzo ai suoi simili, senza troppo bisogno di una scelta mentale e di comparazioni logiche, ma grazie all'attrazione spirituale esistente fra anime simili. Quindi lo studente deve essere determinato, nella sua scelta politica, dallo scatenamento interiore di tutto il suo potenziale spirituale.

Scendiamo un po', in questo modo, nelle profondità spirituali che lo studente trasporta adesso con sé verso i

centri universitari, nello scompartimento di terza classe, accanto al misero cesto della biancheria che lo accompagnerà in chissà quale fredda e triste mansarda presa in affitto. Che troviamo in esse?

In primo luogo lo spirito giovanile è attraversato da una purezza di sentimento che lo riempie di sussulti e di splendore. Il vivo cuore del giovane è a tal punto apparentato con la fonte che sgorga dalle segrete riserve di vitalità della zolla.

Il suo cuore si dischiude sulla vita, sensibile e puro come l'olfatto d'un capriolo. I veleni dei compromessi non hanno adulterato i doni ch'egli reca in sé dalla nascita, non hanno trattenuto i suoi balzi verso le vette, non hanno arrestato il suo slancio verso la vittoria, il suo amore per la lotta eroica.

Lo spirito delle fiabe dell'infanzia e delle battaglie epiche del nostro passato vive nella gioventù. Essa sente che nulla può dare alla vita bellezza e incanto, se non lo slancio eroico e l'amore per un ideale.

Questa purezza di sentire, dalla quale si leva la generosità del giovane per la conquista eroica della vittoria, questo vigoroso e splendido slancio verso l'ideale lo proteggono dall'angusta prigione dell'individualismo materialista e lo rendono atto ad essere integrato nella comunità. In una comunità alla quale egli dona tutto il suo amore, la cui elevazione costituisce il suo ideale e la sua pienezza di vita, una comunità di fronte alla quale non ha rapporti mercantili di valutazione esatta di non so quali

diritti individuali, una comunità alla quale egli dà tutto senza aspettarsi alcuna soddisfazione, tranne la gloria e la grandezza di essa.

E il giovane sa e sente che questa comunità, culmine delle sue speranze eroiche, può essere solo la stirpe, etnicamente intesa, mentre l'umanità deve essere intesa come una somma di tutti i popoli, fra cui il primo ad essere servito e difeso da noi deve essere il nostro. Il giovane studente non reca con sé dal suo villaggio nessuna concezione, nessun modo di sentire cosmopolita, ma, cresciuto nella miseria dovuta all'invasione straniera e all'immoralità dei politicanti, porta nell'anima il dolore della sua stirpe e conosce i nemici di questa.

Inoltre il giovane studente reca nel fondo del suo spirito la fede in Dio, magari un piccolo frammento di fede in Dio, il ricordo della chiesa di campagna circondata dalle tombe dei nonni e dei bisnonni, il ricordo dell'incanto delle notti di Pasqua e del dolce conforto spirituale delle funzioni liturgiche.

Di fronte a questo spirito di giovane eroico, disinteressato, desideroso di lottare per la vittoria del romenismo e di un severo ordine etico, come si presentano i nostri partiti politici?

Le dimostrazioni sono inutili. Tutti, quando sono sinceri, affermano senza eccezione che in questi partiti viene unicamente ricercata la soddisfazione dell'interesse individuale degl'iscritti, poiché nessuno entra in questi partiti in virtù d'un credo, di un sentimento eroico verso un

ideale, ma solo per farsi una posizione. Il soddisfacimento di questi interessi avviene nel quadro d'un totale asservimento al giudeame e agli stranieri che hanno conquistato la nostra terra, nel quadro d'un'immoralità e d'una mancanza di fede cristiana quasi senza precedenti.

Che può dunque esservi di comune fra i partiti politici e il giovane studente?

Non solo non vi è nulla di comune, ma un contatto fra questo giovane e i vecchi partiti equivarrebbe alla degradazione di tutte le caratteristiche giovanili, al tradimento, da parte del giovane, del suo spirito.

Lo studente non può nemmeno essere indifferente, passivo, di fronte a questi partiti. Ma, constatando che essi sono la negazione di tutti gl'ideali e di tutte le sue pulsazioni di vita eroica e superiore, egli dovrà fare dei vecchi partiti, così come del giudeame che ci tiene schiavi, l'obiettivo della sua lotta: la loro sconfitta dovrà essere lo scopo del suo slancio creativo.

« Cuvântul Studentesc », 20 novembre 1935.

ARTE E LOTTA

Coloro nell'anima dei quali la tempesta spirituale dei nostri giorni, la disposizione a lottare e a vivere una nuova vita romena non destano alcuna risonanza, troveranno certamente un motivo per disprezzare questa rivista di lettere e d'arti, accusandola di non rispettare il suo carattere letterario ed artistico, dal momento che assume sempre più il carattere di manifesto di guerra, di organo di lotta nazionalista.

L'arte e la lotta, l'arte e le imprese legionarie, non dovrebbero avere alcun contatto, secondo quanto dicono questi critici desiderosi di mantenere la sublimità e la purezza artistica. Sarà una bella lotta, avrà i suoi meriti e il suo fascino la guerra politica, ma il suo dominio si trova su un piano completamente diverso da quello delle occupazioni letterarie ed artistiche. Ché « inter arma silent musae » e vi è totale incompatibilità fra la sciabola legionaria e la penna o il pennello dell'artista.

Così dicono alcuni, lieti d'aver finalmente trovato, seguendo la loro linea di incomprensione e inimicizia nei confronti della rinascita romena d'oggi, un'obiezione che ci possa mettere a tacere, soprattutto se la puntellano con una famosa citazione latina.

Ma è rischioso scherzare con siffatti puntelli. Ché prima o poi, Dio te ne scampi, essi possono impalarti anziché sostenerti, specialmente quando il terreno sul quale ti trovi è alquanto instabile e oscuro.

L'arte e la lotta si escludono? La vita umana è forse destinata a manifestarsi a spicchi, secondo compartimenti stagni privi d'ogni contatto organico fra loro? E soprattutto quando una lotta non si riduce a un grande e definitivo scontro armato, con tutte le sue fasi preparatorie, ma ha un campo d'azione assai più vasto; quando essa è in primo luogo una *lotta spirituale* per la creazione di un nuovo spirito romeno, per formare gli animi secondo un nuovo modello, diverso da quello odierno, vivificando l'eroismo, l'ardore per il sacrificio, l'amore per la lotta in difesa del bene di tutti — anche allora rimane vietata all'arte la partecipazione a quest'opera di creazione di nuovi valori spirituali?

Credono ad esempio i nostri avversari che « Revista Mea », nel suo meraviglioso numero precedente, abbia pubblicato fotografie di mura e cupole per il loro avvaloramento materiale, per ragioni di critica architettonica per fare un servizio giornalistico di propaganda politica, e non invece per cogliere lo spirito di vita nuova, la bellezza della trasfigurazione spirituale di un'intera gioventù, la creazione spirituale completata insieme con il compimento delle volte d'una chiesa, insieme con il ritorno delle squadre legionarie dal lavoro?

In tutto quanto è creazione spirituale, travaglio e tri-

ARTE E LOTTA

Coloro nell'anima dei quali la tempesta spirituale dei nostri giorni, la disposizione a lottare e a vivere una nuova vita romena non destano alcuna risonanza, troveranno certamente un motivo per disprezzare questa rivista di lettere e d'arti, accusandola di non rispettare il suo carattere letterario ed artistico, dal momento che assume sempre più il carattere di manifesto di guerra, di organo di lotta nazionalista.

L'arte e la lotta, l'arte e le imprese legionarie, non dovrebbero avere alcun contatto, secondo quanto dicono questi critici desiderosi di mantenere la sublimità e la purezza artistica. Sarà una bella lotta, avrà i suoi meriti e il suo fascino la guerra politica, ma il suo dominio si trova su un piano completamente diverso da quello delle occupazioni letterarie ed artistiche. Ché « inter arma silent musae » e vi è totale incompatibilità fra la sciabola legionaria e la penna o il pennello dell'artista.

Così dicono alcuni, lieti d'aver finalmente trovato, seguendo la loro linea di incomprensione e inimicizia nei confronti della rinascita romena d'oggi, un'obiezione che ci possa mettere a tacere, soprattutto se la puntellano con una famosa citazione latina.

Ma è rischioso scherzare con siffatti puntelli. Ché prima o poi, Dio te ne scampi, essi possono impalarti anziché sostenerti, specialmente quando il terreno sul quale ti trovi è alquanto instabile e oscuro.

L'arte e la lotta si escludono? La vita umana è forse destinata a manifestarsi a spicchi, secondo compartimenti stagni privi d'ogni contatto organico fra loro? E soprattutto quando una lotta non si riduce a un grande e definitivo scontro armato, con tutte le sue fasi preparatorie, ma ha un campo d'azione assai più vasto; quando essa è in primo luogo una *lotta spirituale* per la creazione di un nuovo spirito romeno, per formare gli animi secondo un nuovo modello, diverso da quello odierno, vivificando l'eroismo, l'ardore per il sacrificio, l'amore per la lotta in difesa del bene di tutti — anche allora rimane vietata all'arte la partecipazione a quest'opera di creazione di nuovi valori spirituali?

Credono ad esempio i nostri avversari che « Revista Mea », nel suo meraviglioso numero precedente, abbia pubblicato fotografie di mura e cupole per il loro avvaloramento materiale, per ragioni di critica architettonica per fare un servizio giornalistico di propaganda politica, e non invece per cogliere lo spirito di vita nuova, la bellezza della trasfigurazione spirituale di un'intera gioventù, la creazione spirituale completata insieme con il compimento delle volte d'una chiesa, insieme con il ritorno delle squadre legionarie dal lavoro?

In tutto quanto è creazione spirituale, travaglio e tri-

bolazione per l'elevazione spirituale, l'arte ha non solo la tendenza a essere presente, ma anche il dovere di coagulare, di aiutare questa creazione spirituale coi mezzi che essa usa normalmente per rendere stabili le manifestazioni passeggere dello spirito.

La lotta legionaria si fonda in primo luogo sulla creazione di uno spirito legionario, spesso definito su queste colonne. Perciò questa lotta, rivolgendosi in primo luogo al dominio spirituale, e solo in secondo luogo a quello mentale, impiegherà gli strumenti dell'arte prima di quelli della logica. Ché lo spirito, i sentimenti, il nostro intimo spirituale che la lotta legionaria vuole riformare, sono prima di tutto influenzati e formati con strumenti che fanno vibrare lo spirito, che mutano qualcosa in esso.

La formazione dell'uomo nuovo attraverso l'educazione legionaria è la più meravigliosa opera di creazione spirituale intrapresa dal Capitano. Una siffatta creazione è un'opera d'arte. E « Revista Mea » può solo sentirsi bene accanto a questo nuovo bronzo: lo spirito legionario. E può solo avere meriti eccezionali, contribuendo a questa creazione spirituale immortalandone gli episodi in opere letterarie e artistiche e decifrandone i significati.

« Revista Mea », dicembre 1935.

LA MISURA DELLA NOSTRA CRISTIANITA'

Siamo di nuovo vicini a Natale.

Ci siamo avvicinati spiritualmente ad esso?

Queste distanze spirituali non possono esserci indifferenti, se abbiamo una minima fede in Dio e nella verità che gli scopi e le gioie della vita possono essere raggiunti definitivamente solo man mano che ci avviciniamo a Dio, man mano che il processo di assimilazione celeste ha fatto qualche passo nell'intimo della nostra essenza umana.

Chiediamoci, come il ricco del Vangelo chiedeva al Redentore: che dovremmo fare per poter dire oggi che a questo Natale ci siamo avvicinati non solo togliendo i fogli dal calendario e preparando le pietanze speciali, ma anche con una nuova disposizione dell'anima, della nostra vera vita?

La risposta non può essere solo un esame di coscienza sulle forme e le leggi rispettate, un esame tecnico circa quel che è più visibile nella dottrina cristiana: hai rubato, hai commesso ingiustizia, hai rispettato i comandamenti in quel che essi hanno di formale, di normativo, di regolamentare riguardo ai rapporti coi nostri simili? Ci chiederemo invece se vi è stato qualcosa di spiritualmente vivo in noi,

ci chiederemo quali profonde dissoluzioni spirituali si sono verificate in noi e quali ricostruzioni interiori su un altro piano, di sacrificio e di trasformazione. Chi indagasse sul nostro avvicinamento spirituale al Redentore, ci farebbe scendere in quelle profondità in cui fu fatto scendere il ricco a cui il Redentore chiedeva una totale dissoluzione della sua struttura interna, la vendita di tutte le ricchezze, dimostrandogli che un semplice conformarsi in qualche modo contrattuale, un semplice atteggiamento corretto, ma privo di viva trasformazione interiore, non può avvicinare l'uomo al cielo e alla redenzione.

Di vivo, di spiritualmente vivo, che cosa è stato elaborato nella nostra vita interiore? Quali vittorie sui fardelli umani abbiamo riportato, per poterci sentire oggi più vicini al Redentore che nasce?

Non so che cosa diranno i teologi, sulla cui scienza non so molto, ma la misura della nostra rinascita interiore, la misura della nostra viva cristianità, io la vedo soprattutto nella misura del sacrificio per il bene altrui; di un sacrificio personale, libero, pieno d'amore e di slancio, senza preoccupazioni circa il rispetto formale di non so quali regolamenti bilaterali fra noi e Dio.

Quel sacrificio che nasce in noi *dall'amore,* da un amore per qualcosa d'altro che non il nostro io, quel sacrificio che ci invade distruggendo la sistemazione umana della nostra vita, ma ci riscalda con soddisfazioni che la parola umana non può esprimere, questo sacrificio è la realtà che strappa dalla nostra personalità il guscio dell'indiffe-

renza dinanzi alle cose divine e, trasformandoci in viva ferita (di « sole e sangue », come direbbe Radu Gyr), ci pone in diretta comunione con la Divinità, la quale penetra direttamente nello spirito nostro. E diveniamo in tal modo vivi spiritualmente, più vivi, più cristiani.

Lo spirito è così la misura della nostra cristianità.

Chi ha sacrificato qualcosa, in questo modo, comprende e vede meglio il Redentore che nasce e si rallegra di più, poiché sente una vicinanza, una comunione fra una particella della sua struttura e il Dio vivente che scende fra noi.

Sono forse più vicini al mistero del Natale coloro i quali per una vita intera hanno rispettato i confini dei comandamenti, senza però essersi illuminati nel loro profondo per mezzo del vivo potere dell'amore che conduce al sacrificio?

No! Se l'occhio nostro potesse comprendere gli orizzonti celesti dal mezzo dei quali scenderà tra breve il Redentore sulla terra romena, esso vedrebbe, accanto al Redentore e ai santi della Chiesa, tutti gli spiriti dei prodi che si sono sacrificati con gioia, con consapevolezza, per aiutare il loro prossimo: non mancherebbe Horia, né Tudor, né Avram Iancu, né Brâncoveanu, né la moltitudine di coloro i quali si sono veramente sacrificati, con tutto il tesoro del loro spirito. Ché in loro, più che non in altri, il cristianesimo è stato vivo; essi, più che non altri, si sono integrati nella comunità della Chiesa cristiana, formandone il corpo vivente e perfetto.

La gioventù di oggi, che lotta anch'essa per il bene della stirpe romena e delle schiere future di uomini, questa gioventù che si rovina dal punto di vista della sistemazione personale in una vita egoista, per porgere ascolto alla tempesta spirituale che la spinge alla lotta e al sacrificio per la stirpe e il cristianesimo, — questa gioventù ha il diritto di gioire per l'imminenza delle feste di Natale: essa s'è accostata ad esse anche spiritualmente.

Coloro invece i quali rimproverano questa gioventù e la biasimano proprio per quanto vi è di vivo nel suo spirito, coloro i quali, chiunque essi siano, la insultano affermando che nessun'opera di educazione e di elevazione morale ha avuto luogo nella gioventù romena del dopoguerra e che perciò bisogna organizzare la sua educazione a viva forza, — tutti costoro misurino, in questo Natale, la distanza che li separa dal miracolo della santa Nascita e constatino che non comprendono nulla delle vere gioie del Natale. E, vedendo il cimitero del loro spirito, facciano largo alla gioventù di sacrificio, se non possono comprenderla, la apprezzino e si rallegrino della sua esistenza.

« Cuvântul Studentesc », 1 gennaio 1936.

APPENDICE

TESTAMENTO

Bucarest, 22 novembre 1936

Amati e fin troppo provati genitori miei, care sorelle,

Iddio ha voluto che fosse così.

Il dolore è grande, immenso, lo so. E inorridisco al pensiero che non abbiate la forza sufficiente per sopportarlo. Ma, amati genitori miei, cercate di vedere, accanto al vostro dolore, tutta la bellezza della nostra azione: *Si sparava con la mitragliatrice nel volto di Cristo! Si metteva in pericolo l'ordinamento cristiano del mondo!* Potevamo noi rimanere indifferenti? *Non è un grande beneficio spirituale per la vita futura l'essere caduti in difesa di Cristo?* Così, accanto al dolore, non è possibile che non sentiate anche una grande elevazione spirituale. Iddio vi dia la forza di sopportare questa sofferenza e di superarla.

Alcune preghiere d'ordine pratico: *Non lasciate morire « Libertatea »!* Essa potrà dare di che vivere alla mia famiglia...

[Qui ci dimostra che, non possedendo altro avere, lascia ai suoi figli e all'amata consorte la sua unica proprietà, questa « Libertatea » che li aiuterà a sopravvivere. Il foglio dovrà soltanto proseguire sulla linea di condotta che egli gli ha impressa da quando lo pubblica a sua cura, la linea legionaria cristiana, che egli ritiene redentrice per la stirpe e per il paese. Poi continua].

Miei cari genitori, nel vostro dolore pensate a quanto hanno dovuto soffrire anche altri genitori, come Moscardò, il quale ha assistito al telefono alla fucilazione di suo figlio. E

tuttavia non ha disperato, ma ha lottato ed è vissuto, per compiere il suo dovere!

Io così ho inteso il dovere della mia vita. Ho amato Cristo e sono andato *felice* alla morte per Lui! Perché tormentarvi troppo, quando io ho l'anima redenta nel regno di Dio?

La preoccupazione per la mia famiglia non vi opprima. Iddio non la lascerà morire di fame. *Tutto si aggiusterà bene.*

Madre mia cara, sono preoccupato mortalmente del male che si farà mia madre con le lunghe inquietudini, dopo che sarà venuta a sapere della partenza per il fronte, e poi della sua capacità di resistere al colpo della mia perdita.

Cara mamma, con le lacrime agli occhi dico alla mamma, come pure al papà, l'ultimo mio desiderio: *siate forti,* dominate il vostro dolore e vivete per la protezione dei miei figli.

Loro sarà la sventura più grande, se tutti perderete il potere di resistere e vi spezzerete sotto il peso del dolore.

Se non altro per amore di Mihai e Gabriela, ripeto sempre la mia fervida preghiera, *che siate forti, che siate coraggiosi. Che abbiate fiducia nell'aiuto di Dio, per la sopportazione della vostra sventura materiale* (*ché non si tratta di sventura spirituale*).

Quanto sarei tranquillo, se avessi questa certezza, che sarete forti. Perciò vi prego, affinché udiate in ogni momento il mio appello, la mia implorazione: *non lasciatevi abbattere!* Allora sarebbe peggio.

E perdonatemi, cari miei genitori, tutte le pene che vi ho causate nella vita.

Non ve le ho causate se non per amore di Dio e della Stirpe, con cuore puro.

Vi abbraccio adesso con tutta l'anima e sono certo che esaudirete il mio desiderio, affrontando il dolore con forza e con fiducia nella misericordia di Dio.

Il vostro molto affezionato
Ionel

Bucarest, 22 novembre 1936

Caro Corneliu,
la mia preghiera — nella sola preoccupazione che ho: i bambini e Iridenta — è solo una, questa:
Non lasciate morire « Libertatea ».

. . . . . .

Sono sicuro che, almeno per ora,... il papà (oltre a piccole collaborazioni) potrà far fronte alla *redazione*. Quanto all'*amministrazione,* essa continuerà sulla linea tracciata, così come essa è oggi...

Iridenta non traslochi dalla casa « Piccola », né da Bucarest.

La rendita del giornale le basta per vivere. E poiché il sig. Gigurtu le ridurrà certamente l'affitto (gli ho scritto), non potrà abitare da un'altra parte a un prezzo meno caro. Né voglio poi darle, in più, anche il dolore di doversi disfare la casa. Doverla smontare dopo che l'ha appena messa sù. *In nessun caso* desidero che si stabilisca a Husi (donde non potrebbe, d'altra parte, condurre l'amministrazione, perché non ha la squadra di ragazzi di qui, istruiti da me), *né ad Orastie.*

Quindi, *tutto rimanga dov'è* e continui come prima della mia partenza...

Col tuo concorso, e lasciando a « Libertatea » il settore d'azione giornalistica che essa compiva finora nella Legione, il giornale è al sicuro e la mia famiglia ha di che vivere. Ti prego, perciò: *aiuta « Libertatea » a sopravvivere.*

E' desiderabile che, col tempo, sia scelto e preparato come redattore un buon elemento. Sarà stipendiato, farà carriera qui...

Muoio, Corneliu, con tutto lo slancio e tutta la felicità, per Cristo e la Legione. Non chiedo né ricompensa né alcunché, ma solo la vittoria. E vi prego di aver cuore per i miei figli.

Con Iridenta ti prego di essere indulgente e comprensivo. So che non potrete intendervi sempre. Ma non tentare, inutil-

mente, di cambiarla secondo le tue vedute. Non dico che non devi interessarti a loro, guidandoli e sorvegliandoli amorevolmente. Ma, nei conflitti che, lo so, insorgeranno, sii tu l'indulgente. Pensa al loro dolore e alla perdita che hanno patita, ai nervi rovinati di Iridenta e a tutto quello che non si può cambiare, per quanta pena ti dia. Ella, d'altronde, è parsimoniosa, onesta, vive solo per i figli, è devota e *non bisogna che sia ulteriormente colpita,* anche se avesse torto.

Dopo queste faccende personali, ecco, poiché si tratta di separazione, ti auguro la protezione di Dio e la vittoria imminente. Sono felice e muoio contento con questa gioia, perché ho avuto la possibilità di sentire il tuo appello, di comprenderti e servirti. Perché tu sei il Capitano! Ho mancato verso di te, in quel che sai e in quel che non sai. Perdonami. Non ho mancato però mai in nulla alla più sincera fedeltà legionaria e alla fedeltà verso di te, Capitano. Non ho fatto abbastanza per la Legione negli ultimi anni, ma ho creduto e credo in te e in questa fede non ho peccato mai, neppure nella più nascosta piega dell'anima mia (anche se talvolta criticavo qualcosa, in buona fede, come per esempio la tua mancanza di attaccamento a regole di contabilità, che portano spesso grandi disavanzi di cassa).

E fai, o Corneliu, della nostra terra, una terra bella come un sole, e potente e timorata di Dio!

Viva la Legione
MOTA

Scriverò in Spagna 200-300 articoli che lascio affinché compaiano nell'arco di 5-6 anni, uno in ogni numero del giornale, postumi. Ciò renderà il giornale ancor più ricercato. Altre direttive ho lasciate nella lettera a Iridenta.

Lettera di Ion I. Mota ai suoi genitori

Cari genitori,

siamo sulla nave da 4 giorni e domani sbarchiamo a Lisbona, in Portogallo, da dove poi partiremo per la Spagna...

...Sicuramente avete saputo che desideriamo prender parte anche noi, per qualche tempo, alle battaglie, per un mese circa, poiché questo è il termine fissatoci da Corneliu, trattandosi di un vivo segno d'unione cristiana fra due stirpi.

La mia più grande preoccupazione e agitazione, in questo viaggio meraviglioso e grandioso, è la preoccupazione per la cara mamma e l'amato papà.

Temo che vi lascerete sopraffare troppo dalle inquietudini; e, indubbiamente, dopo un'esistenza messa abbastanza alla prova, tali pene spirituali non dovreste più averne. Sarei l'uomo più felice se potessi avere dagli amati genitori una notizia, questa: che le mie preoccupazioni non sono fondate e che, sostenuti dall'amore per la Croce e la cristianità, trovate sufficiente potere spirituale per riuscire a sopportare questa ansia, che non si può evitare, e che anzi siete contenti che vostro figlio si trovi su una simile via di onore e di dovere...

Al nostro rischio, al nostro sacrificio per amore di Cristo, saremo felici di sapere che anche i nostri prendono parte, attraversando con coraggio alcuni giorni difficili e non lasciandosi soffocare, altrimenti ci sembrerebbe di aver dimenticato il nostro dovere verso Dio, nel cui viso si spara con la mitragliatrice, e il dovere verso la nostra stirpe, la cui sorte dipende anch'essa dalla lotta decisiva che si svolge oggi in Spagna...

La mia inquietudine è più grande per i genitori, poiché, essendo Iridenta più giovane e più robusta fisicamente, la giovinezza la aiuta a superare più facilmente i tormenti e le difficoltà che spesso l'immaginazione moltiplica... Sono molto lieto che ella, la quale alla mia partenza sospettava queste cose, sia

stata coraggiosa; ho visto che sa dominare il suo sentimento, per compiere il suo dovere...

Devo poi aggiungere, per eliminare qualunque giudizio erroneo, che io non sono stato inviato in Spagna da nessuno, al quale si dia una qualche responsabilità di tutto ciò, ma che io solo ho avuto, per primo, il desiderio di prender parte a questa lotta, per cui ho chiesto e ho ricevuto l'approvazione del nostro capo, limitando egli questa approvazione a soltanto un mese. Non avrei mai accettato di essere sostituito da qualcun altro, poiché l'anima mia mi chiedeva e mi chiede il compimento di questo dovere, che ho d'altronde portato a compimento. Non è vero, come dicevano alcuni, che, rimasto in patria, potevo essere di maggiore utilità alla lotta di casa nostra, io e quanti mi hanno accompagnato in questo viaggio. La vittoria morale che noi conquisteremo in Spagna — con qualunque sacrificio — sarà più grande per la lotta nazionale di tutto quanto potremmo ancora fare nel resto della nostra vita, e anche al di là di essa... Questa è la verità.

All'inizio di febbraio, con l'aiuto di Dio, torneremo indietro, verso casa...

Ancora una volta vi prego con tutta l'anima di non lasciarvi preda dell'inquietudine. L'uomo non è nato soltanto per vivere un numero di non so quanti anni, ma per avvicinarsi a Dio attraverso le azioni della sua vita!

Vi bacio le mani con tutto l'affetto e vi prego di non negarmi la felicità di sapervi coraggiosi e sereni, accettando virilmente e con la forza che la fede in Dio ci dà tutte le difficoltà di cui Iddio ha onorato la nostra famiglia, chiedendogli il suo sostegno per l'avvento della giustizia e del Suo Divino ordine...

Vi abbraccio con grande affetto, ringraziamento e riconoscenza, per tutti i sacrifici spirituali e materiali che nel corso di un'intera esistenza, ininterrottamente, avete fatti per noi e per l'anima nostra... Il vostro affezionato *Ionel*

Messaggio dei Legionari Romeni
dal fronte spagnolo

AL NATALE DEL SIGNORE

Di nuovo i popoli del mondo si preparano per le feste e le gioie del Natale del Signore, della nascita santa di Cristo.

Ma questa gioia è oggi oscurata in tutti i cuori dalla preoccupazione per la sorte dell'ordine cristiano mondiale, ordine datoci da Dio mediante l'invio sulla terra del Suo Figliolo, il cui Natale festeggeremo adesso nuovamente.

Perché ecco, la mano del Diavolo ha scatenato ai giorni nostri la più tremenda guerra contro la Chiesa fondata dal Signore nostro Gesù Cristo. Mai, da quando è sceso il Redentore fra noi, si è sollevata una parte dell'umanità, con tanto odio e passione, per demolire l'ordine e la legge cristiana nel mondo, come ai giorni nostri. Muoiono gli uomini a decine di migliaia, gli uni per riuscire a distruggere gli altari delle chiese di Cristo, gli altri per difenderli. Il comunismo è come quella belva rossa dell'Apocalisse che si leva per cacciare Cristo dal mondo.

Oggi, nel Natale del Signore, non ci è permesso di avere solo gioia nelle nostre case, ma anche preoccupazione per conservare il grande dono che Iddio ci ha fatto mediante l'invio del Figliolo Suo fra di noi.

La belva rossa sarà sconfitta, senza dubbio, per sempre. Perché la Chiesa fondata da Cristo Signore non potrà essere abbattuta « nemmeno dalle porte dell'inferno ». Ma ecco che,

tuttavia, nei paesi dove il comunismo diabolico ha vinto, la Chiesa è stata abbattuta. Non per l'eternità, ma tuttavia è stata abbattuta per il secolo d'oggi e al suo posto s'è insediato il potere diabolico della miscredenza, del vizio, con le sofferenze e la morte spirituale degli uomini d'oggi.

Noi crediamo nella resurrezione della Chiesa, tanto in Russia quanto nella Spagna comunista. Ma questa resurrezione, come pure il riscatto della nostra terra dalla calamità del dominio dell'Anticristo, dipende dai nostri meriti! Iddio ha detto che la Chiesa non sarà abbattuta neppure dalle porte dell'inferno, perché Iddio ha avuto fiducia nei meriti degli uomini, nel loro attaccamento a Dio.

Se però noi non ci desteremo e non ci metteremo a compiere il nostro dovere, nella guerra scatenata dagli eserciti diabolici, allora il crollo verrà, come è venuto anche altrove. E chissà quanti secoli d'espiazione, in servitù e tormento, dovranno passare sulle vite dei nostri sciagurati discendenti, finché meritiamo di godere nuovamente del dominio della Chiesa sulle anime degli uomini.

L'ora di oggi è un'ora difficile. Dal compimento dei nostri doveri in quest'ora dipende se le serie future di uomini, figli, nipoti e pronipoti nostri, saranno lieti o si lamenteranno nel giorno del natale del Signore.

Non lasciamo che i nostri discendenti perdano i benefici spirituali della Nascita del Redentore! Non lasciamo loro un paese senza chiese, senza icone, senza la protezione della mano di Dio! Non lasciamo ai nostri figli una vita in cui avranno perduto Cristo!

E per questo, non fuggiamo di fronte al sacrificio per la difesa della Croce!

Solo questo sacrificio può redimere, per i nostri discendenti, Gesù Cristo, solo mediante questo sacrificio essi potranno

avere Cristo fra loro, nei giorni di Natale degli anni avvenire, dei secoli avvenire.

Perché, senza lotta eroica, neanche l'Arcangelo Michele ha potuto vuotare il cielo degli eserciti di Lucifero, degli eserciti degli angeli ribelli.

I legionari romeni che, in questi giorni di Natale, lottano per la Croce sul suolo spagnolo, vi chiamano a seguirli!...

ION I. MOTA

(« Libertatea », n. 37-38, Natale 1936)

Messaggio dei Legionari Romeni
dal fronte spagnolo

VERSO L'ANNO 1937...

Iddio ha ritenuto sette legionari del Capitano degni di trascorrere le feste di Natale e di aspettare l'anno nuovo con la mano sul fucile, sulla granata o sulla mitragliatrice, sperduti per le vie di Madrid o sui monti spagnoli, nella tensione della lotta contro coloro i quali con la baionetta cavano gli occhi del Redentore dalle sante icone e scherniscono la Madre del Signore e il Suo santo Bambino.

Li ha ritenuti degni, ho detto, perché non può esservi, per un uomo, un onore più grande, una missione più piena di frutto spirituale, di quella di essere difensore di Cristo, della propria stirpe cristiana.

L'anno che è trascorso, il 1936, ha inaugurato questa terribile lotta sulla terra spagnola. L'anno in cui entriamo, il 1937, chissà quali altre prove, anche più grandi, chiederà, forse, agli uomini e ai popoli.

Verso questo anno nuovo, che sorge in un'alba di sangue, i Romeni debbono volgersi con animo depurato di mollezza e di esitazione, spiritualmente preparati per tempi grandi, decisivi. Devono accogliere nel loro cuore lo spirito della virilità legionaria, riunendo tutta la purezza spirituale che essi ancora posseggono e facendo sì che questa produca il caro frutto, benché spesso doloroso, del sacrificio per la Croce e per la Stirpe.

Lasciamo tutti da parte le molte parole e soprattutto lasciamo da parte la convinzione di aver compiuto i nostri doveri con simili lotte di parole vuote, con millanterie e aride vanità, o con decisioni che non sono seguite dall'aspra difficoltà dell'azione, del sacrificio, del dovere.

Spogliamoci di tutte le debolezze, delle nostre paure e avidità, eleviamoci sulla vetta vestiti di tutto quanto l'anima nostra ha di meglio, di più eroico, di più puro. E in questo modo, armati spiritualmente, attendiamo gli ordini... per farci strada, pronti a sanguinare e a morire, fra le nebbie di oscurità e di perdizione che avvolgono sempre più la nostra stirpe.

Solo indirizzandoci in tal modo verso le vie che il nuovo anno ci apre, potremo attendere giorni di sole e di vittoria romena da questo anno nuovo che s'avvicina a noi pieno di oscurità e di peso.

Perché Iddio non porta col carro del trionfo se non i prodi, quelli che sanno perdere se stessi per redimere la loro stirpe e la loro anima.

ION I. MOTA

(« Libertatea », n. 1, 3 gennaio 1937)

INDICE

Nota introduttiva 5
Autobiografia 19

PRIMA DELLA LEGIONE. 1922 - 1923.
INIZIA IL MOVIMENTO STUDENTESCO NAZIONALE.

La causa nostra è giusta nell'ordine morale e serve lo sviluppo sociale 27
Necessità del nazionalismo radicale 33
La disciplina giudaica 37
Lo spasimo e la sua conclusione 40

1923 - 1924. DALLE PRIGIONI

Un impegno tremendo e caro 51
Il processo degli studenti arrestati a Vacaresti 55
Che ci date in cambio dei « canti che scompaiono? » 59
Maestà! 65

AL SERVIZIO DELLA LEGIONE. 1927 - 1932.
I PRIMI ARTICOLI E LE PRIME LOTTE LEGIONARIE.

All'icona 75
Avram Iancu — Alla Procura 79
Sì, sono confuso 83
Una parola transilvana per « Lord » Rothermere 86

Il santo arcangelo Michele: principe delle potenze celesti 97
Risposta a una obiezione 103
Non è questo il nostro spirito 112
Aufruf zur Treue 119
Quale Transilvania? 128
22 Maggio 132
Risposta 136
Ha troppa fretta, signor Tatarescu 148
Il dominio della tempesta 154

1933. UN GRANDE ANNO LEGIONARIO.

Eccesso di astrazione 159
3 - 22 - 250 163
La Legione e la L.A.N.C. 168
Lo spirito di Ginevra 190
Beneficio della resurrezione per un legionario 196
L'hitlerismo dei tedeschi di Romania 200
La fase precorporativa 207
Sotto il peso delle rimanenze 210
Crani di legno 221

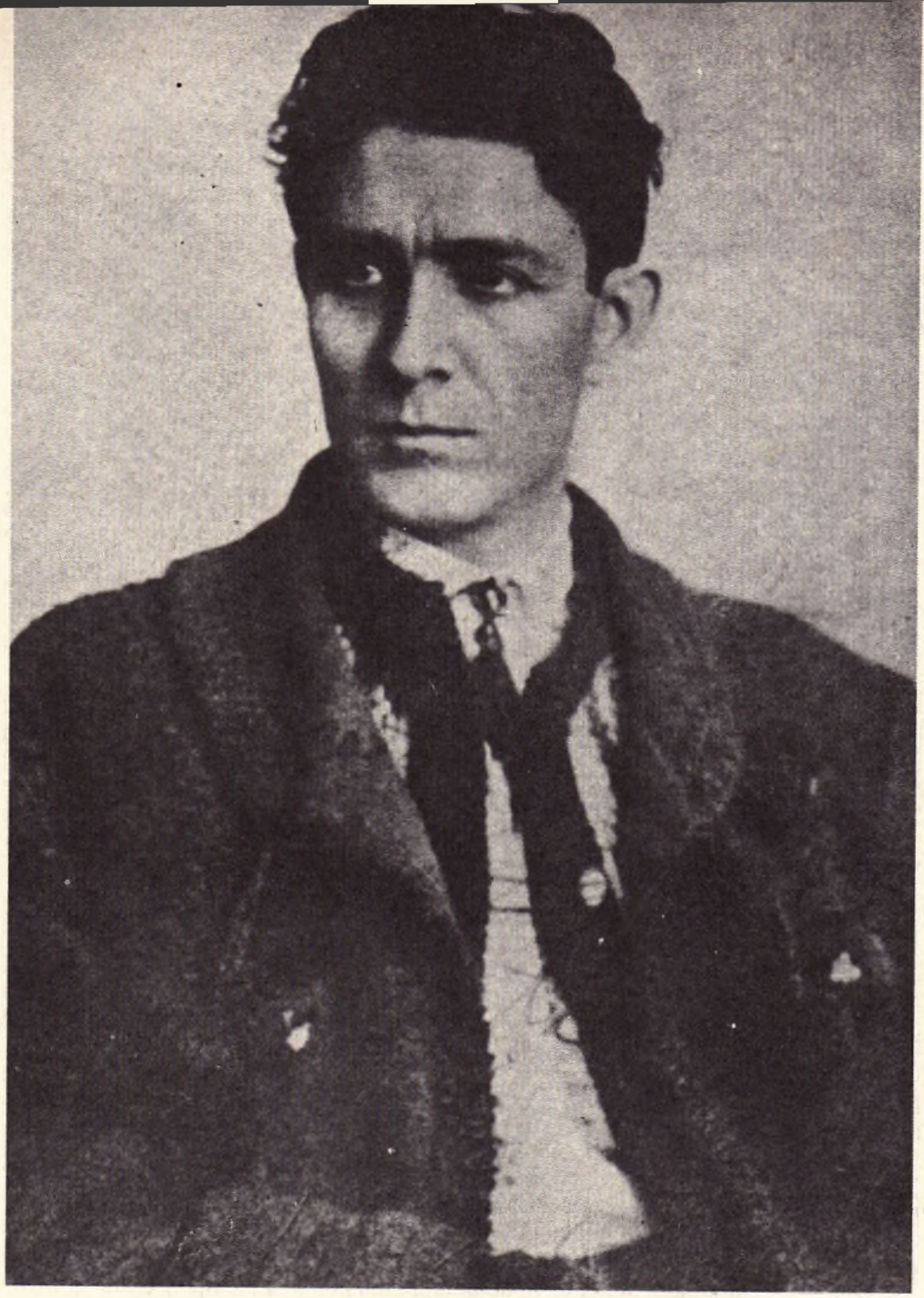
1934 - 1936. DOPO LA TEMPESTA, LA PREPARAZIONE DELL'UOMO NUOVO, INVINCIBILE.

Il senso del nostro nazionalismo 229
Dimitrie Micescu 234
L'essenziale 237
Numerus clausus 240
I professori universitari e l'avvenire della cultura romena 248
Indifferenza? 253
Righe d'introduzione 258

Ai nuovi studenti 261
Arte e lotta 266
La misura della nostra cristianità 269

Appendice

Testamento 275
Al Natale del Signore 281
Verso l'anno 1937... 284



E.4.500